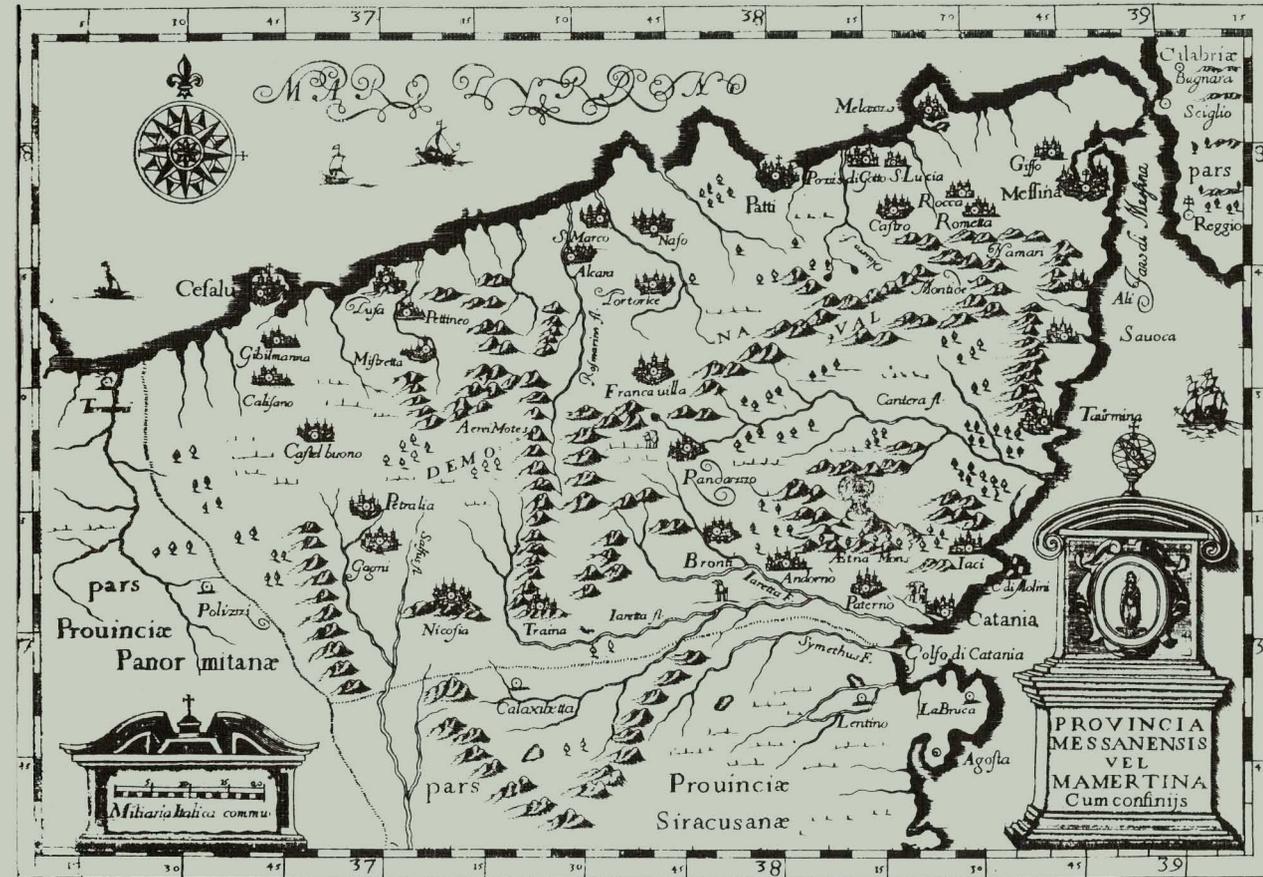


# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 57 -

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - VOL. 57 - 1991



## ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PERIODICO DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 - ISSN 0392-0240

Direzione e Amministrazione  
presso l'Università degli Studi - 98100 MESSINA

### COMITATO DIRETTIVO

Sebastiana Consolo Langher, *Presidente*

Maria Alibrandi, *v. Presidente*

Vittorio Di Paola, *v. Presidente*

Federico Martino

Rosario Moscheo, *Tesoriere*

Antonino Sarica

Giacomo Scibona, *Segretario*

Angelo Sindoni, *Direttore Responsabile*

### REDAZIONE

Giacomo Scibona, *coordinatore generale*

Giovanni Molonia

Rosario Moscheo

### SOMMARIO:

EWALD KISLINGER ..... Pag. 5-18

LE ISOLE EOLIE IN EPOCA BIZANTINA ED ARABA

FEDERICO MARTINO ..... " 19-76

UN IGNOTA PAGINA DEL VESPRO:

LA COMPILAZIONE DEI FALSI PRIVILEGI MESSINESI

CAMILLO FILANGERI ..... " 77-149

NOTE SU TUSA E I LI VOLSI. A PROPOSITO DELLE

ARTI FIGURATIVE IN SICILIA TRA XVI E XVII SECOLO

# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento



SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO  
MESSINESE

- 57 -

*vol. 57<sup>o</sup> dalla fondazione  
III serie - XLVIII*

MESSINA 1991



EWALD KISLINGER

LE ISOLE EOLIE IN EPOCA BIZANTINA ED ARABA\*

Luigi Bernabò-Brea ha pubblicato pochi anni fa un contributo essenziale sulla storia dell'arcipelago dal periodo tardo-antico all'età normanna<sup>1</sup>. La presente nota s'intende come un piccolo supplemento al materiale documentario e all'interpretazione da lui fornita.

Per quanto riguarda innanzi tutto l'attività vulcanica nelle isole, è possibile aggiungere alle testimonianze archeologiche, geologiche e letterarie (Bernabò-Brea, pp. 48-56, 81-84) un testo del tardo settimo secolo. Adomnano, abate del celebre monastero di Iona nelle isole Ebridi, ha registrato la relazione del suo ospite Arculfo su un pellegrinaggio a Gerusalemme prima e poi a Costantinopoli. Il "De locis sanctis" si concentra naturalmente sui luoghi santi, di conseguenza ci sembra fuori posto l'unica tappa ivi menzionata nel corso del viaggio di ritorno.

Quaedam insula in mari magno habetur ad orientalem plagam XII milibus a Sicilia distans, in qua Vulcanus mons quasi tonitruum totis diebus et noctibus in tantum intonat ut Siciliae terra longius positae terrifico tremore submoveri putetur, sed maius sexta feria et sabbato intonare videtur. Qui omni tempore noctibus flammare monstratur, diebus vero fumare<sup>2</sup>. Haec mihi Arculfus scribenti de

---

\* Presentato dal socio Giacomo Scibona.

<sup>1</sup> L. BERNABÒ-BREA, *Lipari, i vulcani, l'inferno e San Bartolomeo. Le isole Eolie dal Tardo Antico ai Normanni*, "Archivio Storico Siracusano", n.s., V, 1978-79 [pubbl. 1985], pp. 25-89.

<sup>2</sup> Cfr. TUCIDIDE, *Historiai*, III 88 (I Jones-Powell) e il frammento di Callia, *Περὶ Ἀγαθοκλέα*, in *Scholia in Apollonium Rhodium vetera*, III 43b, ed. C. WENDEL, Berlino 1958, pp. 217-218.

eodem dictavit monte, qui propriis illum oculorum aspexit obtutibus noctu ignitosum diae vero fumosum, eiusque tonitrualem sonitum propriis aurium audivit auditibus in Sicilia per aliquot hospitatus dies<sup>3</sup>.

Se Arculfo abbia messo piede nelle isole Eolie, di cui – malgrado l'errata indicazione "ad orientalem plagam" – certamente parla, resta una questione aperta. In ogni caso, lo spettacolo naturale, forse osservato soltanto a distanza durante la navigazione, deve averlo impressionato molto.

L'ubicazione dell'arcipelago, posto su una tradizionale rotta di traffico fra Mediterraneo orientale e occidentale, ha sicuramente stimolato la conoscenza e la forza di attrazione dell'evento. Il grande interesse dimostrato circa 50 anni più tardi da Willibaldo<sup>4</sup> ce lo conferma (cfr. l'analisi in Bernabò-Brea, pp. 52-54, 84). Qui le cose obiettivamente visibili vengono ricollegate con l'«infernus Theodrichi», che è documentato la prima volta in Gregorio il Grande<sup>5</sup>. Ci troviamo così più o meno all'inizio della concezione cristiana occidentale dell'inferno e soprattutto del purgatorio<sup>6</sup>. Il proposito evidente, sia nel pellegrinaggio che nel culto delle reliquie, di rendere materialmente comprensibili redenzione ed elementi di fede

<sup>3</sup> ADAMNANUS, *De locis sanctis*, III 6, ed. L. BIELER in *Itineraria et alia geographica* (CCSL 175), Turnhout 1965, p. 234, traduzione italiana in FRANCA MIAN, *Gerusalemme città santa. Oriente e pellegrini d'Occidente (secc. I-IX/XI)*, Rimini 1988, p. 239. Sulla fonte in generale v. anche J. WILKINSON, *Jerusalem Pilgrims Before the Crusades*, Warminster 1971, pp. 9-10, 116, 218 e H. DONNER, *Pilgerfahrt ins Heilige Land. Die ältesten Berichte christlicher Palästina-pilger (4.-7. Jahrhundert)*, Stoccarda 1979, pp. 315-331, 420-421.

<sup>4</sup> "Vita" Willibaldi episcopi Eichstetensis, ed. O. HOLDER-EGGER, in "Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum 15", pp. 101-102. – WILKINSON, *cit.*, pp. 11, 206-208.

<sup>5</sup> GREGORIO IL GRANDE, *Dialoghi*, IV 31, ed. A. DE VOGÜE-P. ANTIN (*Sources Chrétiennes* 265), Parigi 1980, III, pp. 104-106.

<sup>6</sup> In generale v. J. LE GOFF, *La nascita del purgatorio*, Torino 1982; C. CAROZZI, *La géographie de l'au-delà et sa signification pendant le Haut Moyen Age*, in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, I-II, Spoleto 1983 (Settimane

include anche questi campi, tra l'altro sfruttati per scopi didattici<sup>7</sup>. Fenomeni naturali e miti da essi derivati<sup>8</sup> appoggiavano fin dall'antichità tale processo:

... celle <île> qui est connue sous le nom d'al-Burkân. C'est un volcan d'ou sortent des corps enflammés, semblables au corps de l'homme, mais sans tête, qui s'élèvent dans les airs pendant la nuit, retombent ensuite dans la mer et flottent à la surface de l'eau. Ce sont les pierres avec lesquelles on donne le lustre et le poli aux feuilles des registres<sup>9</sup>, elles sont cubiques, blanches, percées de trous affectant la forme d'un rayon de miel ou de petits nids de guêpes. Ce volcan est connu sous le nom de volcan de Sicile<sup>10</sup>.

di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XXIX), II, pp. 423-481. Sulla diversa concezione della chiesa ortodossa v. M. JUGIE, *Theologia dogmatica christianorum orientalium ab ecclesia catholica dissidentium*, IV. Parigi 1931, pp. 36-164; G. DAGRON, *La perception d'une difference: Les debuts de la "Querelle du Purgatoire"*, in "Actes du XV<sup>e</sup> Congrès International d'Études Byzantines", IV, Atene 1980, pp. 84-92.

<sup>7</sup> GREGORIO IL GRANDE, *Dialoghi*, IV 36 (III, p. 122 DE VOGÛE-ANTIN): «... in eius terrae insulis eructuante igne tormentorum ollae patuerunt. ... Quod omnipotens Deus ad correctionem viventium in hoc mundo voluit ostendi, ut mentes infidelium, quae inferni tormenta esse non credunt, tormentorum loca videant, quae audita credere recusant».

<sup>8</sup> Sul Vulcano come sede della fucina di Efesto cfr. W.H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I-IV, Lipsia 1884-1937, I, col. 2073 e J. WEISS, *Hiera/n*° 8 in "RE" VIII/2, col. 1397.- Cfr. inoltre R. HENNIG, *Die liparischen Inseln im Lichte der antiken Sagenwelt*, "Geographische Zeitschrift", 35 (1929), pp. 546-559.

<sup>9</sup> Cfr. "Vita" Willibaldi: «Ille fomix (in altri manoscritti: pumex), quem scriptores habere solent, illum videbat de inferno ascendentem et cum flamma proiectum atque in mare arcitum et tunc iterum de mare proiectum in aridam, et homines tollent eum et inde ducent» (p. 102 HOLDER-EGGER). Sull'impiego di pietra pomice (proveniente da Lipari) v. Plinio, *Historia naturalis*, XXXVI 154 (pp. 102-103 ANDRÉ-BLOCH-ROUVERET); H. BLÜMNER, *Bimsstein*, in "RE" III/1, coll. 473-474; H. HUNGER, *Schreiben und Lesen in Byzanz*, Monaco 1989, p. 86.

<sup>10</sup> al-Mas'ūdī, *Kitāb Muruğ al-dahab*, trad. francese di B. DE MEYNARD-P. DE COURTEILLE-CH. PELLAT, *Les prairies d'or*, II, Parigi 1965, p. 344 (§ 912). Sull'autore v. *The Encyclopaedia of Islam*, VI, coll. 784-789.

Chiaramente si potrebbe obiettare che vi è una divergenza cronologica fra l'attività vulcanica del Monte Pelato (cui si riferiscono le informazioni divulgate da al-Mas'ūdī), iniziata al più presto nel 630<sup>11</sup> e la discesa agli inferi del re ostrogoto (†526), la quale perciò è da localizzare a Vulcano. D'altra parte, la vicinanza fra Vulcano e Lipari rende plausibile l'adattamento (per un pubblico senza conoscenze precise del luogo) di una leggenda a circostanze cambiate, tanto più che il passo corrispondente di Gregorio il Grande non contiene alcuna precisa determinazione topografica<sup>12</sup>.

È possibile tracciare la progressiva diffusione dell'idea del purgatorio connessa con le isole Eolie con l'aiuto di due fonti agiografiche, il Sinassario di Costantinopoli e le vite di s. Odilo, abate di Cluny.

La prima è anche *in nucleo*, a mio avviso, la più antica – quantunque la tradizione manoscritta non risalga che al XII secolo – e incarna la dimensione regionale di quest'idea. Non è certo un caso che siano proprio due manoscritti del Sinassario di provenienza meridionale-messinese<sup>13</sup> (il codice Messanensis gr. 103<sup>14</sup>, citato da Bernabò-Brea [p. 52], nonché l'at-

---

<sup>11</sup> J. KELLER, *Alter und Abfolge der vulkanischen Ereignisse auf den Äolischen Inseln/Sizilien*, "Berichte der Naturforschenden Gesellschaft zu Freiburg", 57 (1967), pp. 33-67, spec. le pp. 53-53, 62; Id., *Die historischen Eruptionen von Vulcano und Lipari (Deutungen alter Berichte aufgrund neuer geologischer Befunde)*, "Zeitschrift der deutschen geologischen Gesellschaft", 121 (1969), pp. 179-185; Id., *Datierung der Obsidiane und Bimstufte von Lipari*, "Neues Jahrbuch für Geologie und Paläontologie", 1970, pp. 90-101; BERNABÒ-BREA, p. 84.

<sup>12</sup> In questo senso già BERNABÒ-BREA, p. 53.

<sup>13</sup> Maria Bianca FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua phari. Proposte scritte e coscienza culturale*, Messina 1989, pp. 40, 42, 45.

<sup>14</sup> A. MANCINI, *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, "Atti della R. Accademia Peloritana", 22/2 (1907), pp. 165-167; S. Rossi, *Catalogo dei codici greci dell'antico Monastero del SS. Salvatore che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina*, "Archivio Storico Messinese", 2-5 (1902-1905), pp. 86-88.

tuale Cod. Lips. R II 25<sup>15</sup>) a riportare, in data 28 aprile, un capitolo riguardante il fuoco sotto la superficie terrestre  $\text{περὶ τοῦ πυρὸς τοῦ ὑποκάτω τῆς γῆς}$ <sup>16</sup>. Dopo passi o parafrasi relative, tratti dai martiri di Pionio<sup>17</sup> e Patrizio<sup>18</sup> si viene a parlare di Lipari. Il mare lì ribolle, un violento rimbombare di tuono proviene dall'isolotto (=Vulcanello?), Lipari trema e sussulta, sabbia riarsa dalle viscere terrestri è scagliata in aria dal mare e trascinata a distanza dal vento (righe 38-41 dell'edizione). Dopo la descrizione dei fatti, assolutamente adeguati ad un territorio vulcanico<sup>19</sup>, segue l'interpretazione. Si dice anche che la terra rumoreggi e accadano eruzioni, quando giunge la notizia della morte di un empio e ingiusto. Le anime di costoro vengono qui sottoposte a giudizio (righe 42-43). Nell'espressione  $\text{τις ἀσεβῆς καὶ παράνομος}$  risuona forse il riferimento originario della leggenda a Teodorico. Essa viene adesso generalizzata, ma Lipari continua ad essere ritenuta in prima linea la sede del giudizio dei morti nella tradizione classica<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> R. NAUMANN, *Catalogus librorum manuscriptorum qui in Bibliotheca senatoria civitatis Lipsiensis asservantur*, Grimae 1836, p. 56.

<sup>16</sup> *Synaxarium ecclesiae constantinopolitanae*, ed. H. DELEHAYE, Bruxelles 1902, pp. 641-642, 22-45.

<sup>17</sup> Ed. O. VON GEBHARDT in "Archiv für slavische Philologie", 18 (1896), pp. 156-171 oppure in *Ausgewählte Märtyreracten und andere Urkunden aus der Verfolgungszeit der christlichen Kirche*, Berlino 1902, pp. 96-114. - H. MUSURILLO, *The Acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972, pp. XXVIII-XXX. Sulla datazione v. H. GRÉGOIRE-P. ORGELS, *Les martyres de Pionios et de Polycarpe*, "Académie royale de Belgique. Bulletin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques", 5 série, tome XLVII (1961), pp. 72-83.

<sup>18</sup> F. HALKIN, *Les deux passions de Saint Patrice, évêque de Pruse en Bithynie*, "Analecta Bollandiana", 78 (1960), pp. 130-144; BERNABÒ-BREA, p. 51, nota 69.

<sup>19</sup> Cfr. STRABONE, VI 2, 11 (III 171-172 Lasserre). - O. DE FIORE, *Le eruzioni sottomarine, i fenomeni vulcanici secondari nelle Eolie e le eruzioni storiche di Lipari*, "Zeitschrift für Vulkanologie", 6 (1921/22), pp. 114-154 e 7 (1924), pp. 1-54, spec. le pp. 12-17.

<sup>20</sup> Sulla sua sopravvivenza letteraria S. LAMPAKES, *Οι καταβάσεις στον κάτω κόσμο στη βυζαντινή και μεταβυζαντινή λογοτεχνία*, Atene 1982, pp. 82-111; sul-

Le vite di Odilo<sup>21</sup>, al contrario, presentano già un purgatorio autonomo, che ha ormai soltanto un vago legame con le reali Lipari/Vulcano:

Transiens autem mare, quod a Sicilia versus Thessalonicam protenditur... appulit ad quondam insulam sive rupem... . Vicina loca sunt nobis, ex semetipsis manifesto Dei iudicio, gravissima eructantia ignis iracundia, in quibus animae peccatorum ad tempus statutum diversa luunt supplicia. Sunt vero ad eorum semper renovanda tormenta multitudo daemonum deputata... . Quos tamen saepius audivi lamentantes, et non parvam querimoniam facientes, quia orationibus religiosorum hominum... ab eorum poenis liberarentur animae damnatorum<sup>22</sup>.

Entrambe le fonti agiografiche sono accomunate dall'eguale menzione di un informatore che ha vissuto durante un viaggio l'esperienza descritta. Nel caso di Odilo è un anonimo pellegrino dei luoghi santi<sup>23</sup>. Il suo racconto su Lipari induce il santo a istituire la festa dei morti, un fatto storico questo che risale al 1030<sup>24</sup>. La successione vera di relazione e festa sarà stata probabilmente inversa, tuttavia otteniamo con ciò un'impalcatura cronologica per le idee collegate con Lipari. Il passo greco del Sinassario nomina a sua volta come informatore un chierico dell'VIII secolo. Gregorio tocca Lipari ritornando dal secondo concilio di Nicea, dunque nel 787<sup>25</sup>. Poiché

---

la selezione preliminare eseguita dai τελῶναι dell'altro mondo v. JUGIE, *cit.*, pp. 22-31. Le visioni bizantine dell' "Αδης non contengono alcun riferimento locale al mondo reale (LAMPAKES, pp. 40-81).

<sup>21</sup> BERNABÒ-BREA, pp. 54-55.

<sup>22</sup> JOTSUALD, *Vita di Odilo*, "Patrologia Latina" (PL), 142, coll. 926 C-927 B. L'altra vita più recente, composta da Pier Damiano, riporta il passo in questione con abbellimenti di poco conto ("PL" 144, coll. 935 C-936 C).

<sup>23</sup> « ... vir quidam religiosus... ab Ierosolymis revertebatur » ("PL" 142, col. 926 C 1-3).

<sup>24</sup> J. HOURLIER, *Saint Odilon et la fête des morts*, "Revue Grégorienne", 28 (1949), pp. 208-212.

<sup>25</sup> « Διὰ τῶν τόπων τούτων κατὰ Γρηγόριος παρερχόμενος, μετὰ τὸ γενέσθαι τὴν

non c'è un qualsivoglia motivo cogente per un'invenzione tarda di questa specifica cornice, tale datazione (con o senza la persona di Gregorio) rappresenta un riferimento all'età effettiva dell'informazione di base (per inciso, al concilio era presente l'allora vescovo di Lipari [τῶν Λιπαριτῶν], Basilio<sup>26</sup>). Come per Willibaldo 60 anni prima, la rotta scelta è anche in quei tempi assolutamente praticabile<sup>27</sup>. Teodoro Studita (sul suo encomio di S. Bartolomeo v. *infra*, p. 17) menziona, in una lettera dell'809, monaci confinati a Lipari<sup>28</sup>. Questa notizia conferma ulteriormente tanto l'esistenza di una popolazione nell'isola quanto i suoi collegamenti con il centro dell'impero.

La situazione muta soltanto nel corso della conquista araba della Sicilia iniziata nell'827<sup>29</sup>. E' dubbio<sup>30</sup> che strutture economico-amministrative superiori nell'arcipelago abbiano sopravvissuto alle incursioni arabe, in particolare a quella dell'835/38<sup>31</sup>. Condivido lo scetticismo espresso da Bernabò-

---

έν Νικαία τὸ δεύτερον ἀγλαν σύνοδον, ἤκουσα καὶ εἶδον τὰ τοιαῦτα θαυμάσια» (641-642, rig. 44-45 DELEHAYE).

<sup>26</sup> J.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, (ristampa) Graz 1960, XII 994, 1095; XIII 140, 365, 385. J. DARROUZÈS, *Listes épiscopales du concile de Nicée (787)*, "Revue des études byzantines", 33 (1975), pp. 18, 24, 63, 73. BERNABÒ-BREA, p. 30.

<sup>27</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Reseaux routiers et ports dans l'Italie meridionale byzantine (VIe - XIe s.)*, in "Η καθημερινή ζωή στο Βυζάντιο", Atene 1989, pp. 721-725.

<sup>28</sup> TEODORO STUDITA, Lettera 48: «ἵπὲρ τίνος ἐν Λιπάρει τῇ ὑπερέκεινα Σικελίας, ἀδελφοὶ ἡμῶν ἐν φυλακῇ τηρούμενοι;» ("Patrologia Graeca" [PG] 99, col. 1072 D 10-12 o I 131 FATOUROS [CFHB 31]).- BERNABÒ-BREA, p. 30. Sulla datazione v. J. GILL, *An Unpublished Letter of St Theodore the Studite*, "Orientalia Christiana Periodica", 34 (1968), pp. 62-64 e FATOUROS 193\*.

<sup>29</sup> Sul cui andamento v. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia, I-III/3. Seconda edizione... con note a cura di C.A. Nallino*, Catania 1933/38, I, pp. 394-664, II, pp. 1-111, 293-313; A.A. VASILIEV *et alii*, *Byzance et les Arabes*, Bruxelles 1934 (ristampa 1959), I, pp. 61-88, 127-137, 143-144, 187-188, 219-222, 260-264, II/1, pp. 21-26, 50-52, 70-79, 95-99, 105-109, 134-137, 142-152.

<sup>30</sup> BERNABÒ-BREA, pp. 40-41.

<sup>31</sup> E. EICKHOFF, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland. Das*

Brea sul significato della presenza di un vescovo di Lipari nell'879 al sinodo costantinopolitano<sup>32</sup>. Σαμουήλ Λιπάρων può benissimo avere avuto il suo seggio effettivo in una qualunque delle città siciliane rimaste bizantine. Ancor meno probante è un sigillo di piombo con l'iscrizione sul retro – a detta dell'editore – “Λέοντι ἐπισκόπῳ Λεπάρε(ως)”<sup>33</sup>. Un controllo eseguito su una fotografia ha rilevato però che del nome di luogo sono leggibili con certezza solo le sillabe Λε e πε<sup>34</sup>. Il nome dell'isola con ε anziché ι non è documentato altrove, né sembra tecnicamente probabile un errore a carico dell'incisore. Un'altra provenienza del sigillo non è da escludere. Due delle cosiddette “*Notitiae dignitatum*” aggiungono al nome del vescovato di Ἀκ(α)ρασ(σ)ός/Licia la forma alternativa (ἡ)τοι(α) Λίπαρα, attestata anche nella grafia Λήπαρα<sup>35</sup>. In considerazione della relativa stabilità politica dell'Asia minore meridionale nel IX secolo è ragionevole attribuire il sigillo a questa regione piuttosto che all'omonima occidentale, ormai quasi abbandonata.

Quanto durano a Lipari i “secoli oscuri”? «L'isola deve essere rimasta pressoché spopolata per due secoli e mezzo»<sup>36</sup>. Questa *communis opinio* scientifica è contraddetta indirettamente (per il decimo secolo) da un'ipotesi sul luogo di origine di “Sefer Josippon”<sup>37</sup>. L'Italia meridionale o la Sicilia venivano finora ritenute la probabile patria dell'autore. Nella sua opera storiografica egli rivela conoscenze etnografiche

---

*Mittelmeer unter byzantinischer und arabischer Hegemonie*, Berlino 1966, p. 103 (e 174) data una delle offensive all'836.

<sup>32</sup> MANSI, XVII 377 D.

<sup>33</sup> V. LAURENT, *Le corpus des sceaux de l'empire byzantin*, V/1-3: *L'église*, Parigi 1963-1972, V/1 708-709 (n° 902).

<sup>34</sup> Per i suoi consigli e il suo appoggio sono grato al collega W. Seibt, che ritiene il sigillo databile alla metà del IX secolo.

<sup>35</sup> *Notitiae episcopatum ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. J. DARROUZÈS, Parigi 1981, pp. 276 (not. 7, 207), 313 (not. 114-115).

<sup>36</sup> BERNABÒ-BREA, p. 42.

<sup>37</sup> Ed. D. FLUSSER, *Il Yosippon [Josephus Gorionides]*, Gerusalemme 1978 (in

buone, a volta addirittura eccellenti. Norman Golb le attribuisce ad "oral information"<sup>38</sup>, fornita all'autore in Italia meridionale da commercianti a lunga distanza ebrei, i Radhaniti<sup>39</sup>. Dove ciò sia effettivamente accaduto dovrebbe rivelarlo una lettera dell'anno 944 conservata negli archivi della Geniza/Cairo<sup>40</sup>. Il mittente riferisce che un certo Mar Samuel visse nove mesi a  $\text{ב ל ו ב ר} = \text{LWBR} = \text{LYBR} = \text{Lipara}$ , per scrivere (ma vuol dire, piuttosto, copiare) il libro di "Joseph ben Gur(ion)", «perhaps the original autograph of that work» (GOLB, p. 182). «If one looks at a map of the probable routes of the Radanite merchants, one sees that... groups of these merchants would embark by sea at a Provençal port and head eastward toward Antioch, probably passing between Sicily and the Italian mainland. The Author of the Yosippon, if he lived here... was thus in an excellent position to record the observations of merchant travellers who had come from as far away as Khazaria and Eastern Europe and were now travelling eastward once again through the Mediterranean»<sup>41</sup>. Se ciò è vero (cosa che il sottoscritto per mancanza di competenza specifica non può decidere), allora Lipari nel decimo secolo

---

ebraico), traduzione italiana in A. TOAFF, *Cronaca ebraica del Sepher Yosephon*, Roma 1969.

<sup>38</sup> N. GOLB, *Aspects of Geographical Knowledge among the Jews of the Earlier Middle Ages*, in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, I-II, Spoleto 1983 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo XXIX), I, pp. 175-202, spec. p. 182.

<sup>39</sup> E. ASHTOR, *Aperçus sur les Radhanites*, "Revue Suisse d'Histoire", 27 (1977), pp. 245-275 (ristampa in E. ASHTOR, *Studies on the Levantine Trade in the Middle Ages*, London 1978, nr. III).

<sup>40</sup> Ed. J. MANN, *Texts and Studies in Jewish History and Literatur*, I-II. Cincinnati 1931 (ristampa New York 1972), I, pp. 23-27, qui p. 25, ma con la lettura  $\text{ב ל ו ב ר} = \text{LWBR} = \text{LYBR}$ . Sulla correzione v. N. GOLB, in "Journal of Near Eastern Studies", 32 (1973), p. 115, nota 47 e N. GOLB-O. PRITSAK, *Khazarian Hebrew Documents of the Tenth century*, Ithaca-Londra 1982, pp. 86-89. Per il controllo e una discussione sui testi ebraici vorrei ringraziare il Dott. N. Vielmetti (Institut für Judaistik/Università di Vienna).

<sup>41</sup> GOLB, *Aspects of Geographical Knowledge*, cit., p. 183.

non era tutt'al più scarsamente popolata, ma al contrario un centro commerciale e costituiva un parallelo alla, relativamente vicina, Demenna di Sicilia<sup>42</sup>. Anche per questo centro l'occupazione araba (902) non ha comportato la cessazione per lungo tempo della sua esistenza: esso è infatti presente in svariati documenti della Geniza, relativi al movimento di merci dei commercianti ebrei...<sup>43</sup>.

Lasciamo adesso da parte queste audaci speculazioni e diamo in conclusione un'occhiata a quanto la lessicografia e le opere geografiche bizantine conoscono sulle isole Eolie. Stefano Bizantino (sec. VI) enumera nei suoi Ἑθνικά, pervenutici in forma di epitome, cinque delle isole (sulla base principalmente di Strabone)<sup>44</sup>:

(230) Διδύμη, μία τῶν Αἰόλου νήσων, ἀπὸ τοῦ σχήματος ὀνομασθεῖσα. ἔστι καὶ πόλις Λίβυσσα. ὁ πολίτης Διδυμαῖος (Didyme [= Salina], una delle isole di Eolo; esiste una città a nome Libyssa. L'abitante [dell'isola si chiama] Didymeo).

<sup>42</sup> Sull'insediamento originario v. *Cronaca di Monemvasia*, ed. I. DUJČEV, Palermo 1976 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti, Testi 12), pp. 12-14; sulla fonte v. P. LEMERLE, *La chronique improprement dite de Monemvasie: Le contexte historique et légendaire*, "Revue des Études byzantines", 21 (1976), pp. 5-49. Ulteriori testimonianze greche ed arabe sono raccolte da AMARI, p. 610, nota 4. Alcuni tentativi fra altri di localizzazione di Demenna in C. FILANGERI, *Ipotesi sul sito e sul territorio di Demenna*, "Archivio storico siciliano", ser. IV, 6 (1978), pp. 3-16; S. SERIO, *Ipotesi sul territorio di Demenna ed origini del castello di Longi*, Longi 1985 e B. LAVAGNINI, *Demenna e Demenniti*, in "Byzantion. Hommage à A.N. Stratos", Atene 1986, I, pp. 123-128.

<sup>43</sup> Sh. D. GOITEIN, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 67 (1971), pp. 9-33; in generale E. ASHTOR, *Gli Ebrei nel commercio mediterraneo nell'alto Medioevo (sec. X-XI)*, in *Gli Ebrei nell'alto Medioevo*, I-II, Spoleto 1980 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo XXVI), I pp. 401-464.

<sup>44</sup> L'indicazione delle pagine che precede le citazioni si riferisce all'edizione di A. MEINEKE, Graz 1958 (ristampa). Mancano nell'opera Panarea (anticamente Εὐώνυμος) cfr. Ch. HÜLSEN, in "RE" VI/1, col. 1158, s.v., n° 2) e Vulcano (cfr. nota 54), a meno che essa non sia intesa con la denominazione Αἰολία (53,9-12) (cfr. K. TÜMPEL, *Aiolie*, in "RE" I/1, col. 1033). Sulle cita-

(276-277) Ἐρικοῦσσα, μία τῶν Αἰόλου νήσων, ἀπὸ τοῦ φυτοῦ καλουμένη, ὡς τὸ Φοινικοῦσσα. τὸ ἔθνικὸν Λιπαράῳι ἐξ Ἐρικούσσης, καὶ πάλιν Λιπαράῳι ἐξ Φοινικούσσης. πάντες γὰρ οἱ οἰκοῦντες Αἰόλου νήσους ἐκαλοῦντο κοινῶς μὲν Λιπαράῳι, ἰδικῶς δὲ ἐξ ἑκάστης τοπικῶς... (Erikussa [= Alicudi], una delle isole di Eolo, così chiamata per via della pianta [*ereike* = Erica arborea], così come Phoinikussa [= Filicudi] [per *phoinix* = palma]. La popolazione [è detta] Liparei di Erikussa, e Liparei di Phoinikussa. Tutti gli abitanti delle isole di Eolo venivano globalmente chiamati Liparei, singolarmente secondo le diverse località).

(418) Λιπάρα, νῆσος μεγίστη τῶν ἑπτὰ τῶν Αἰόλου, ἢ Μελιγουνίς ἐκαλεῖτο, πλησίον Σικελίας, ἀπὸ Λιπάρου τοῦ Αὔσονος υἱοῦ. λέγεται καὶ πληθυντικῶς. τὸ ἔθνικὸν Λιπαράῳς e (442) Μελιγουνίς, μία τῶν Αἰόλου νήσων. Καλλιμαχος ἐν τῷ Ἀρτέμιδος ὕμνῳ. τὸ ἔθνικὸν Μελιγουνίτης (La più grande delle sette isole di Eolo, veniva chiamata anche Meligunis. In prossimità della Sicilia, [trae il nome] da Liparo figlio di Ausone. [Il nome] ricorre anche in forma plurale. [La denominazione per] l'abitante [è] Lipareo. – Meligunis, una delle isole di Eolo, [menzionata da] Callimaco nell'inno ad Artemide. [La denominazione per] l'abitante [è] Meligunita).

(587) Στρογγύλη, μία τῶν ἑπτὰ Αἰόλου νήσων, «ἀπὸ τοῦ σχήματος καλουμένη, καὶ φλογὸς μὲν λειπομένη, φέγγους δὲ μετέχουσα». τὸ ἔθνικὸν Στρογγυλαῳς, ὡς τῆς Λιπάρας Λιπαράῳς (Strongyle [=Stromboli], una delle isole di Eolo, «così chiamata della sua forma, è priva di fuoco ma possiede splendore». [La denominazione per] l'abitante [è] Strongyleo, così come quello di Lipari Lipareo.

Giorgio Ciprio (inizio del sec. VII) elenca nel suo catalogo delle località e città appartenenti all'impero quanto meno Λιπάρα (Λίπαρις), Βουλκάνου (Βουρκανός) νῆσος, Διδύμη (Δίδυμοι), Παγναρέα (τὰ Ὀναρέα) e, stranamente, Βασιλούδιον (Βασιλούδιον)<sup>45</sup>. Sporadiche notizie del tipo Λιπάρα: μία τῶν καλουμένων Αἰόλου νήσων.

zioni in autori antichi v. E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, pp. 63-65, 69-73, 76-77; ulteriore bibliografia in G. UGGERI, *La Sicilia nella "Tabula Peutingeriana"*, Napoli 1968, pp. 53-55 (= "Vichiana", VI 2 [1969], pp. 169-171).

<sup>45</sup> *Le synekdemós d'Hierokles et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, ed. E. HONIGMANN, Bruxelles 1939, p. 53 (n° 545-599). Le forme sopra riportate in parentesi ( ) sono varianti manoscritte. Su Βασιλούδιον (= Basiluz-

περὶ τὴν Σικελίαν δὲ ἡ Λιπάρρα (Lipari: una delle cosiddette isole di Eolo, [si trova] in prossimità della Sicilia)<sup>46</sup> ο Διδύμη· Νῆσος μία τῶν Αἰολίδων. Εἴρηται ἀπὸ τοῦ σχήματος, διττὴ πως φαινόμενη (Didyme: una delle isole Eolie. È nominata dalla sua forma, appare, per così dire, doppia)<sup>47</sup> sono caratteristiche per secoli, benché gli autori classici continuassero ad essere sempre disponibili. Eustazio di Tessalonica e Niceforo Blemmide<sup>48</sup> costituiscono tutt'al più una svolta quantitativa; la loro pura e semplice ripetizione del patrimonio classico dimostra chiaramente la stagnazione qualitativa esistente addirittura nei circoli dotti.

Il deficit empirico (ed in parte anche teorico) che ci troviamo dinnanzi riflette il mutamento della realtà geopolitica e della mentalità<sup>49</sup>. In Occidente il fallimento della *restitutio imperii Romani* giustiniana, le guerre persiane e, subito dopo, l'avanzata araba all'est e al sud, l'invasione degli slavi provenienti dal nord nella penisola balcanica hanno *in summa* ristretto drasticamente l'orizzonte dei Bizantini a partire dal VI secolo. Parallelamente lo spopolamento provocato dalla

zo) v. Ch. HÜLSEN, *Basilidia*, in "RE" III/1, col. 97; MANNI, cit., p. 71, s.v. Ἰκέσια, Ἰκέσιον.

<sup>46</sup> *Suidae lexicon*, ed. ADA ADLER, I-IV, Stoccarda 1967/71 (ristampa), III, 273 s.v.

<sup>47</sup> *Etymologicum magnum*, ed. T. GAISFORD, Amsterdam 1962 (ristampa), p. 272 s.v.

<sup>48</sup> *Eustathii commentarii ad Homeri Odysseam*, ed. G. STALLBAUM, Hildesheim 1960 (ristampa), I p. 362; *Parekbolai* di Eustazio a Dionisio Periegeta, in "Geographi graeci Minores" (GGM), ed. C. MÜLLER, I-II, Parigi 1861, II, p. 304; NICEFORO BLEMMIDE, Γεωγραφικὴ συνοπτικὴ, in "GGM" II, p. 462. – Un mutato atteggiamento, determinato dalla situazione politica è riscontrabile anche nella storiografia dell'età dei Commeni (tardo XI e XII secolo), laddove però si ricorre al tempo stesso alle nozioni vecchie per quanto riguarda i dati concreti. Cfr. R. MAISANO, *Bisanzio e la Sicilia nella storiografia greca dell'età dei Commeni*, "Archivio storico siracusano", n.s., V (1978/79 [pubbl. 1985]), pp. 237-254.

<sup>49</sup> J. KODER, *Sopravvivenza e trasformazione delle concezioni geografiche antiche in età bizantina*, in *La geografia storica della Grecia antica. Tradi-*

peste indebolisce il potenziale difensivo, rendendo più difficili commercio e comunicazioni persino nei territorori rimasti all'impero. In questa "oikumene" ristretta e impaurita, la Sicilia, dal punto di vista costantinopolitano, si è spostata ai margini e di conseguenza viene poco considerata<sup>50</sup>.

Ai confratelli esiliati, come si è già detto, a Lipari, Teodoro Studita deve le sue conoscenze su questo luogo lontano. Il gioco di parole Λίπαρις (Lipari) – Λιπαρεῖ (insiste) ὄλον εἰ ἢ φερώνυμος ἡῆσος (l'isola come fosse nominata così per questo) in un encomio di San Bartolomeo<sup>51</sup> lo contraddistingue da un lato come tipico *homo doctus byzantinus*. D'altro canto, però, Teodoro usa la moderna denominazione Βουρκάνος<sup>52</sup> senza curarsi punto della mimesis consueta nei circoli eruditi<sup>53</sup>,

---

zioni, e problemi, Bari, Laterza, 1991 (Biblioteca di cultura moderna 1011), pp. 46-66.

<sup>50</sup> È significativo che liste bizantine raffrontanti gli antichi e i moderni toponimi [ed. A. DILLER, *Byzantine Lists of old and new geographical Names*, "Byzantinische Zeitschrift", 63 (1970), pp. 27-42] non contengono alcuna località siciliana.

<sup>51</sup> Ed. in ULLA WESTERBERGH, *Anastasius Bibliothecarius sermo Theodori Studitae de Sancto Bartholomeo apostolo*, Lund 1963 (Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia Latina Stockholmiensia IX), p. 46 (BERNABÒ-BREA, p. 57, nota 81 cita, pur conoscendo il lavoro della Westerbergh, soltanto la vecchia edizione in "PG" 99, coll. 790-801). – Sulle *laudationes* per San Bartolomeo di Giuseppe l'Innografo (sec. IX), ancora inedite almeno nell'originale greco ("Bibliotheca Hagiographica Graeca" [BHG] 232 – cfr. BERNABÒ-BREA, p. 57 – e BHG 232 b), v. E. TOMADAKES, *Ἰωσήφ ὁ ἑμνογράφος. Βίος καὶ ἔργον*, Atene 1971, pp. 95-96. Una *translatio* greca (BHG 229) non è opera, come scrive BERNABÒ-BREA, pp. 34, 37 e 57, di Niceta Paphlagone/David (sec. X), ma è soltanto nell'edizione "PG" 105, coll. 213-217 collegata con la *laudatio* di San Bartolomeo che la precede (BHG 231), dovuta a quest'ultimo.

<sup>52</sup> TEODORO STUDITA, 47 (WESTERBERGH), in cui si riferisce del ritirarsi del vulcano minacciante Lipari ad opera del miracoloso intervento di San Bartolomeo. Cfr. L. ZAGAMI, *Le isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina 1950, pp. 35-36. Una simile azione viene attribuita anche a San Calogero, v. BERNABÒ-BREA, p. 62.

<sup>53</sup> H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, 1-II, Monaco 1978 (Handbuch der Altertumswissenschaft XII 5, 1-2), I, pp. 509-510.

anziché scrivere Ἱερά (Ἡφαίστου) ο Θέρμεσσα<sup>54</sup>. Non si può non sospettare che l'autore non conoscesse affatto le antiche denominazioni o che non fosse più in grado di ricostruire l'identità di luogo e nome (v. in generale la nota 50).

Quando infine Lipari e le altre isole vengono esattamente localizzate in un portolano meta-bizantino Ἐπὸ τὸ Μελάτζο ἕως εἰς τὸ νησί τὸν Μπουλκᾶ καὶ ἡ Λιπάρη καὶ τὸ Στρόνγκυλο καὶ ἡ Σαλίνας εἶναι ἀλάργου ἀπὸ τὸ Μελάτζο μίλλια 15 ἤγουν μίλλια δεκαπέντε da Milazzo fino all'isola di Vulcano – anche Lipari, Stromboli e Salina – sono 15 miglia a largo di Milazzo<sup>55</sup>), è già da tempo iniziata per l'arcipelago eoliano una nuova era.

*Addendum:* Il presente contributo era già concluso, quando ho appreso che l'articolo di Bernabò-Brea (citato alla nota 1) esisteva già da alcuni anni in forma di libro col titolo: *Le isole Eolie dal tardo antico ai Normanni*, Ravenna 1988 (Biblioteca di "Felix Ravenna", 5). Le aggiunte ivi contenute non riguardano gli aspetti qui trattati.

*Institut für Byzantinistik und Neogräzistik der Universität, Wien*

<sup>54</sup>Testimonianza in J. WEISS, *Hiera*/n°8, in "RE" VIII/2, col. 1397; R. HERBST, *Therassia*/n° 2, in "RE" V/A2, col. 2366; Id., *Thermessa*, in "RE" V/A2, col. 2392; Ch. HÜLSEN, *Αἰόλου νῆσοι*, in "RE" 1/1, coll. 1041-1042.

<sup>55</sup>*Les portulans grecs*, ed. A. DELATTE, Parigi 1947 (Portolano 5), p. 333.

FEDERICO MARTINO

UNA IGNOTA PAGINA DEL VESPRO:  
LA COMPILAZIONE  
DEI FALSI PRIVILEGI MESSINESI

1. *Lo "status quaestionis"*

È noto quanto a lungo e con quale asprezza sia stata agitata la controversia relativa all'autenticità e alla cronologia dei più antichi privilegi messinesi.

L'acceso dibattito, che si era aperto nel XVI secolo tra gli eruditi peloritani e i loro oppositori di Palermo, uscì dagli angusti confini delle beghe municipalistiche solo nella seconda metà dell'Ottocento, quando il problema fu esaminato da studiosi italiani e stranieri con i più sicuri strumenti apprestati dalla storia e dalla diplomatica<sup>1</sup>. Tuttavia, le posizioni rimasero largamente incerte ed oscillanti sino al 1937, anno in cui Camillo Giardina diede alla luce un primo tentativo di edizione critica dei testi<sup>2</sup>. Nella lunga introduzione lo studioso riesaminava gli aspetti principali del problema e giungeva ad una soluzione nuova ed unitaria dei diversi enigmi posti dai documenti attribuiti

---

<sup>1</sup> Per la vastissima bibliografia sull'argomento, ci limitiamo a rinviare a C. GIARDINA, *Capitoli e Privilegi di Messina*, Palermo 1937, pp. XXX ss. e *passim*.

<sup>2</sup> I codici utilizzati per l'edizione sono descritti da GIARDINA, *Capitoli*, pp. XVII-XXIII. Per i limiti dell'opera ci permettiamo di rinviare a quanto abbiamo osservato in un nostro precedente lavoro: F. MARTINO, *Documenti dell'«Universitas» di Messina nell'Archivio Ducale Medinaceli a Siviglia*, "Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali", II 4 (1980), pp. 643-645.

alle età romana, bizantina e normanno-sveva. Sul fondamento di concordanze sostanziali e corrispondenze testuali, poteva asserire che otto diplomi<sup>3</sup> sono sicuramente apocrifi e che la loro composizione avvenne «con unità di intenti e di metodo, come prodotto di una stessa fucina, come l'opera di un unico atto o, almeno, di atti successivi di falso, però, cronologicamente vicini l'uno all'altro»<sup>4</sup>. Infine, l'epoca della compilazione era individuata negli anni tra il 1435 e il 1459. Tale cronologia si basava sulle seguenti considerazioni: i documenti in questione «non vengono affatto ricordati nei privilegi e nei capitoli genuini ed autentici dei secoli XII, XIII, XIV e dei primi decenni del XV»; appaiono per la prima volta in transunti notarili di età alfonsina<sup>5</sup>; contengono concessioni che sarebbero anacronistiche in epoca precedente, ma che ben si collocano nel clima politico vissuto in città e nell'isola durante la prima metà del Quattrocento<sup>6</sup>.

L'ipotesi fu accolta con generale favore<sup>7</sup> e si diffuse rapidamente sino a divenire, con lievi varianti<sup>8</sup>, *communis*

---

<sup>3</sup> Si tratta del privilegio, attribuito all'imperatore Arcadio, del 407 d.C. (GIARDINA, *Capitoli*, pp. 3-5), dei diplomi di Ruggero II del 1129 (Id., *op. cit.*, pp. 8-14), di Guglielmo I del 1160 (Id., *op. cit.*, pp. 17-19), di Guglielmo II del 1182, contenente la conferma dei due "senatoconsulti" della Repubblica Romana (Id., *op. cit.*, pp. 1-3 e 19-21), di Arrigo VI del 1194 (Id., *op. cit.*, pp. 21-25), di Manfredi del 1262, 1263, 1265 (Id., *op. cit.*, pp. 37-44). Ci soffermeremo principalmente sulle più antiche falsificazioni. Per le ultime tre, v. *infra*, § 9 e nt. 212.

<sup>4</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. XLVII.

<sup>5</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. XLII.

<sup>6</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. XLIV-XLVI.

<sup>7</sup> Ad es. da P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, pp. 180-181.

<sup>8</sup> Si vedano le osservazioni di C. TRASELLI, *I privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355). Con un'appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV*, Palermo 1949, pp. 19-23 e 27-29. Più di recente è stata riesumata una attribuzione dei falsi a Costantino Lascaris, già formulata dagli eruditi dei secoli XVI e XVII: G. FERRAÙ, *La vicenda culturale*, in *La cultura*

*opinio* presso gli storici della Sicilia medievale<sup>9</sup>. Rimanevano, comunque, elementi di dubbio derivanti dal fatto che lo studioso palermitano non potè servirsi degli "originali", sottratti alla città nel 1678, ma solo di copie, spesso assai scorrette<sup>10</sup>.

Con grande interesse e aspettativa, quindi, fu accolta la notizia del ritrovamento a Siviglia, nell'Archivio Ducal Medinaceli, dei diplomi che si ritenevano irrimediabilmente perduti<sup>11</sup>. Ma l'imprevista e imprevedibile circostanza non sembrò arrecare elementi tali da intaccare sostanzialmente le conclusioni raggiunte da Giardina. Al contrario, le prime ricognizioni del materiale conservato in Spagna offrirono ulteriore supporto a una datazione dei falsi intorno alla metà del sec. XV: in quest'epoca risultano, infatti, vergate le pergamene contenenti la conferma di Guglielmo II dei privilegi dati dalla Repubblica Roma-

---

*in Sicilia nel Quattrocento*, Roma 1982, pp. 28-30; S. TRAMONTANA, *Scuole maestri allievi*, ibid., p. 54. Per la successiva posizione assunta da Ferraù v. *infra*, nt. 186. Il Tramontana, citando Giardina, afferma che l'agiatezza goduta dal Lascaris a Messina sarebbe da attribuire anche alla parte da lui avuta nel «complesso e ancora insoluto problema dei falsi privilegi cittadini fatturati appunto in quegli anni». L'autore non s'è accorto che proprio Giardina, nelle pagine citate (*Capitoli*, pp. XLVIII-XLIX), sostiene che «*il Lascaris, essendo venuto in Messina soltanto nel 1468, non potè essere affatto l'artefice del privilegio di Ruggero, né di quello di Arcadio*; ma, al massimo, degli altri documenti apocrifi, se si volesse negare il suggestivo linguaggio dei vari elementi messi a fuoco». Il corsivo è nostro.

<sup>9</sup> Citiamo, per tutti, il testo, pubblicato postumo, di C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, in E. PISPISA, C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988, pp. 330-336.

<sup>10</sup> Le vicende relative alla sottrazione degli "originali" in occasione della fallita rivolta messinese del 1674-1678 sono sommariamente riassunte da GIARDINA, *Capitoli*, pp. XIV-XVI.

<sup>11</sup> M.A. VILAPLANA, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal Medinaceli (Sevilla)*, "Archivio Storico Messinese", XXV-XXVI (1975-1976), pp. 7-16.

na<sup>12</sup>, i diplomi di Arcadio<sup>13</sup>, di Ruggero II e di Manfredi<sup>14</sup>. Tuttavia, l'archivio sivigliano ha riservato una novità che, se, da sola, non basta a risolvere il complesso problema, ne postula un attento riesame che ponga in discussione le "certezze" apparentemente acquisite nell'ormai lontano 1937.

## 2. *Il privilegio di Arrigo VI del 1194.*

Nell'insieme delle falsificazioni, una posizione particolare è occupata dal privilegio concesso dall'imperatore Arrigo VI il 28 ottobre 1194. Il suo più attento studioso, P. Scheffer Boichorst, ha posto in luce alcuni elementi contraddittori. Da un lato, il luogo e il tempo dell'emanazione, i nomi dei testimoni e del protonotaro, lo stile del protocollo, sono del tutto conformi a quanto sappiamo della cancelleria sveva di quegli anni<sup>15</sup>. Dall'altro, il tenore di talune disposizioni appare inattendibile. Così, mentre in un diploma autentico del 1197 le concessioni relative al baiulo sono riprese e ampliate<sup>16</sup>, la più ampia franchigia

<sup>12</sup> VILAPLANA, *Documentos*, pp. 25-26, n. 18.

<sup>13</sup> MARTINO, *Documenti*, p. 652, n. 1.

<sup>14</sup> VILAPLANA, *Documentos*, pp. 18-19, n. 5; *Rogerii II. regis diplomata latina*, ed. C. Brühl, *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, Series prima II. 1, Köln-Wien 1987, pp. 29-35, n. +11. MARTINO, *Documenti*, p. 653, nn. 8-9. Nell'archivio spagnolo non è stato possibile rinvenire i privilegi di Guglielmo I del 1160 e di Manfredi del 1263.

<sup>15</sup> P. SCHEFFER BOICHORST, *Heinrichs VI. und Konstanzes I. Privilegien für die Stadt Messina*, in *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Berlin 1898, tradotto, con aggiunte, da C.A. GARUFI (*I privilegi di Arrigo VI. e Costanza I. per la città di Messina*), in "Archivio Storico Siciliano", XXIV (1899), pp. 596-597.

<sup>16</sup> SCHEFFER BOICHORST, *I privilegi*, pp. 598-599.

di porto nel regno, riconosciuta nel 1194, a soli tre anni di distanza verrebbe incomprensibilmente limitata alle esenzioni doganali nello scalo messinese<sup>17</sup>. Ancora meno credibile è l'attribuzione al centro peloritano di un territorio che va da Lentini a Patti<sup>18</sup>. Infine, alcune disposizioni<sup>19</sup> si ritrovano, identiche, in privilegi certamente apocrifi, come quello ruggeriano del 1129<sup>20</sup>. Per tali ragioni lo storico tedesco concludeva che il diploma del 1194 è un falso nel quale vennero inserite parti di un documento autentico a noi non pervenuto<sup>21</sup>.

Il Giardina accolse l'ipotesi del falso ma, utilizzando l'argomento della concordanza con testi da lui considerati quattrocenteschi, attribuì al XV secolo la composizione dell'intero privilegio<sup>22</sup>.

Orbene, tra le pergamene di Siviglia è stato rinvenuto l'archetipo da cui derivano le copie che costituirono oggetto dell'indagine di Scheffer Boichorst e dell'edizione di Giardina<sup>23</sup>. L'autopsia di tale archetipo, da noi effettua-

---

<sup>17</sup> SCHEFFER BOICHORST, *I privilegi*, p. 599.

<sup>18</sup> SCHEFFER BOICHORST, *I privilegi*, p. 603.

<sup>19</sup> SCHEFFER BOICHORST, *I privilegi*, p. 603.

<sup>20</sup> SCHEFFER BOICHORST, *I privilegi*, p. 603.

<sup>21</sup> SCHEFFER BOICHORST, *I privilegi*, pp. 605-607.

<sup>22</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. XXXVI-XXXVII e XLVI-XLVII. Questa tesi, come si è detto, divenne preminente. Ma vanno rammentate le acute osservazioni critiche di M. GAUDIOSO, *Ancóra su i privilegi falsi di Messina. A proposito di una recente pubblicazione*, "Rivista di storia del diritto italiano", XI (1938), pp. 383-398, che argomenta, con ottimo fondamento, l'autenticità del diploma, ad eccezione di due brani, e la sua estraneità al complesso delle rimanenti falsificazioni. A tale lavoro replicò C. GIARDINA, *Sulla autenticità dei privilegi messinesi di Enrico VI*, "Atti della Regia Accademia Peloritana", 41 (1939), ora in *Id.*, *Studi di storia del diritto*, I, Palermo 1951, pp. 267-298, ribadendo le opinioni già esposte.

<sup>23</sup> Siviglia, Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina, perg. S. 128. Cfr. MARTINO, *Documenti*, p. 652, n. 5.

ta nel febbraio e nel giugno del 1990<sup>24</sup>, porta a importanti e inconfutabili constatazioni: 1) Il testo tràdito dal documento che stava nell'archivio cittadino non si discosta, se non per piccole varianti<sup>25</sup>, da quello passato nei codici quattro-cinquecenteschi e successivamente pubblicato. 2) La grafia è una nitida *scriptura notularis* che, per evidenti ragioni paleografiche, va datata al sec. XII *ex.* o XIII *in.* e, comunque, non può scendere al di sotto del primo decennio del Duecento. Tali elementi obiettivi gettano nuova luce sul problema dell'autenticità e della cronologia del privilegio. È vero, infatti, che il diploma di cui disponiamo non è quello uscito dalla cancelleria imperiale, come appare da una aggiunta vergata dalla stessa mano che scrisse il testo e apposta in calce alla membrana<sup>26</sup>. Ma nulla autorizza a ritenere che ci si trovi di fronte a

---

<sup>24</sup> In quell'anno, grazie all'iniziativa dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci e alla disponibilità dimostrata dal Duca di Segorbe, Segretario Generale Perpetuo della Fondazione "Casa Ducal de Medinaceli", è stato siglato un accordo tra la Fondazione e la Direzione Generale degli Archivi di Stato del Ministero dei Beni Culturali della Repubblica Italiana. L'accordo prevede il restauro, la microfilmatura, la schedatura e l'edizione delle pergamene messinesi. La direzione scientifica dell'impresa è stata affidata ad una commissione di cui fanno parte, oltre chi scrive, il Prof. Francesco Giunta, ordinario di Storia Medievale nell'Università di Palermo, e il Dott. Aldo Sparti, Direttore dell'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>25</sup> La più rilevante riguarda l'avverbio «propterea» che introduce il brano relativo al baiulo e sembra collegarlo al riconoscimento della supremazia messinese sulle terre che vanno da Lentini a Patti (GIARDINA, *Capitoli*, p. 22, riga 25). Nella pergamena l'avverbio è «preterea»: si elimina in tal modo l'incongruenza che ha indotto TRASELLI, *I privilegi*, p. 28, a ipotizzare una interpolazione del brano menzionato per ultimo.

<sup>26</sup> *Infra*, Appendice, riga 35: «HEC (!) EST EXEMPLAR PRIVILEGII DOMINI IMPERATORIS QUE (!) DEDIT FIDELIBUS CIVIBUS SUIS MESSANE». Evidentemente chi scrisse il brano usò il termine «exemplar» nell'accezione di copia, forse volutamente giocando sull'equivoco che può sorgere dall'altro significato che la parola ha nel latino classico e

qualcosa di diverso da una copia semplice o che costituisca una falsificazione. Al contrario, la cura con la quale fu riprodotto il monogramma di Arrigo e la correttezza della trascrizione portano a credere che il copista ebbe davanti agli occhi il documento originale. Indubbio sapore di autenticità hanno pure alcuni brani che difficilmente potranno essere redatti in un tempo lontano da quello cui si riferiscono. Si tratta dell'*approbatio* di consuetudini<sup>27</sup>, dell'autorizzazione a non restituire i beni che i messinesi avevano sottratti a Margaritone da Brindisi<sup>28</sup>, del lungo elenco di esiliati per aver seguito le parti di Tancredi<sup>29</sup>.

Infine, le aporie evidenziate dallo Scheffer Boichorst sono facilmente superabili. L'ampiezza delle richieste e delle conseguenti concessioni si spiega considerando che il diploma fu emanato nel giorno stesso in cui l'imperatore sbarcava in Sicilia, per intraprendere, proprio da Messina e con l'aiuto della città, una conquista dell'isola che si preannunciava lunga e difficile a causa della ribellione di

---

medievale, cioè di originale. È chiaro, comunque, che una simile annotazione non avrebbe alcun senso nel documento uscito dalla cancelleria imperiale.

<sup>27</sup> GAUDIOSO, *Ancóra su i privilegi*, pp. 386-388. Sulle modalità e l'epoca di formazione del testo consuetudinario messinese si veda il fondamentale contributo di L. SORRENTI, *Le vicende di un "testo vivo": un'antica redazione delle Consuetudini messinesi nel ms. A. d. S. 52*, "Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali", VIII 15 (1986), pp. 127-212.

<sup>28</sup> *Infra*, Appendice, righe 24-25.

<sup>29</sup> *Infra*, Appendice, righe 25-28. Tra questi appare un Cataldo Camuglia. Poiché la famiglia, ancora nel XV secolo, appartiene all'*élite* urbana, si è ritenuto che tale presenza provasse la tarda compilazione del privilegio, che sarebbe stato redatto anche per nobilitare il casato. Sul punto v. GIARDINA, *Capitoli*, pp. XLVI-XLVII e bibl. ivi cit., e *infra*, nt. 186. Qui osserviamo che sarebbe un caso ben strano di nobilitazione quello che prevedesse l'inserimento dei propri antenati in un elenco di traditori banditi.

Palermo e della resistenza di Tancredi<sup>30</sup>. Parimenti logico è che, pacificato il regno, il privilegio del 1194 sia caduto sotto la scure della "Constitutio de resignandis privilegiis"<sup>31</sup>. Così, nel 1197, Arrigo rinnovò e ampliò le disposizioni che riguardavano il corretto funzionamento dell'ordinamento amministrativo e giudiziario cittadino, poiché ben si inserivano in un quadro di riforme utili ad affermare il prestigio del sovrano. Ma ridusse le franchigie doganali e annullò l'esenzione dal servizio militare e la concessione delle terre da Lentini a Patti, che troppo gravemente sminuivano le prerogative del monarca.

L'autenticità del privilegio, pertanto, è non solo possibile ma altamente probabile. Tuttavia, ai fini della nostra analisi, è sufficiente ribadire che tra il 1194 e il primo decennio del secolo successivo<sup>32</sup> venne trascritto o compilato un documento contenente una serie di concessioni, vere o presunte, ma pur sempre rispecchianti speranze e aspirazioni del ceto dirigente messinese del periodo. Inoltre, molte di queste concessioni si ritrovano, talvolta con le medesime parole, in altri diplomi sicuramente

---

<sup>30</sup> Su queste vicende ci limitiamo a rinviare a PIERI, *La storia di Messina*, pp. 57-62 e bibl. ivi cit. Più in generale, si veda S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 651 ss. e bibl. ivi cit.

<sup>31</sup> Si veda in proposito quanto osserva Garufi nella nota alla traduzione dell'articolo di SCHEFFER BOICORST, *I privilegi*, p. 600, nt. 2 e bibl. ivi cit. La copia rimastaci potrebbe risalire al momento in cui la città fu obbligata a restituire l'originale del privilegio.

<sup>32</sup> Oltre alle ragioni paleografiche già menzionate, mette conto notare che è impensabile una falsificazione composta dopo la fine della minorità di Federico II, il suo ritorno in Sicilia, l'emanazione della "Constitutio de resignandis privilegiis", la promulgazione del "Liber Augustalis". La fallita rivolta e il rogo di Martino Bellone costituirono un monito indimenticabile per i messinesi vissuti negli anni Trenta e Quaranta del sec. XIII.

apocrifi. È dunque necessario esaminare quale relazione logica e quale rapporto cronologico intercorrono tra il testo di Arrigo VI e le falsificazioni.

### 3. La "datatio" del diploma del 1129 e la "doppia incoronazione" di Ruggero II.

A tale riguardo, va subito detto che il diploma imperiale non rinvia ai privilegi di Arcadio, di Ruggero II, di Guglielmo I e di Guglielmo II. Al contrario, frequenti sono i rinvii reciproci esistenti nelle falsificazioni<sup>33</sup>. Se ciò è sufficiente a farci ritenere che queste nacquero contestualmente o comunque a brevissima distanza di tempo<sup>34</sup>, non basta a stabilire quale collegamento abbiano con il documento del 1194 o l'epoca in cui vennero redatte. È difficile capire, infatti, la ragione per cui i messinesi del XV secolo non avrebbero usato direttamente il privilegio di Arrigo VI e si sarebbero limitati ad inserirne alcuni brani nelle loro compilazioni. Ma è altrettanto difficile credere che le falsificazioni siano nate per servire da supporto al diploma del 1194, dal momento che non vengono ricordate in esso. Per affrontare il problema bisogna, quindi, determinare il *dies a quo* e il *dies ad quem* dei documenti apocrifi.

La più evidente incongruenza che caratterizza il privilegio ruggeriano è costituita dall'errore, macroscopico e – apparentemente – gratuito, contenuto nella *datatio*. L'emanazione del provvedimento è ricondotta, dall'ignoto estensore, al 15 maggio 1129, giorno in cui, a suo dire, il

---

<sup>33</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. XLVI-XLVII.

<sup>34</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. XLVII. Per questo aspetto, l'ipotesi dello studioso è certamente da accogliere.

sovrano sarebbe stato incoronato a Palermo<sup>35</sup>. Sin dal sec. XVI, una cronologia così palesemente lontana dal vero ha costituito un'arma formidabile nelle mani di quanti asserivano la falsità del documento. Tuttavia, mentre la maggioranza dei moderni studiosi ha ritenuto che a base della falsificazione si trovasse un documento autentico poi revocato, C. Giardina, proprio in forza dell'errore di data, ha dimostrato che l'intero testo fu composto *ex novo*<sup>36</sup>. Lo storico palermitano però, a differenza di altri che l'hanno preceduto<sup>37</sup>, ha trascurato di notare come il compilatore messinese non sia stato il solo a collocare l'incoronazione di Ruggero II nel 1129. Nella *Chronologia Regum Siciliae*<sup>38</sup>, R. Pirri pubblicò l'ampio stralcio di una cronaca monastica del cenobio di S. Stefano del Bosco, in Calabria, nella quale l'avvenimento è descritto con dovizia di particolari.

Secondo l'ignoto monaco, Ruggero, che aveva conquistato il ducato di Puglia, incorse nelle ire del pontefice e venne scomunicato. Dopo la riconciliazione, ottenne dal papa l'investitura dei nuovi territori e si impadronì pure del ducato di Napoli e del principato di Capua<sup>39</sup>. Non ancora soddisfatto della sua condizione, il Normanno decise di conseguire la dignità regia e convocò i baroni e gli

---

<sup>35</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 14; *Rogerii II regis*, p. 35, righe 1-3.

<sup>36</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. XXXIII-XXXIV.

<sup>37</sup> Ad es. SCHEFFER BOICHORST, *I privilegi*, pp. 601-602, nt. 3 e bibl. *ivi cit.*

<sup>38</sup> R. PIRRI, *Chronologia Regum Siciliae*, in *Id.*, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, terza ed. emendata e accresciuta da A. Mongitore e V. Amico, Palermo 1733; rist. anast. Bologna 1987 a cura di F. Giunta, pp. XIV-XV.

<sup>39</sup> PIRRI, *Chronologia*, p. XIV a-b: «Rogerius... Ducatum Apuliae occupavit, qua de causa a pontifice fuit excommunicatus et, post reconciliationem cum pontifice habitam, per apostolicum diploma ei Ducatum contulit. Itaque ditionem habente Rogerio Apuliae, Calabriae et Siciliae, Sergium Ducem Neapolis in bello vicit obtinuitque etiam Principatum Capuae».

ecclesiastici dei domini a lui soggetti<sup>40</sup>. In conseguenza della convocazione, il 1° maggio 1129, Radulfo, maestro dell'eremo di S. Stefano, partì con altri prelati per la Sicilia e, a causa dell'inclemenza del tempo, fu costretto a fermarsi a Messina, dove venne accolto benevolmente dal vescovo. Rimasto tre giorni nella città del Faro, riprese il viaggio, giunse a Palermo e assistette all'incoronazione che ebbe luogo il 15 dello stesso mese<sup>41</sup>. Mentre il re attendeva la conferma pontificia, Onorio II venne a morte e il successore si rifiutò di riconoscere il nuovo sovrano che fu obbligato a ripetere la cerimonia alla presenza dell'antipapa Anacleto II<sup>42</sup>.

Questa narrazione, conservata in un codice ormai scomparso<sup>43</sup>, è stata oggetto di accanite dispute nell'arroventato

---

<sup>40</sup> PIRRI, *Chronologia*, loc. cit.: «...et nihil faciens ducalem titulum, consilio et sententia Satraporum et magistratus, regis titulo nuncupari voluit, ad cuius actus celebritatem quamplurimi fuerunt acciti archiepiscopi et episcopi, varii comites et milites».

<sup>41</sup> PIRRI, *Chronologia*, loc. cit.: «Magister Radulfus a Crucifixo, Eremi magister, voluit tantae interesse solemnitati et, decurrente anno MCXXIX. indict. VIII. kal. Maii, discessit una simul cum episcopo Melitensi et Squillacino et in navigatione, ob tempus et pluviam, multa passi sunt incommoda, tandem ad civitatem Messanae appulerunt ubi ab illius civitatis episcopo mira cum charitate recepti fuerunt; post tertium quoque diem iter habuerunt Panormum versus... et idibus Maii, constituta die pro Rogerii coronatione, ipse comparuit suo in palatio indutus regali vestimento...».

<sup>42</sup> PIRRI, *Chronologia*, p. XV a: «Vita functo Honorio pontifice, in Pastorem universalem fuit adlectus Gregorius diaconus cardinalis dictus Innocentius II. qui noluit hanc coronationem pontificio confirmare diplomate et, quoniam adversus Innocentium Petrus cardinalis schismate fuit in pontificem creatus, dictus Anacletus II., Rogerius ab hoc fuit privilegio confirmatus...».

<sup>43</sup> Il manoscritto, membranaceo, era posseduto, nel sec. XVII, dall'erudito napoletano Camillo Tutino: v. R. STARRABBA, 'Introduzione' a *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, Palermo 1888, pp. LXVI-LXVIII e LXXXIV.

clima delle controversie giurisdizionalistiche del sec. XVIII<sup>44</sup> e, più di recente, fu dimostrata falsa dal Kehr<sup>45</sup>. A noi, comunque, interessa notare come il ricordo della sosta di Radulfo a Messina e della buona accoglienza riservatagli da quel vescovo lasci credere che la tradizione leggendaria di una prima coronazione di Ruggero potè nascere nei circoli dotti peloritani o, almeno, in ambienti che avevano contatti con essi<sup>46</sup>. Peraltro, è possibile determinare il momento prima del quale tale tradizione fu elaborata. La stessa singolare cronologia, sia pure in forma più schematica, appare infatti anche nell'anonimo *Chronicon Siculum*<sup>47</sup>, che racconta eventi datati entro il 1342 ed è tramandato da un manoscritto appartenuto a Coluccio Salutati (†1406)<sup>48</sup>. L'opera deve dunque ritenersi composta intorno alla metà del XIV sec. e a tale epoca può ricondursi la più antica menzione, a noi nota, della incoronazione ruggeriana del 1129.

<sup>44</sup> Cfr. STARRABBA, 'Introduzione', pp. LXXIX- LXXXVIII; E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; rist. anast. Darmstadt 1968, pp. 508-509 e bibl. ivi cit. Sulle falsificazioni riconducibili alla Certosa di S. Stefano del Bosco v. K.A. KEHR, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige. Eine diplomatische untersuchung*, Innsbruck 1902; rist. anast. Aalen 1962, pp. 371 ss.

<sup>45</sup> KEHR, *Die Urkunden*, pp. 376-377.

<sup>46</sup> Tra l'altro, ne è prova l'errore di indizione (VIII e non VII come sarebbe corretto) che si riscontra nel privilegio messinese e nella cronaca monastica calabrese.

<sup>47</sup> ANONYMUS, *Chronicon Siculum*, ed. R. Gregorio, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, II, Palermo 1792, p. 126: «Et volens augere dictus Rogerius suam dignitatem, fecit se a Siculis coronari in dicta urbe felici Panormi in regem Siciliae anno domini MCXXIX.»

<sup>48</sup> R. GREGORIO, 'Praefatio' ad ANONYMUS, *Chronicon*, p. 116. Il codice va identificato col ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3972: cfr. B.L. ULLMAN, *The Humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1969, pp. 189 s.

#### 4. *Le concessioni di Guglielmo I del 20 agosto 1160 e la presenza messinese ad Acri.*

Stabilito che le falsificazioni possono essere state redatte prima della metà del Trecento, rimane da determinare la data ultima entro cui collocarle.

Il diploma di Guglielmo I del 20 agosto 1160 ha generalmente suscitato scarso interesse. La storiografia si è limitata a sottolineare come esso confermi il falso privilegio del 1129, riportandone la sottoscrizione, ed effettui nuove concessioni a favore dei messinesi presenti in zone dell'Oriente, con le quali i cittadini peloritani poco o nulla avrebbero avuto a che fare<sup>49</sup>. Vedremo presto se e in che misura quest'ultima asserzione possa considerarsi fondata<sup>50</sup>. Intanto procediamo ad un esame più dettagliato del testo. Il provvedimento estende ad Acri, a Gerusalemme e a tutte le terre dei Saraceni conquistate dal sovrano, le franchigie doganali e il diritto di nominare consoli con le modalità previste nel diploma ruggeriano<sup>51</sup>. Ma ciò che colpisce sono le dettagliate indicazioni relative alla costruzione in Acri di un edificio da adibire a Loggia dei mercanti. Si stabilisce infatti che i messinesi, se sceglieranno un terreno appartenente alla Corte, non dovranno pagare alcun prezzo; se invece preferiranno il suolo di privati, potranno ottenerlo solo a condizione che i proprietari vogliano venderlo. Infine, la costruzione dello sta-

---

<sup>49</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. XXXV e bibl. ivi cit.

<sup>50</sup> Già TRASELLI, *I privilegi*, p. 20, aveva affermato che «con Gerusalemme ed Acri, Messina non poteva non aver avuto continue relazioni, sia dirette che indirette». Per questa e altre ragioni, lo studioso ritenne il privilegio del 1160 sostanzialmente autentico, anche se interpolato nella parte relativa alla conferma del falso diploma ruggeriano: *Id.*, *op. cit.*, pp. 21-22. Vedremo in seguito perché tale ipotesi è inaccettabile.

<sup>51</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 18, righe 19-21.

bile non dovrà deturpare l'aspetto del luogo in cui verrà edificato<sup>52</sup>. È evidente che nessun falsario sarebbe stato tanto minuzioso e preoccupato di introdurre dettagli così concreti se il documento che si voleva far credere vero non avesse avuto la possibilità di essere accolto e realmente applicato in tutte le sue parti. E, del resto, la effettiva applicabilità è il presupposto logico ineliminabile di ogni falsificazione. Ciò significa, allora, che il privilegio attribuito a Guglielmo I venne composto in un momento in cui la città orientale era in mano cristiana – quindi prima del 1292<sup>53</sup> – e i re di Sicilia ne avevano l'effettivo dominio. La coincidenza di entrambe le circostanze si verificò esclusivamente in due momenti del secolo XIII.

Nel 1225, in conseguenza delle nozze contratte con Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne, Federico II divenne re di Gerusalemme, ma non si recò in Oltremare e non prese possesso dei territori sino all'ottobre del 1228, quando entrò in Acri. Il governo dell'imperatore fu però duramente ostacolato da Giovanni di Ibelin, che contestava allo Svevo l'esercizio della sovranità in quanto la moglie era morta nel frattempo. Comunque, la fine della crociata e il ritorno di Federico in Italia, avvenuto il 1° giugno 1229<sup>54</sup>, interruppero il dominio su Acri e Giovanni di Ibelin, eletto podestà dai mercanti locali<sup>55</sup>, rimase padrone di quella terra sino al 1236<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 18, righe 22-28.

<sup>53</sup> L'ipotesi venne formulata da A. SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa. Ein Beitrag zur Geschichte des Seewesen, der Handelsgilden und des Handelsrechts in Mittelalter*, Leipzig 1888, p. 270, ma generalmente non venne seguita. Sulla conquista musulmana di Acri v. S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, II, Torino 1976, pp. 1036-1043 e bibl. ivi cit.

<sup>54</sup> RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, pp. 835-854 e bibl. ivi cit.

<sup>55</sup> RUNCIMAN, *Storia delle Crociate* 854 e bibl. ivi cit.

<sup>56</sup> RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, pp. 855-860 e bibl. ivi cit.

Nel 1277 Carlo d'Angiò acquistò da Maria di Antiochia i diritti che essa vantava su Acri e assunse immediatamente il titolo di re di Gerusalemme. In Oriente venne mandato Ruggero di S. Severino, conte di Marsico, con credenziali firmate da Carlo, da Maria e da Giovanni XXI. L'inviato del nuovo sovrano si garantì l'appoggio dei Templari e dei Veneziani e, vinte le resistenze dei baroni di Oltremare, fu riconosciuto come bali di Acri e proclamò il suo signore re di Gerusalemme e Sicilia<sup>57</sup>.

È dunque in uno di questi momenti che va collocata la falsificazione del diploma di Guglielmo I. A noi sembra di dovere escludere l'età fridericiana per due ragioni. Innanzitutto, il controllo dell'imperatore su Acri fu effettivo per il periodo, troppo breve, che va dall'ottobre 1228 al maggio dell'anno seguente. Inoltre – ed è quel che più conta – è impossibile che i messinesi abbiano sperato di ottenere l'approvazione di un privilegio apocrifo da parte di un monarca assai geloso delle proprie prerogative ed estremamente vigile nel tutelarle<sup>58</sup>.

A favore dell'età angioina, invece, stanno le testimonianze di alcuni documenti che ci informano sulla massiccia e costante presenza di mercanti peloritani ad Acri negli anni dal 1279 al 1283.

---

<sup>57</sup> RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, pp. 978-979 e bibl. ivi cit.

<sup>58</sup> V. *supra*, nt. 32. Peraltro, il momento in cui i messinesi avrebbero avuto maggiore necessità di operare la falsificazione cade nel 1221, per la promulgazione della "Constitutio de resignandis privilegiis" che imponeva di consegnare alla Corte i documenti concessi ai feudatari, agli ecclesiastici e alle "universitates". Sappiamo da alcune testimonianze che tale operazione fu effettivamente compiuta anche a Messina (cfr., ad es., L. SORRENTI, *Feudo e giurisdizione. Rapporti tra baronaggio e "princeps" nella Sicilia medievale*, in *Studi in onore di Angelo Falzea*, IV, Milano 1991, pp. 454-455 nt. 45 e bibl. ivi cit.). Tuttavia, in quell'epoca, il sovrano di Sicilia non possedeva ancora Gerusalemme ed Acri.

Nel corso del 1279, nella città del Levante, moriva Perrono de Puteo, nominando esecutori testamentari Matteo Calciamira, Bulgarino de Castello e Brancato de Astingo. Poiché i figli di Perrono erano minori, venne redatto l'inventario dei beni e dei crediti lasciati dal defunto e consegnati alla vedova Suffudina, quale tutrice di Iacobino e Isolda. Apprendiamo così che il de Puteo era proprietario, per un quarto, della nave "San Giovanni" e che, a bordo di questa, nei mesi precedenti la morte, aveva effettuato due viaggi di andata e ritorno da Messina ad Acri. Qui risiedeva il concittadino Bulgarino de Castello, presso cui si trovavano in deposito cinquantadue bisanti d'oro «del Saraceno di Accon», trentatre mezze pezze «de tilellis nigris de zambillotto», una pezza grande di «zendado» rosso, dieci bottoni d'oro vuoti, nove casse e una botticella di zucchero «di Babilonia», oro e argento per il valore di ottantanove bisanti. Sempre un messinese, Gerardo Bonsignore, aveva acquistato dal testatore vino per ventisette bisanti. Infine, ancora due messinesi, Nicolò de Farinato e Giovanni de Castello, ad Acri avevano contratto società con Perrono per il nolo dell'ottava parte di un «bucio» chiamato "Santa Croce"<sup>59</sup>. Nel 1282 abbiamo notizia di viaggi ad Acri compiuti dal naviglio mercantile peloritano. L'anno successivo Nicoloso Matarraffo è presente nella piazza orientale e Bonagiunta di Sgarlata vi esporta forti quantità di grano. Ancora nel 1283 Leone di Siracusa, Aldoino di Solano e Orlando di Benedetto, cittadini di Messina, imbarcano frumento e formaggio per il centro orientale e Giuseppe de

---

<sup>59</sup> Messina, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, perg. 124. Un riassunto del documento, con alcune imprecisioni, in M. ALIBRANDI, *Messinesi in Levante nel Medioevo*, "Archivio Storico Messinese" XXI-XXII (1971-1972), pp. 100-102.

Viaggio, acquistate navi e barche nella città del Faro, parte con un carico analogo per la stessa destinazione<sup>60</sup>.

Non è difficile credere che, in un simile contesto, l'esigenza dei commercianti messinesi ad avere in Acri propri consoli e un edificio che li ospitasse stabilmente<sup>61</sup> fosse tanto forte da indurli a redigere un falso privilegio. Tuttavia, anche in età angioina scarsa o nulla sarebbe stata la possibilità di riuscita di una simile operazione. La politica di Carlo nei confronti delle "universitates", se pure non raggiunse le asprezze di quella fridericiana, non fu mai tale da consentire facili usurpazioni delle prerogative e dei diritti della Corona. A meno di non pensare ad un momento di particolare difficoltà per il sovrano che, in tal caso, poteva essere disposto ad accogliere come autentiche concessioni non effettuate dai predecessori. Il pensiero corre subito ai primi mesi del Vespro, quando fu chiaro che l'appartenenza dell'isola alla dinastia francese dipendeva dalla posizione che Messina avrebbe assunto nel complesso gioco militare e diplomatico sviluppato dalle parti in campo<sup>62</sup>.

---

<sup>60</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Messina 1980, p. 13 e bibl. ivi cit.

<sup>61</sup> Senza attribuire particolare importanza ad un *argumentum ex silentio*, val la pena notare che le notizie sulla presenza messinese ad Acri si interrompono dopo il 1283. In seguito al passaggio della città in mano musulmana, i rapporti commerciali tra il centro peloritano e l'Oltremare sembrano avvenire attraverso Cipro e Famagosta. Qui, nel 1352, Vitale Gatto rilascia quietanza a Baldovino Brugnali per la somma di 625 bisanti. L'atto è compiuto nella Loggia dei Catalani che ospita i mercanti siciliani (ALIBRANDI, *Messinesi in Levante*, p. 105; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 142). Si capisce, anche da quest'episodio, quanto importante dovesse essere, settanta anni avanti, l'erezione di una Loggia messinese in Acri.

<sup>62</sup> Della vastissima letteratura sul Vespro ricordiamo solo: la classica, ma invecchiata, opera di M. AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, nuova ed. a cura di F. Giunta, Palermo 1969; S. RUNCIMAN, *I Vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del XIII secolo*, Bari 1971;

### 5. *I caratteri distintivi del Vespro a Messina.*

Il vasto sommovimento politico che scosse la Sicilia a partire dagli ultimi giorni del marzo 1282 non ebbe dappertutto le stesse caratteristiche. Particolarmente vistose furono le differenze tra gli atteggiamenti assunti dalle due maggiori città isolate. «A Palermo si fa man bassa sugli stranieri e non si risparmia nessuno, neppure le donne e i bambini; a Messina procedono con più riguardi; si contentano di togliere a' francesi le armi, e rimandarli con Dio. A Palermo si uccide; a Messina si patteggia»<sup>63</sup>.

Dalla capitale la rivolta, nei suoi aspetti più violenti, si era irradiata rapidamente verso Cefalù, Calatafimi, Enna e in breve oltre tre quarti del paese si trovarono schierati sotto lo stendardo della "Communitas Siciliae" innalzato dai palermitani<sup>64</sup>. Nei primi momenti, Messina e il territorio circostante rimasero immuni dalla ventata rivoluzionaria. Ancora intorno al 13 aprile, una calda esortazione ad unirsi agli insorti fu respinta con decisione<sup>65</sup>. Tuttavia, nei giorni seguenti ebbero inizio le prime avvisaglie che la rivolta poteva esplodere anche nel centro peloritano<sup>66</sup>. Il

---

*Atti dell'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona. La società mediterranea all'epoca del Vespro. Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982, Palermo 1983. Ulteriore bibliografia può vedersi in V. D'ALESSANDRO, La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico, in Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XVI La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia, Torino 1989, pp. 89-90.*

<sup>63</sup> G. ROMANO, *Messina nel Vespro Siciliano e nelle relazioni siculo-angioine de' secoli XIII e XIV fino all'anno 1372*, "Atti della Regia Accademia Peloritana", XV (1899-1900), p. 188.

<sup>64</sup> P. EGIDI, *La "Communitas Siciliae" del 1282*, "Annuario della Regia Università di Messina" (1914-1915), pp. XVIII-XX.

<sup>65</sup> EGIDI, *La "Communitas"*, pp. XXII-XXIII, con interessanti considerazioni sulla verisimiglianza dei testi riportati da Bartolomeo da Neocastro.

<sup>66</sup> EGIDI, *La "Communitas"*, p. XXIV.

28 dello stesso mese, dopo l'arrivo della notizia di uno scontro vittorioso tra un gruppo di balestrieri cittadini e alcuni cavalieri francesi che pretendevano la consegna del castello di Taormina, Bartolomeo Maniscalco e i suoi partigiani levarono il vessillo del Comune, recante la croce, e iniziarono le aggressioni contro gli Angioini<sup>67</sup>. Il 29, provenienti dalla Corte di Carlo, sbarcarono a Messina Baldovino Mussone, Bartolomeo e Matteo de Riso<sup>68</sup>. Tutti e tre erano legati alla Corona: il primo era stato giudice della città<sup>69</sup>, gli altri appartenevano al *clan* familiare che dominava da tempo l'"universitas"<sup>70</sup>. Eppure le loro sorti furono ben diverse: Matteo de Riso fu costretto a rifugiarsi presso il Vicario del re; Baldovino venne eletto Capitano e proclamò la soggezione del Comune alla Chiesa Roma-

---

<sup>67</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, ed. G. Paladino, *Rerum Italicarum Scriptores*, XIII, III, Bologna 1922, pp. 18-19. Per una realistica valutazione delle vittime francesi a Messina v. ROMANO, *Messina nel Vespro*, pp. 187-188.

<sup>68</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 19.

<sup>69</sup> Messina, Archivio del Capitolo della Cattedrale (in deposito presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile "Painiana"), perg. 1: 13 dicembre 1275 IV ind.: sottoscrivono i giudici Iacopo de Bugelo, Nicolo so Saporito, Bartolomeo da Neocastro, Baldovino Mussone, Baldovino de Limogiis. La sottoscrizione del Mussone è in latino e in arabo. Alla luce di questo documento, va riconsiderata l'opinione di H. BRESCH, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *Atti dell'XI Congresso*, p. 255. L'autore conosce un solo diploma, del 1285, con sottoscrizione bilingue di Baldovino Mussone e ritiene che l'uso dell'arabo sia indice di «une revanche souterraine, presque clandestine» dell'elemento islamico cristianizzato il quale avrebbe approfittato del Vespro per riaffermare una propria identità, anche culturale. Se però il Mussone usò l'arabo già nel 1275, la nuova condizione politica dell'isola non poté determinare questa scelta. Per ciò che concerne il giuramento di fedeltà che impegnava i giudici cittadini nei confronti del sovrano e sulla permanenza dei medesimi personaggi ai vertici di Messina prima e dopo la rivolta, si veda G. DEL GIUDICE, *Bartolomeo da Neocastro, Francesco Longobardo, Rinaldo de Limogiis giudici in Messina*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XII (1887), p. 272.

<sup>70</sup> ROMANO, *Messina nel Vespro*, pp. 225-227.

na<sup>71</sup>. Accanto al Mussone gestirono subito il potere altri soggetti che avevano ricoperto la carica di giudice durante il precedente regime: Rinaldo de Limogiis, Nicoloso Saporo, Bartolomeo da Neocastro, Pietro Ansalone<sup>72</sup>. Il “nuovo” gruppo dirigente si caratterizzava dunque per l’esclusione dei de Riso, ma era composto da quelli stessi che avevano gestito le magistrature negli anni in cui la nobile famiglia, con l’appoggio degli angioini, aveva spadroneggiato in città<sup>73</sup>.

Questa singolare situazione merita di essere spiegata. Il lungo dominio di Carlo era stato, per i messinesi, un periodo di pace e di prosperità. La fedeltà alla Corona aveva garantito la tutela del commercio locale, la concessione del privilegio della galea rossa, il trasferimento dell’Amiragliato e del Vicariato in città, favori e prebende per nobili ed ecclesiastici. Messina, insomma, era stata di fatto elevata al di sopra di Palermo<sup>74</sup>. In tale situazione non poteva sorgere un malcontento generalizzato contro i francesi e l’*élite* urbana non aveva motivi di lagnanza verso un governo che aveva favorito il conseguimento di cospicue fortune. Piuttosto nocque agli Angioini il potere eccessivo che i de Riso concentrarono nelle proprie mani. Così la ribellione a Carlo divenne l’unico – o il più rapido – mezzo per vendicare private inimicizie e guadagnare spazi che il prevalere del *clan* più forte sottraeva agli altri<sup>75</sup>. Questa realtà era perfettamente chiara agli occhi dei

---

<sup>71</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 19.

<sup>72</sup> EGIDI, *La “Communitas”*, p. XXIV.

<sup>73</sup> V. *supra*, nt. 69. Rinaldo de Limogiis era stato giudice anche nel 1273: *I diplomi della Cattedrale*, n. 83. Sugli Ansalone v. *infra*, nt. 144.

<sup>74</sup> ROMANO, *Messina nel Vespro*, pp. 220-221; EGIDI, *La “Communitas”*, pp. XLIV-XLV.

<sup>75</sup> Ci limitiamo a ricordare un solo esempio da cui appare come il Vespro a Messina fu, nella sua fase iniziale, una lotta interna al vecchio gruppo dirigente. BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 20, ci fa sapere

contemporanei e Bartolomeo da Neocastro ci ha lasciato una bella pagina che lo dimostra<sup>76</sup>. Mentre in città continuano i tumulti, Matteo de Riso riceve la visita del nipote Parmenione ed ha con lui un lungo colloquio. L'analisi e le proposte di Parmenione sono tanto lucide quanto spregiudicate. Egli passa in rassegna le offese e le violenze arretrate dallo zio contro i Bonifacio, i Patti, i Ciriolo, i Bivacqua, il Mussone e ricorda le ingiurie che Squarcia ed Enrico de Riso rivolsero a Nicolò Smaraldo<sup>77</sup>. Rimprovera al congiunto la «caeca contra cives dominandi cupiditas», che ha determinato l'insurrezione popolare, e lo esorta a rassegnarsi alla mutata situazione<sup>78</sup>: per salvare se stesso e la sopravvivenza del gruppo familiare, Matteo dovrà implorare la misericordia dei capi del Comune e sposarne la causa<sup>79</sup>. Matteo respinse i saggi consigli di Parmenione

---

che la famiglia Bonifacio fu tra quelle più avverse ai de Riso. Tuttavia, dai documenti apprendiamo che Lancia Bonifacio aveva sposato una figlia dello stesso Matteo de Riso, a nome Gaetana (Messina, Archivio del Capitolo, perg. 13).

<sup>76</sup> Conta poco stabilire se il dialogo tra Parmenione e Matteo de Riso sia una invenzione del cronista o riproduca un colloquio realmente avvenuto. Ciò che importa è il lucido esame della situazione che offre.

<sup>77</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 20: «Quid illi de Bonifacio cogitant, qui versa vice gloriantur hodie super terram, in quorum pectora contumeliosas manus temerarius iniecisti? Quid Simon de Patis animosus ad singula?... Numquid illi de Bivacqua et de Chiriolo insolentias, quas a te passi sunt, forte cogitas fore oblitus? Necdum transierunt percussiones et verba, quas Nicolaus Smaraldus miles substinuit ab intrepido Squarchia et Henrico fratribus meis, in quem tuis favoribus turpiter sunt commoti. Et, quod deterius est, Baldoynus Mussonus, te culpante, contra te malevolum animum gerit, quem nitebaris offendere pluries tamquam hostem».

<sup>78</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, loc. cit.: «Ecce firmata est iniquitas populi contra Gallos; verendum est siquidem, ne nos, qui amici eorum fuimus, potissime propter offensas, quas civibus intulisti cum alii de domo nostra, ad instinctum civium moriamur».

<sup>79</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, loc. cit.: «Suadendum est igitur, ut clamando a passis iniurias pacem et misericordiam postulemus, quas eos habere non deceat amplius inimicos. Alioquin non solum in

e, fidando nelle armi francesi, preferì subire la prigionia in attesa di una rivincita che non vi fu<sup>80</sup>. Le speranze del de Riso non erano, però, infondate, poiché Carlo disponeva di un formidabile apparato militare, approntato per la spedizione contro Costantinopoli. Ma per un lungo periodo la situazione registrò uno stallo quasi completo e l'esercito non si mosse. Dopo aver ottenuto dal pontefice il rifiuto dell'obbedienza offerta dalla "Communitas", il re continuò a credere che, alternando minacce e lusinghe, potesse indurre i messinesi a tornare all'antica fedeltà, aprendo in tal modo le porte alla sicura riconquista dell'isola<sup>81</sup>. Il disegno dell'Angioino era realistico. Il 24 giugno, infatti, un primo contingente napoletano sbarcò a Milazzo e, per la precipitazione dei soldati peloritani ad attaccare battaglia, conseguì una vittoria che non fu rilevante sul piano strategico, ma ebbe notevoli riflessi sul fronte interno cittadino. Appena si apprese della morte e della prigionia del fior fiore della nobiltà locale, i messinesi si recarono al carcere e uccisero Matteo, Baldo e Iacopo de Riso, mentre altri membri della famiglia fuggivano in esilio<sup>82</sup>. Con l'eliminazione dei veri nemici, il gruppo dirigente poteva adesso considerare chiusa una lotta priva di motivazioni ideali e rivolta solo a conquistare un più ampio spazio di manovra all'interno dell'"universitas". Ed in effetti le vicende successive dimostrarono che margini di trattativa tra Messina e Carlo esistevano ancora. Il 25 luglio le truppe investirono per la prima volta la città ma, nonostante le minacce di distruzione, si attestarono fuori

---

actorem tanti facinoris... sed in alios de domo Risi in ferrum et exilium, utinam in poenam, procul dubio noveris redundare». «Propter quod pacificati cum civibus patriae, aut sequamur matris urbis vestigia, aut cedendum est fortunae civium potiori».

<sup>80</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 21.

<sup>81</sup> EGIDI, *La "Communitas"*, pp. XXVII- XXVIII.

<sup>82</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 24.

dell'abitato, di fronte al torrente Portalegni, e saccheggiarono solo le colture circostanti. Quasi contemporaneamente giunse il cardinale Gherardo da Parma, inviato dal papa, e ai primi di agosto entrò a Messina per tentare una soluzione diplomatica<sup>83</sup>.

#### 6. *La trattativa con l'Angioino e la compilazione dei falsi privilegi.*

Bartolomeo da Neocastro, cronista contemporaneo e presente ai fatti, poco o nulla ha riferito in merito alle complesse vicende che si svilupparono nel centro peloritano tra gli ultimi giorni di giugno e i primi del successivo mese di agosto. Dopo aver narrato la battaglia delle Rupi, la morte dei de Riso e i primi assalti angioini, egli passa subito a descrivere l'episodio che vede protagonisti il legato pontificio e Alaimo da Lentini, succeduto a Baldo vino Mussone nella carica di Capitano messinese<sup>84</sup>. Questa parte del racconto, per ragioni che qui è inutile indagare<sup>85</sup>, è chiaramente incompleta e dà la sensazione di essere costruita come una sorta di rappresentazione scenica, in cui avvenimenti protrattisi nel tempo sono concentrati in un solo momento per essere descritti in modo efficace e drammatico. Secondo Bartolomeo, dunque, Alaimo avrebbe accolto il cardinale con i segni di reverenza e

<sup>83</sup> EGIDI, *La "Communitas"*, pp. XXVII-XXVIII.

<sup>84</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, pp. 24-27.

<sup>85</sup> La parzialità del racconto può dipendere dal ruolo personale che Bartolomeo ebbe nelle vicende del Vespro. Ma non va dimenticato che il testo pervenutoci è il rifacimento di un lavoro precedente, scritto in versi, nel quale taluni episodi, probabilmente, erano volutamente "drammatizzati". Su questi aspetti v. G. PALADINO, 'Introduzione' a BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, pp. III ss.; EGIDI, *La "Communitas"*, p. LXI; G. FERRAÙ, *La storiografia del '300 e '400*, in *Storia della Sicilia*, IV, Napoli 1980, pp. 650-653.

rispetto dovuti alla sua qualità di rappresentante del papa e, davanti a lui, avrebbe proclamato la sottomissione della città e dell'isola alla Chiesa. Il legato, a sua volta, avrebbe pronunciato un breve ma inequivocabile discorso per ribadire la necessità che i messinesi tornassero all'incondizionata obbedienza al legittimo sovrano. A questo punto Alaimo, tra le acclamazioni del popolo, avrebbe strappato dalle mani di Gherardo le chiavi della città, che gli aveva appena consegnate, urlando che era meglio morire combattendo piuttosto che tornare sotto l'odiato giogo francese<sup>86</sup>. È evidente che l'episodio, in questa forma, è assolutamente incredibile. Nessuna delle parti, infatti, poté correre il rischio di recarsi ad un colloquio decisivo senza conoscere preventivamente pretese e orientamenti degli altri, specie considerando la difficoltà della situazione e l'entità della posta in gioco. Per i messinesi si trattava di andare incontro ad una guerra disastrosa o di ottenere la pace e il primato in Sicilia, lasciando sola Palermo già orientata verso gli Aragonesi<sup>87</sup>. Per il legato erano in discussione l'autorità papale e gli interessi del fedele suddito angioino. Carlo doveva ottenere, al minor costo, il controllo della «*clavis Siciliae*» e la sottomissione dei perduti domini. Tutto ciò richiedeva un paziente lavoro diplomatico e una attenta elaborazione della piattaforma su cui trattare. Sono questi gli aspetti, taciuti da Bartolomeo, di cui siamo

---

<sup>86</sup> BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 24.

<sup>87</sup> EGIDI, *La "Communitas"*, pp. LII-LVII, ha dimostrato come, dal maggio 1282, le posizioni politiche di Palermo e Messina andarono progressivamente allontanandosi. La prima si volse sempre più verso gli Aragonesi; l'altra si mantenne fedele all'idea di un rapporto privilegiato con la Chiesa Romana, assunse un ruolo-guida nella federazione siciliana, ospitò un parlamento e il consiglio dei delegati dell'isola. In questa situazione, come ai tempi di Arrigo VI, le aspirazioni all'egemonia in Sicilia non erano infondate per i messinesi.

informati da Saba Malaspina<sup>88</sup> e dall'anonimo autore de *Lu rebellamentu di Sichilia*<sup>89</sup>. Entrambe le narrazioni concordano nella sostanza, differenziandosi per particolari che possiamo considerare secondari ai fini della nostra indagine<sup>90</sup>. Sappiamo, dunque, che i messinesi, avuta notizia dell'invio del legato, decisero di prepararsi alla trattativa nominando un consiglio di trenta «homini di lu populu»<sup>91</sup>. I lavori della commissione si protrassero per qualche tempo e, probabilmente non senza contrasti<sup>92</sup>, portarono

---

<sup>88</sup> SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, ed. G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani, Il Svevi*, Napoli 1868, pp. 352-354.

<sup>89</sup> Ed. E. SICARDI, *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXXIV I, Bologna 1917, pp. 5 ss. Sui complessi problemi relativi all'attendibilità e alla data di composizione dell'opera, v. l'amplessima introduzione dell'editore.

<sup>90</sup> SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, p. 353, pone al centro dell'iniziativa, che portò alla trattativa, un gruppo di «sapientes», in contrasto con coloro che egli definisce «antropi cives archipopulares», che potrebbero rappresentare una fazione estremista avversa ai francesi. Inoltre, a suo dire, l'intransigenza del legato avrebbe determinato il mancato raggiungimento dell'accordo (cfr. EGIDI, *La "Communitas"*, pp. LXI-LXII). *Lu rebellamentu*, pp. 22-23, non effettua distinzioni nelle posizioni del gruppo dirigente messinese e attribuisce al cardinale il merito di essersi adoperato a favore di una composizione pacifica della questione. Si può notare che è del tutto plausibile l'ampia disponibilità verso l'Angioino di una élite cittadina composta da soggetti legati al passato regime (v. *supra*, nntt. 73; 75) e ormai libera dall'ingombrante presenza dei de Riso. Meno probabile, invece, è che il rappresentante pontificio abbia assunto un atteggiamento rigido a scapito del prestigio e del ruolo della Chiesa in Sicilia e degli stessi interessi di Carlo. In ogni caso, qualunque sia la fede che si vuole dare alla cronaca volgare, rimane indiscutibile il punto sul quale si fonda la nostra ricostruzione: i messinesi trattarono con il legato e il re.

<sup>91</sup> *Lu rebellamentu*, p. 22: «Quando li Missinisi intisiru quisti lictri, e cussi facti comandamenti [*scilicet* del pontefice], si appiru gran pagura, et s'illissiru trenta homini di lu populu di [Missina], li quali divissiru pinzari lu modu per putirini accordari cum lu re Carlu et cum lu legatu di lu papa». Si noti il verbo «putirini», che mostra chiaramente come il cronista sia messinese e, probabilmente, spettatore degli eventi.

<sup>92</sup> V. *supra*, nt. 90.

alla formulazione di proposte scritte che furono consegnate a Gherardo da Parma per trasmetterle al sovrano<sup>93</sup>. Quando l'Angioino respinse le offerte, il cardinale prese atto dell'impossibilità di un accordo e lanciò la scomunica sulla città. Ormai la parola era alle armi e di lì a poco anche Messina avrebbe sposato la causa aragonese. Le ragioni che indussero Carlo a preferire la via incerta della guerra vanno cercate nel contenuto delle richieste presentategli. *Lu rebellamentu* ci fa sapere che la commissione cittadina aveva domandato un perdono generale per i crimini commessi nei giorni precedenti, aveva proposto che il governo dell'"universitas" fosse affidato ad «officiali nostri, e non Franchischi ne' Provinzani»; aveva dichiarato: «paghirimu in quillu modu comu pagavamu antiquamenti, in lu tempu di lu re Guillelmu»<sup>94</sup>. Il primo punto non incontrò particolari resistenze e il re affermò che, per compiacere il legato, era disposto a usare clemenza<sup>95</sup>. Ben diverso fu invece l'atteggiamento riguardo alle altre richieste. Accoglierle, disse il sovrano, significava ridursi nella condizione di re Guglielmo «ki non avia nenti terra a lu paisi né nixuna ren-

---

<sup>93</sup> *Lu rebellamentu*, pp. 22-23: «Et quandu quisti trenta homini appiru ben pinzatu et consigliatu insembli, illi si andaru davanti di lu legatu... Quandu lu ligatu audiu quistu diri, si dissi: "Mandamu a lu campu undi esti lu re Carlu, et audirimu lu so vuliri. Si plachirà a Deu, nui farrimu omni beni". Et incontinenti lu ligatu chamau un so cambilingu, et lu si mandau a lu re Carlu cum tucti quisti pacti scripti. Ancora, da parti di lu legatu: chi li divissi plachiri, di parti di Deu, chi divissi prindiri quisti pacti et perdonarili, a tali chi Deu perdonassi ad ipsu».

<sup>94</sup> *Lu rebellamentu*, p. 23: «Nui volimu quisti pacti di lu re Carlo: nui li darrimu la terra, et paghirimu in quillu modu comu pagavamu antiquamenti, in lu tempu di lu re Guillelmu. Et non vulimu signuri, altru si non latini, zò è officiali nostri et non Franchischi né Provinzani. Et volimu chi ni perdugna la offisa chi nui avimu facta, et li nostri figloli, a li soi cavaleri et soi genti».

<sup>95</sup> *Lu rebellamentu*, p. 23: «Ma poi chi plachi a lu legatu eu a loru perdugnu la morti...».

dita». Significava perdere quelle potestà giurisdizionali e fiscali che costituiscono il nerbo di una effettiva regalità. Pertanto, proseguiva l'Angioino, i sudditi tornati all'obbedienza potevano ottenere solo «quilla signuria chi a mi plachirà, si comu liberu signuri, pagandu colti e dunandu, sicundu esti usanza»<sup>96</sup>.

Come si vede, l'irriducibile contrasto verteva sui temi della giurisdizione e dell'imposizione tributaria. Che sono, appunto, le materie prese ad oggetto dalle falsificazioni.

Alla luce delle considerazioni sinora svolte, il collegamento tra la trattativa con Carlo e la redazione dei privilegi apocrifi diviene ipotesi realistica e altamente probabile e costituisce l'unica strada per risolvere le aporie che abbiamo riscontrato. Si è già detto che il diploma attribuito a Guglielmo I va collocato tra il 1277 e il 1282. Inoltre, nessun falsario potè essere tanto malaccorto da ignorare che Ruggero II fu coronato nel 1130<sup>97</sup>. L'"errore" è dunque volontario e trova una logica spiegazione nelle modalità assunte dalla trattativa tra Carlo e i messinesi. Per l'accoglimento delle loro richieste questi ultimi contavano sulla mediazione svolta dall'inviato del pontefice. Era dunque necessario non urtare la suscettibilità del papa attribuendo il privilegio ad un sovrano investito del regno dall'antipapa. Retrodatare di un anno l'incoronazione di Ruggero II, ri-

---

<sup>96</sup> *Lu rebellamentu*, loc. cit.: «...adimandanu la signuria antica di lu re Guillelmu, ki non avia nenti terra a lu paisi, né nixuna rendita?... eu voglu chi ipsi stajano a meu putiri, e <pocza> fari di loru tucta mia voluntati, dunandu a loru quilla signuria chi a mi plachirà, si comu liberu signuri, pagandu colti e dunandu, sicundu esti usanza».

<sup>97</sup> Il presunto compilatore quattrocentesco – che peraltro si preoccupò di imitare in calce al documento la "ruota" del sovrano – avrebbe facilmente potuto ricavare la data dell'incoronazione da uno dei numerosi diplomi regi allora conservati negli archivi dell'"universitas", della cattedrale o del monastero del SS. Salvatore *in Lingua Phari* e ancora oggi esistenti a Siviglia.

conducendola al legittimo successore di Pietro, è espediente che appare ingenuo alla nostra mentalità; ma risulta comprensibile nel momento e nelle circostanze indicate. Ragioni simili determinarono la mancata riproposizione del diploma di Arrigo VI. Questa volta era in gioco la sensibilità di Carlo, che non poteva gradire la presentazione di un documento emanato dal capostipite di quella dinastia sveva di Sicilia sulle cui ceneri era nato il dominio angioino ed alla quale si richiamavano i nuovi, temibili, nemici aragonesi. Per utilizzare il privilegio, i messinesi dovettero calarne il contenuto in testi falsi ma politicamente innocui<sup>98</sup>.

### 7. *Il privilegio di Arrigo VI e le falsificazioni: concordanze, omissioni, aggiunte.*

Del resto, l'intera operazione presuppone il tentativo di consentire all'Angioino l'accoglimento delle richieste senza subire una perdita di prestigio. Carlo, infatti, deve solo confermare concessioni che appaiono elargite dai predecessori. Non è dunque un caso se i diplomi furono redatti in modo da costituire una sorta di "catena", nella quale i più recenti contengono o convalidano i più antichi<sup>99</sup> e questi sono a loro volta richiamati da quelli intermedi<sup>100</sup>.

<sup>98</sup> V. *infra*, §§ 7 - 8. Sulla sostanziale differenza che intercorre tra la nostra concezione del falso e quella che ne ebbero gli uomini dell'Età di Mezzo, v. *infra*, nt. 210.

<sup>99</sup> Il diploma del 1182 conferma e contiene i privilegi della Repubblica Romana (GIARDINA, *Capitoli*, pp. 19-21 e 1-3); quello datato 1160 richiama insieme i «romanorum chirographa» e il privilegio ruggeriano (GIARDINA, *op. cit.*, p. 18, righe 2-6).

<sup>100</sup> Il privilegio di Arcadio menziona i "senatoconsulti" romani (GIARDINA, *Capitoli*, p. 4, righe 21-22); il diploma di Ruggero richiama le «scritture autentiche» della Repubblica Romana e di Arcadio (GIARDINA, *op. cit.*, p. 8; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 2-3).

In tal modo, dall'approvazione dei diplomi attribuiti a Guglielmo I e a Guglielmo II sarebbe risultata l'accettazione del contenuto di tutti gli altri.

Per capire meglio le esigenze e i criteri adoperati dai compilatori, esaminiamo adesso le principali concessioni presenti nelle singole falsificazioni, i loro reciproci rapporti e la relazione in cui stanno con il privilegio del 1194 che, per la sua priorità cronologica, potè essere usato come punto di partenza.

Gli apporti più consistenti ricavati dal testo di Arrigo VI sono i seguenti.

1) L'esenzione dall'obbligo di prestare servizio militare a favore dei messinesi non possessori di feudi<sup>101</sup> si riscontra, quasi letteralmente, nel privilegio di Ruggero<sup>102</sup> e, con lievi modifiche, in quello di Arcadio<sup>103</sup>.

2) Il riconoscimento della preminenza di Messina sul territorio che va da Lentini a Patti<sup>104</sup> compare, pressoché identico, nel documento del 1129 ed è formulato pure nel "senatoconsulto" del 483 *ab U. c.*<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 22; *infra*, Appendice, righe 6-7: «Nemo etiam de ipsa civitate Messane invitus cogatur ire in exercitum imperialem aut regalem terra et mari; exceptis illis qui pheoda tenent».

<sup>102</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 1-4: «Addimus etiam, quod nullus civis Messane ad stolum vel armatam quancumque regalem nec aliam per mare seu terram ire cogatur invitus, preter ad hoc opus munere aut stipendio sublimatos». Cfr. GAUDIOSO, *Ancóra su i privilegi*, p. 392.

<sup>103</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 4: «Propterea nullus messanensis, cum noluerit, ad armatam per mare nec terram ire cogatur».

<sup>104</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 22; *infra*, Appendice, righe 7-9: «Volumus insuper et concedimus quod loca et civitates que sunt a Lentino usque ad pactensem civitatem teneantur iure iurando manutenere honorem Messane et facere exercitum pro Messana, si necesse fuerit, salva fidelitate et mandato nostro et servizio et redditibus nostris».

<sup>105</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 10-11; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 13-16: «Insuper, quod teneantur, manutenere honorem Messane, pro qua et

3) L'obbligo imposto allo Strategoto di condannare e riscuotere «mercedes vel penas» con il parere dei giudici locali<sup>106</sup> è ripetuto nel testo ruggeriano<sup>107</sup>.

4) La perpetua demanialità della città<sup>108</sup> è prevista anche nel privilegio di Arcadio<sup>109</sup>.

In altri casi il dettato dell'imperatore ha subito specificazioni o ampliamenti.

1) Le disposizioni che prevedono libertà di commercio nelle terre del regno, dell'impero, di ecclesiastici e feudatari<sup>110</sup> sono accorpate in una nel privilegio del primo re

---

civium vindicta ad eiusdem civitatis mandatum facere teneantur, armatam per mare vel terram exequi, que eis dicta civitas mandabit». GIARDINA, *op. cit.*, p. 2: «Lapides eius a Leontino usque ad Pactas extendi».

<sup>106</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 23; *infra*, Appendice, righe 18-19: «Item volumus et concedimus ut Stratigotus Messane non pro arbitrio suo, sed pro sententia iudicum mercedes vel penas accipiat».

<sup>107</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 9; *Rogeri II. regis*, p. 31, righe 13-16: «Qui Stratigotus de se vel eius arbitrio nichil exequatur nullamque capiat mercedem, penam nec solutionem nisi quantum iudices mediante iusticia terminabunt; erit itaque solum notabilis iusticie executor».

<sup>108</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 22; *infra*, Appendice, riga 4: «Primo ipsam civitatem Messane in nostram propriam dicionem et potestatem, tamquam nostri iuris peculiarem, perpetuo tenere concedimus».

<sup>109</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 5: «...et imperatorie corone de membris nobilibus constituimus in eternum, de qua nullo eventu segreghetur».

<sup>110</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 22; *infra*, Appendice, righe 4-6: «Item concedimus eisdem civibus Messane ut habeant plenam perpetuo libertatem in Messana et per totum imperium et regnum vendendi et emendi, tam per mare quam per terram, in introitu et exitu, tam in parvis quam in magnis rebus, ut nullum ius nec commercium inde tribuant, tam mobilium quam stabilium rerum»; *Id.*, *op. cit.*, pp. 23-24; *infra*, Appendice, righe 20-23: «Demum volumus et concedimus ut omnes habitatores Messane, tam latini quam greci et hebrei, habeant predictam libertatem quam de gratia nostra eis concessimus, sicut prelegitur, vendendi vel emendi per omnes terras archiepiscoporum, episcoporum, abbatum et omnium religiosarum personarum, ducum, principum, comitum, baronum et omnium pseudatorum qui in imperio vel regno nostro sunt, sine aliqua datione et ullo iure inde tribuendo, omni remota exceptione et violentia».

normanno<sup>111</sup>, ulteriormente compendiate nel diploma attribuito ad Arcadio<sup>112</sup> e vengono limitate alle sole vetto-  
voglie nel diploma del 1160<sup>113</sup>.

2) L'esenzione da taglie o colte, concessa da Arrigo alla sola città<sup>114</sup>, nel privilegio del 1129 è estesa ad un ambito geografico che va da Agrò a Bauso<sup>115</sup> ed è formulata in modo ancora più generale nel "senatoconsulto" del 620 *ab U. c.* e nel testo di Arcadio<sup>116</sup>.

3) Il privilegio di Ruggero al brano sul "distretto" da Lentini a Patti<sup>117</sup> affianca una disposizione, a quella ana-

---

<sup>111</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 12; *Rogerii II. regis*, p. 33, righe 12-17: «Preterea cives et habitatores predictos liberos facimus perpetuo per totum nostrum dominium, quod nunc habemus et favore divino nos vel ceteri Sicilie reges habebunt in posterum, de omnibus et singulis cabellis, doanis et aliis solutionibus quibuscumque, tam de magnis rebus et mercibus quam de parvis, stabilibus et mobilibus, in mari et in terra, tam in terris regiis quam ducalibus, ecclesiasticis, Comitum et Baronum».

<sup>112</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 4: «Exemptam et liberam fecimus... ab omnibus... taxis, dohanis... ubicumque fuerint».

<sup>113</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 18-19: «Portus et portas omnes nostri demanii et domini presentis et futuri, ecclesiarum Comitum et Baronum, pro victualibus aliisque commestibilibus pro uso civium et civitatis ipsius eidem concedimus civitati, cum omni mera liberalitate et illa qua de aliis mercibus et rebus habent, secundum dictamen privilegii supradicti [*scilicet* del 1129], nec ad impositionem aliquam forsan super eisdem victualibus ac commestibilibus per universitates, prelatos, Comites aut Barones ad dictam teneantur et solvere cogantur».

<sup>114</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 22; *infra*, Appendice, riga 6: «nec talliam nec collationem aliquam in ipsos fieri faciemus».

<sup>115</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 12; *Rogerii II. regis*, p. 33, righe 17-21: «Adiungimus etiam, quod nullo unquam tempore in eadem civitate et extra per suas villas et rura que sunt a rupe Agro usque ad Babusium inclusive, talia, collecta, angaria, perangaria, sechioma, cabella, mutuum, extorsio iaceatur, imponatur nec colligatur, etiam si rex, quacumque necessitate productus, contra regni statuta vel secundum collectaret...».

<sup>116</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 2: «...a provinciae coloniae tributis cuiuslibet vectigalis fixi mobilisque pondere per omnia saecula liberavit»; *Id.*, *op. cit.*, p. 4: «Exemptam et liberam fecimus... de omnibus angariis, perangariis, taxis... et contributionibus... Nulla unquam vexatione substantiali vel personali cives eius graventur...».

<sup>117</sup> *V. supra*, nt. 105.

loga ma non identica. La prima concessione, infatti, configurava la preminenza messinese come una sorta di signoria feudale, che si esprimeva nell'obbligo di giurare fedeltà al centro dominante e di apprestare l'esercito a richiesta dello stesso<sup>118</sup>. A ciò si aggiunge ora un sistema di controllo attuato estendendo la giurisdizione della Corte Straticoziale alla zona sottoposta alla città<sup>119</sup>.

4) Il documento di Arcadio allarga il "distretto" a Reggio e Imera<sup>120</sup>.

5) Simile a quella del 1194<sup>121</sup>, ma formulata in maniera meno precisa e più ridondante, è la prescrizione ruggeriana relativa alla composizione della Corte Straticoziale<sup>122</sup>.

6) Più ampie delle esenzioni di Arrigo<sup>123</sup> sono quelle, contenute nel privilegio del 1129, relative alle merci prodotte in città o importate<sup>124</sup>.

---

<sup>118</sup> V. *supra*, nt. 104. Cfr. GAUDIOSO, *Ancóra su i privilegi*, pp. 388-390.

<sup>119</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 9; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 16-19: «Que curia [scilicet Straticoziale] presit omnibus et singulis civitatibus, terris et locis, que sunt a Leontino usque ad Pactas, et ipsarum habitatoribus; et eius officiales visitent et corripiant eosdem cives et habitatores ipsorumque officiales». Cfr. GAUDIOSO, *Ancóra su i privilegi*, pp. 392-393.

<sup>120</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 5: «Rhegyum civitatem et Hymeram ipsi civitati assignavimus».

<sup>121</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 22; *infra*, Appendice, righe 9-10: «Preterea ponere debemus in eadem civitate Messane baiulum et iudices annuos tres, duos latinos et unum grecum de concivibus Messane». Sul significato del termine *baiulus* e per altri problemi posti dalla disposizione, v. C.A. GARUFI, *Su la Curia Stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo. Studi storico-diplomatici*, "Archivio Storico Messinese", V (1904), pp. 5 ss.

<sup>122</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 9; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 7-9: «Igitur perpetuo statuimus, ut in eadem civitate sit in capite regia curia principalis, in qua presint annales Stratigotus et iudices ordinarii tam Greci quam Latini».

<sup>123</sup> V. *supra*, nt. 110.

<sup>124</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 33, righe 25-27: «Et numquam ullo tempore cabella de novo nec impositio quomodolibet

Altre concessioni imperiali, invece, non furono riprese dai compilatori della fine del Duecento. Nelle falsificazioni mancano pertanto il riconoscimento di consuetudini<sup>125</sup>; le disposizioni sul baiulo e sui giudici<sup>126</sup>; l'autorizzazione a giudicare sulla base degli usi locali<sup>127</sup>; le norme relative alla rappresaglia<sup>128</sup>, alla testimonianza<sup>129</sup>, all'acquisto della proprietà per prescrizione<sup>130</sup>, alla giurisdizione cittadina sugli abitanti<sup>131</sup>; l'esclusione dal foro per gli «advocati» considerati «suspecti populo»<sup>132</sup>; il divieto di affidarsi alla protezione di magnati o potenti<sup>133</sup>; l'obbligo della detenzione limitato ai casi di omicidio, furto, lesa maestà e la possibilità per tutti gli altri imputati di prestare fideius-sori<sup>134</sup>.

Al contrario, numerosi elementi che sono assenti nel privilegio del 1194 si trovano nelle successive falsificazioni:

1) La “nobilitas” di Messina e il primato della città nel-

---

apponatur. In rebus quibuscumque nec mercibus tam in rebus, que fiunt in civitate, quam que portantur ab extra».

<sup>125</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 22; *infra*, Appendice, riga 7.

<sup>126</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 22-23; *infra*, Appendice, righe 10-14. Nel testo si trova il rinvio ad un uso invalso ai tempi di Ruggero II. Sappiamo, adesso, che non può trattarsi del richiamo alla falsificazione attribuita al 1129. È probabile dunque che sia qui ricordato il privilegio – concesso e revocato dal re normanno – di cui parla Falcando (Iv., *op. cit.*, pp. XXXIII-XXXIV e bibl. *ivi cit.*).

<sup>127</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 22-23; *infra*, Appendice, riga 11.

<sup>128</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 23; *infra*, Appendice, righe 13-15.

<sup>129</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 23; *infra*, Appendice, righe 15-16.

<sup>130</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 23; *infra*, Appendice, righe 16-17.

<sup>131</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 23; *infra*, Appendice, righe 17-18.

<sup>132</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 23; *infra*, Appendice, riga 19.

<sup>133</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 23; *infra*, Appendice, righe 20-21. Tale statuizione era stata estesa all'intero *Regnum* dalla *const.* III, 7 del “Liber Augustalis” ed era quindi superfluo ribadirla in una falsificazione del 1282.

<sup>134</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 24; *infra*, Appendice, righe 23-24.

l'isola sono sanciti dal "senatoconsulto" del 483 *ab U. c.*<sup>135</sup> e meglio precisati nei testi di Arcadio<sup>136</sup> e Ruggero II<sup>137</sup>.

2) Agli stessi sovrani è attribuita la concessione del primo posto, nella flotta regia, alla galera armata dai messinesi<sup>138</sup>. Tale concessione ha il suo effettivo precedente storico in un privilegio autentico di Carlo d'Angiò<sup>139</sup>.

3) Sempre Arcadio avrebbe permesso alla città l'uso del vessillo imperiale<sup>140</sup>, recante la croce d'oro in campo ros-

<sup>135</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 1-2: «Ob quod statuit urbem ipsam titulo nobilitatis extolli aliisque provinciae civitatibus, sacerdotes eiusque cives romanorum honore, Siciliae caput, illic fungi potestate romana».

<sup>136</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 4: «Ideo fecimus ipsam civitatem in tota Magna Grecia et Sicilia prothometropolim, dominium loco nostri et successorum nostrorum totius Siciliae sibi perpetuo dedimus... Dignificamus etiam ipsam sic quod equetur Constantinopoli». Ulteriori specificazioni di tale principio sono le disposizioni relative alla tutela dei messinesi nel regno e agli onori spettanti allo Strategoto (Id., *op. cit.*, pp. 4-5, righe 28-32; 1-2).

<sup>137</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 8; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 3-4: «Ea civitas, velut regni caput semper extitit prehonorata...». Id., *op. cit.*, p. 32, righe 16-19: «...et quia caput est regni et regiam continet principalem, ordinamus, quod rex qui fuerit, ad ipsius civitatis honorem semper sit et reputetur civis civitatis eiusdem, in qua regia, status regni et regiminis omnia conserventur exempla».

<sup>138</sup> Giardina, *Capitoli*, p. 5: «Et cum transfretare voluerit imperator, messanensium galeam ascendat, cui ceteri de classe reverentiam prestabunt sibi que cedant, etiam si persona imperatoris abfuerit»; Id., *op. cit.*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 34, righe 5-8: «Et quotiens statuatur exercitus aut stolis in eadem civitate et ex eisdem civibus, armetur galea, cum qua regia persona transfretabit; que galea cum signis regiis et civitatis ab omnibus aliis honorabitur et preponetur».

<sup>139</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 45: «Volumus et presencium auctoritate statuimus ut quociens de mandato nostro congregari contingerit stolum generale, dicta civitas et cives galeam rubeam habeant et in hoc inter ceteras civitates specialiter honorentur ac aliis preferantur, nullo tamen aliis civitatibus preiudicio faciendo quin, in aliis particularibus stolis que congregari contingerit extra Siciliam, liberum nobis remaneat galeam rubeam, illi de qua nobis placuerit, concedere civitati».

<sup>140</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 5: «...sibi nostrum dedimus vexillum et arma que gestabit honore summo, nostris equale, ceterarum civitatum armis et vexillis subiacentibus».

so, che fu usato il 28 aprile 1282 dall'iniziatore del Vespro a Messina<sup>141</sup>.

4) A Guglielmo I risalirebbe, come si è visto, la concessione di una Loggia mercantile ad Acri<sup>142</sup>.

La maggior parte delle innovazioni è comunque contenuta nel diploma di Ruggero II.

5) I cittadini e gli abitanti messinesi possono agire e debbono essere convenuti davanti alla Corte Straticoziale nei processi civili o penali di primo grado, salvo il caso di «regni status perversio»<sup>143</sup>.

6) Chiunque accusi un messinese deve presentarsi personalmente al processo, a pena di decadenza, e giurare di agire «sine malitia» e proseguire nell'accusa sino alla sentenza<sup>144</sup>.

7) Quando l'accusa spetta ai privati, nessun ufficiale regio può agire in giudizio contro i messinesi. Le pene dovute al Fisco dai cittadini possono essere richieste solo nella

---

<sup>141</sup> V. *supra*, nt. 67. Una testimonianza letteraria e sfragistica, risalente ai primi tempi del Vespro, è esaminata da D. PUZZOLO SIGILLO, *Fert Leo vexillum Messane cum cruce. Per uno stemma particolare dell'Ente Provincia di Messina*, Messina 1926, con conclusioni non del tutto condivisibili.

<sup>142</sup> V. *supra*, § 4.

<sup>143</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 9; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 9-13: «...ubi et non alibi in primis iudiciis cives et habitatores Messane tam intra se quam ab aliis conveniant et conveniantur, et incusent et incusentur tam de civilibus quam de criminalibus, magnis et parvis, publicis et privatis, preter si regii status perversio tractaretur; et tunc, si decreverit mandatum regium, per alios officiales hoc immane delictum puniatur ibidem».

<sup>144</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 9; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 19-22: «Et si civem Messane contingerit criminaliter incusari, quod incusator in eodem iudicio teneatur comparere, iuret sine malitia incusare, incusacionem prosequatur usque ad sentenciam et exequucionem; et quociens ulterius prosequi noluerit, iudicium protinus extingatur».

Corte Straticoziale, dopo che sia stata emessa una sentenza definitiva di condanna<sup>145</sup>.

8) I messinesi non possono essere distolti dal proprio foro e, nei casi di controversie con privati, il sovrano o i suoi ufficiali non godranno di un trattamento privilegiato<sup>146</sup>.

9) Se gli ufficiali regi che hanno agito contro un cittadino soccombono nel giudizio, sono tenuti a risarcire spese e danni o a subire la stessa pena prevista per l'accusato<sup>147</sup>.

10) L'autorità sovrana dovrà essere esercitata nei modi e nelle forme previsti dal diritto<sup>148</sup>.

11) Nessun ordine del re può andare contro il diritto, i privilegi e le consuetudini di Messina. Qualora ciò accada

---

<sup>145</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 9-10; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 23-28: «Quodque sacci regii questor nec aliquis officialis regius contra ipsos cives et habitatores causas moveat, nec motas accipiat, ubi lis et accusacio est particularium vel esse debet, sed si ex commissis per eos aliquid regio competat fisco, illud iuritice exigatur in Curia supradicta posquam fuerit per ultimam sententiam iudicatum; quodque solus audiatur incusans, qui suam vel suorum prosequetur iniuriam».

<sup>146</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 10; *Rogerii II. regis*, p. 31, righe 28-32; 32, riga 1: «Statuimus etiam, quod ibidem et in ipsos cives ubique perpetuo iusticia preservetur, ita quod non sit locus iniusticie nec acceptio personarum, eciam si regia potestas seu persona vel eius officiales auctoritatis cuiscumque litigaverit cum cive vel habitatore Messane, nullius favore legis vel privilegii preponatur, sed iusticia communiter ministretur, et a suo predicto foro non possit illum extrahere, ut alibi conveniat illum vel incuset».

<sup>147</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 10; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 1-4: «Et si regium pretorium aut alius officialis civem vel habitorem Messane incusaverit seu convenerit pro re quacumque in iudicio et succubuerit, sibi dampna resarceat et expensas; et si fuerit de crimine, ea lugeat pena, quam meruisset incusatus».

<sup>148</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 10; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 4-6: «Addicimus eciam, quod regia auctoritas non utatur ibidem nec contra eosdem absoluta potestate, sed legibus ordinata, quam ex nunc legibus et iusticia moderamus».

l'ordine non sarà eseguito «donec fuerit per iustitiam moderatum»<sup>149</sup>.

12) Non è lecito istituire nuovi uffici oltre quelli esistenti e la nomina dei magistrati e dei funzionari regi deve essere fatta nelle persone di messinesi «non suspecti nec infesti populo aut molesti»<sup>150</sup>.

13) A Messina spetta il primo posto nelle assemblee e nelle riunioni convocate dal sovrano nell'isola<sup>151</sup>.

14) Tutte le monete del Regno saranno coniate a Messina e poste sotto il controllo degli ufficiali di questa Zecca<sup>152</sup>.

15) Si istituisce il Consolato del Mare e se ne stabiliscono composizione e competenze<sup>153</sup>.

---

<sup>149</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 10; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 7-9: «Quodque numquam fiat ordinacio, mandatum vel scriptura, que sit contra ius, statuta, constitutiones, mores, consuetudines et privilegia dicte civitatis; et si fieri contingat, nulli executioni mandetur, donec fuerit per iusticiam moderatum».

<sup>150</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 10; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 10-13: «Nec unquam in eodem novi statuatur officiales seu de novo; et omnes officiales statuendi a regia serenitate sive ad vitam, ad tempus vel ad beneplacitum pro quacumque iurisdictione vel exercicio, sint cives eiusdem non suspecti nec infesti populo aut molesti».

<sup>151</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 11; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 19-21: «...sitque pre aliis regni civitatibus honorata in regiis aliisque convocationibus et sinodis. Sedem primam et locum obtineat principalem...».

<sup>152</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 11; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 21-23: «...in qua eciam tocius domini nostri pecunia aurea, argentea et herea cudatur; et officiales sicce ipsius cognoscant de qualitate et pondere tocius monete, que per omne regium dominium expendetur».

<sup>153</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 11-12; *Rogerii II. regis*, p. 32, righe 24-30, p. 33, righe 1-11: «Decernimus preterea, quod presint in eadem curia maris consules per navigatorum primates et mercatores eligendi, qui cognoscant de marinis negociis quibus vis mercantiis et earum naturam sapientibus; qui consules de usibus marinis et modo regendi curiam valeant capitula statuere. Volumus eciam, quod ubicumque mercatores et navigatorum domini civitatis predicte fuerint adunati a tribus ultra, possint consulem eligere et statuere, confirmandum per consules

16) I messinesi convenuti nei processi riguardanti beni e affari della città sono esenti dalla tassa del tre per cento, dall'«*ius regii epistagmatis*» e dal pagamento delle copie degli atti<sup>154</sup>.

17) Le miniere, le acque e i beni rinvenuti nei fondi privati appartengono ai proprietari del suolo, salvo che i terreni siano stati concessi dal sovrano<sup>155</sup>.

18) È riconosciuto ai cittadini il diritto di pescare liberamente in mare e di prelevare dalle spiagge quanto è loro necessario<sup>156</sup>.

19) È concesso il diritto di legnatico in ogni bosco, anche allo scopo di costruire o riparare le navi messinesi<sup>157</sup>.

---

antedictos. Qui consul et nullus alius infra regium dominium audiat, cognoscat et decidat causas ipsorum civium quascumque, magnas et parvas, civiles et criminales; et quod nullus alius officialis audeat manus in causis eisdem mittere, nec contra dictos cives et eorum bona aliqui intentare. Si vero causa fuerit de crimine vel a solidis auri viginti ultra, et dictus civis eligerit causam suam in eadem civitate tractari, quod cauto coram eodem consule secundum qualitatem negotii et persone ipsum ad dictam civitatem litigaturum transmittat; et si crimen tale fuerit, sub fida custodia et diligenti coram vero consule per eosdem extra nostrum dominium eligendo, omnes de nostra et successorum nostrorum potestate, se conveniant et accusent, conveniantur et incusentur, et non alibi. Nec aliquis de subditis regis Sicilie extra dictum dominium valeat consulem eligere vel statuere; nam hoc primum eidem civitati concessimus ad eius honorem».

<sup>154</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 12-13; *Rogerii II. regis*, p. 33, righe 22-25: «liberi sint, cum causaverint seu convenientur a terno pro cento, proque rebus communibus et publicis ac negotiis civitatis neque ad regii epistagmatis iura nec exemplorum cogantur solucionem».

<sup>155</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 33, righe 27-29: «...eciam si essent res invente de novo, minerie, aque et similia, que in locis civium inveniuntur, sint civium ipsorum preter eas, que in prediis regii concessis ipsis civibus reperientur».

<sup>156</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 33, righe 29-31: «Preterea per omnia maria piscari valeant absque aliqua solucione; et quod ipsorum necessaria capere possint a terrenis et litoribus propinquis...».

<sup>157</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 33, righe 31-32, p. 34, riga 1: «...nec minus pro usu ipsorum ligna capere vel capi facere a

20) Qualora un soggetto non abbia altrove il proprio domicilio, può conseguire la cittadinanza messinese soggiornando in città per un anno, una settimana, un mese e un giorno<sup>158</sup>.

21) I giudici, gli ufficiali e i cittadini sono obbligati a intervenire al consiglio convocato dallo Strategoto per discutere affari pubblici<sup>159</sup>.

22) I messinesi che risiedono in altre parti del regno godranno delle medesime esenzioni godute da coloro che stanno in città<sup>160</sup>.

23) Gli abitanti di città del regno o fuori regno che si trovano a Messina saranno trattati allo stesso modo in cui sono trattati i messinesi in quelle terre<sup>161</sup>.

24) Tutte le precedenti immunità sono concesse ai cittadini di Messina, sia cristiani che ebrei<sup>162</sup>.

---

nemore quocumque et pro navigiis ipsorum civium construendis aut reparandis nulla solucione preciate».

<sup>158</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 34, righe 4-5: «Civis enim verus erit et verus oriundus tractabitur, qui illic per annum, mensem, ebdomedam et diem habitaverit nec alibi domicilium habuerit».

<sup>159</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 13; *Rogerii II. regis*, p. 34, righe 8-11: «Cum pro statu civitatis consilium celebrabitur, statigotus, iudices, ceteri officiales et cives vocati adire et consulere teneantur; et civis adire recusans, si non fuerit excusatus, iuste per consilium multetur, sed pena solidum auri non excedat».

<sup>160</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 13-14; *Rogerii II. regis*, p. 34, righe 11-14: «Iubemus quod cives Messane et ab eis descendentes, qui extra civitatem predictam habitaverint, gaudeant eis immunitatibus, exemptionibus et prerogativis quibus intus civitatem commorantes, quociens eiusdem civitatis se voluerint titulo pretueri».

<sup>161</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 14; *Rogerii II. regis*, p. 34, righe 15-17: «Decernimus eciam, quod omnes exteri tam nobis et nostris successoribus subditi quam non ibidem ea libertate tractentur tam in dohana quam aliis regiis iuribus, qua cives et habitatores eas in suis patriis tractaverint».

<sup>162</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 14; *Rogerii II. regis*, p. 34, righe 17-18: «supradictis immunitatibus et graciis gaudebunt Iudey simul cum christianis».

25) I messinesi dovranno ottenere i maggiori uffici regi e partecipare al Consiglio della Corona<sup>163</sup>.

#### 8. *Le falsificazioni come espressione dei ceti urbani messinesi.*

A questo punto è necessario trarre qualche conclusione. Innanzitutto, sembra lecito attribuire al 1282 quelle parti delle falsificazioni che si riscontrano, quasi letteralmente, nel privilegio del 1194<sup>164</sup> o che ne costituiscono una parafrasi<sup>165</sup>. In tali casi, infatti, non si può pensare ad una redazione di età alfonsina poiché, a quell'epoca, erano venute meno le ragioni che, ai tempi del Vespro, potevano indurre a far scomparire il ricordo dell'imperatore svevo, tacendo sull'esistenza di un suo diploma che pure ancora si conservava negli archivi cittadini.

Altre disposizioni, che partendo dal diploma di Arrigo VI ne ampliano il contenuto, possono spiegarsi con il comprensibile desiderio dei messinesi di ottenere più di quanto era stato loro concesso quasi un secolo avanti<sup>166</sup>.

Rimane da precisare la collocazione temporale delle numerose concessioni assenti nel testo del 1194. Talune, come s'è visto, ci riportano agli anni del dominio angioino<sup>167</sup> e alle vicende legate alla rivolta in città<sup>168</sup> e sono coerenti con la datazione ipotizzata. Per altre si rivela illuminante il raffronto con i privilegi elargiti a Messina dai sovrani aragonesi tra il 1282 e il 1302.

<sup>163</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 14; *Rogerii II. regis*, p. 34, righe 18-20: «Cives eosdem volumus in regiis officiis maioribus et aliis promoveri regium-que consilium continuo ipsorum civium consultatione muniri».

<sup>164</sup> V. *supra*, nntt. 102; 103; 105; 107; 109.

<sup>165</sup> V. *supra*, nntt. 111; 112; 113; 115; 116; 119.

<sup>166</sup> V. *supra*, nntt. 120; 122; 124.

<sup>167</sup> V. *supra*, nt. 139. Il privilegio di Carlo è del 1271, secondo l'ipotesi di GIARDINA, *Capitoli*, p. LII.

<sup>168</sup> V. *supra*, § 5 e nt. 67, § 7 e nt. 141.

Uno dei primi provvedimenti<sup>169</sup> presi dalla nuova dinastia fu l'istituzione del Consolato del Mare<sup>170</sup>, che appare pure tra le concessioni di Ruggero II<sup>171</sup>. Nel 1283 l'Infante Giacomo conferì agli abitanti della città peloritana il privilegio di foro<sup>172</sup> ed usò espressioni vicine a quelle della analoga disposizione ruggeriana<sup>173</sup>. Nel 1296 Fede-

---

<sup>169</sup> Il documento ci è pervenuto in sunto e privo di indicazione cronologica. GIARDINA, *Capitoli*, p. LIII e bibl. ivi cit. ritiene che vada collocato tra il 15 novembre 1282 e il 6 maggio 1283. TRASELLI, *I privilegi*, pp. 74 ss., ha ipotizzato invece che si tratti di una interpolazione databile tra i primi del Trecento e il 1315. Un riesame recente del problema e una convincente confutazione dell'opinione di Trasselli in C. SALVO, *Il Consolato del Mare di Messina. Feudatari e Mercanti tra Medioevo ed Età Moderna*, "Clio Rivista trimestrale di studi storici", XXVI 2 (1990), pp. 188-192.

<sup>170</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 61-62: «Privilegium vero indultum eidem civitati per predictum dominum patrem nostrum [*scilicet* Pietro d'Aragona] super regenda Curia Maris per Consules ad hoc eligendos per mercatores civitatis eiusdem et straticotum Messane pro parte nostre Curie confirmandos eidem universitati Messane confirmamus, quod consulatum dicte Curie consules eligendi per predictos mercatores et firmandi per straticotum predictum ad opus nostre Curie exercent, prout a tempore predicti privilegii eis indulti iuxta ipsius tenorem usque nunc exercuerunt Consulatum predictum». Una ulteriore concessione, fatta in data 15 dicembre 1283 e relativa all'elezione del Console dei messinesi all'estero, è pubblicata da GIARDINA, *op. cit.*, pp. 65-66.

<sup>171</sup> V. *supra*, nntt. 152 e 153. I privilegi aragonesi si discostano dal testo ruggeriano solo in quanto attribuiscono la conferma dei Consoli allo Strategoto. La limitazione alle pretese messinesi del 1282, introdotta dai nuovi sovrani, non è eccessiva.

<sup>172</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 63-64: «...quod nullus civis Messanensis cuiuscumque conditionis existat, alibi quam in regia Curia Stratigoti et iudicum civitatis Messane intus in civitate ipsa pro quacumque causa seu questione civili cuiuscumque quantitatis, seu criminali, publica vel privata, possit per aliquos etiam privilegii iuris communis seu specialis munitos aliquatenus conveniri. In qua regia Curia ipsorum Stratigoti et iudicum messanenses ipsos pro quacumque predictarum causarum volumus et precipimus conveniri, preterquam de feudis quaternatis et quarta parte ipsorum ac crimine lese maiestatis».

<sup>173</sup> V. *supra*, nt. 143. La portata del testo ruggeriano è più ampia

rico d'Aragona permise di far legna nei boschi «in territorio, tenimento et districtu civitatis»<sup>174</sup>, così come era disposto nel testo di Ruggero<sup>175</sup>. Nello stesso anno fu confermata una generale libertà di commercio<sup>176</sup> che copriva l'intero ambito delle molteplici esenzioni contenute nelle falsificazioni<sup>177</sup>. Nel 1302 il sovrano ripropose la norma che introduceva la giurisdizione della Corte Straticoziale sul "distretto"<sup>178</sup>, senza modificarne la natura ma circoscrivendola al territorio che va da Taormina a Milazzo<sup>179</sup>. Sempre nel 1302, infine, fu concessa l'esenzione da collette, mutui e sovvenzioni<sup>180</sup> già prevista in molti testi

---

perché non prevede l'esclusione delle controversie sui feudi quaternati e sancisce l'obbligo che, anche in caso di *crimen laesae maiestatis*, il giudizio si svolga in città, sia pure davanti a giudici diversi da quelli della Corte Straticoziale.

<sup>174</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 89: «Item concedimus, volumus et mandamus quod deceat civibus ipsis et habitatoribus dicte civitatis Messane ac tenimenti eius libere et sine aliqua protestatione iuris et directus incidere et incidi ac portari facere pro usu eorum ligna de nemoribus Ecclesiarum, Comitum et Baronum positus in territorio, tenimento et districtu civitatis eiusdem».

<sup>175</sup> V. *supra*, nt. 157.

<sup>176</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 91, riga 33: «Concedimus igitur vobis et heredibus vestris in perpetuum ut per totum regnum nostrum in mare et terra liceat vobis mercimonia et quaslibet res vestras libere ponere et extrahere et cum eisdem intrare pariter et exire».

<sup>177</sup> V. *supra*, nntt. 111; 112; 113.

<sup>178</sup> V. *supra*, nt. 119.

<sup>179</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. 93: «...in perpetuum concedimus et pleno favore regio confirmamus, quod ex tunc in antea in perpetuum omnes terre et loca vallis Melacii et terra Tauromenii cum tenimento eius usque ad flumen Cantari ultra castra, casalia et alia loca districtus seu tenimenti dicte civitatis Messane sint et esse debeant de iurisdiccione officii Stratigocie civitatis eiusdem...». Nelle righe seguenti si specifica che, sulle terre sottoposte, lo Strategoto eserciterà la propria esclusiva giurisdizione in modo analogo a quanto faceva anteriormente il Giustiziere di Castrogiovanni e Demenna.

<sup>180</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. 94-96. Notiamo che di questo privilegio esiste una conferma, con profonde modifiche, data da Federico III nel

apocrifi<sup>181</sup>. Come si vede, nell'arco di questo ventennio le principali esigenze che stavano a base delle falsificazioni trovarono positiva risposta da parte degli Aragonesi che, in qualche caso, si limitarono a ridurne l'estensione. È dunque alla realtà messinese della fine del Duecento che bisogna guardare se si vuole capire di quali ceti e gruppi sono espressione i documenti di cui ci occupiamo.

La formazione culturale dei compilatori, come traspare dalla loro opera, è tipicamente medievale. I due "senatoconsulti" vennero costruiti utilizzando un'opera ampiamente nota e diffusa negli ambienti dotti dei secoli di mezzo: le *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio. L'operazione

---

1368 (Id., *op. cit.*, pp. 121-126). Il GIARDINA, *op. cit.*, p. XXXVIII, ha ritenuto che il documento del 1368 sia frutto dell'ennesima falsificazione operata dai messinesi, i quali avrebbero presentato al sovrano un testo interpolato dell'originale concesso nel 1302. Questa ipotesi non può accogliersi. PIRRI, *Sicilia Sacra*, pp. 407-409, da un registro della cancelleria dell'anno 1371, ha pubblicato una conferma nella quale il primo privilegio è uguale alla redazione ritenuta interpolata da Giardina e porta la data del 15 giugno 1298. Il volume indicato da Pirri può forse identificarsi con il n. 13 del fondo Real Cancelleria di Sicilia dell'Archivio di Stato di Palermo, in cui, a fol. 108v-110r, si trovano il testo e la conferma di Federico il Semplice, ma la *subscriptio* del più antico diploma è priva di data. Pure priva di indicazioni cronologiche è la redazione, peraltro eguale a quella edita da Pirri, che sta nel vol. 2, fol. 92v-93v, della Cancelleria. Poiché quest'ultimo volume contiene atti non posteriori al regno di Federico II d'Aragona, ci sembra che non possa dubitarsi dell'autenticità del privilegio e vada solo determinata l'epoca in cui fu concesso. A tale scopo può essere utile l'annotazione, anteposta dalla stessa mano che scrisse il testo, che dice: «Tenor privilegii indulti messanensibus per illustrem dominum regem Fridericum tercium post destructionem Messane, dictati per iudicem Philippum de Ricco» (ASPa, Cancelleria, vol. 2, fol. 92v). Per il momento, notiamo che un Filippo de Ricco appare come giudice della città negli anni 1285-1324 (*I diplomi*, nn. 110, 114, 128, 130, 141; D. CICCARELLI, *Il tabulario di S. Maria di Malfinò*, II, Messina 1987, pp. 33, 65, 81, 98, 140, 144, 172; Messina, Archivio del Capitolo, perg. 7, 10, 15). Ulteriori determinazioni temporali si ricaveranno dall'analisi delle vicende belliche di cui fu protagonista Messina.

<sup>181</sup> V. *supra*, nntt. 114, 115, 116.

compiuta dai falsificatori è assai semplice. Nel testo orosiano vennero individuati i brani in cui Messina era menzionata in relazione a vicende belliche<sup>182</sup>. Tali brani furono quindi in parte riprodotti e in parte parafrasati per dimostrare i meriti della città verso i Romani e giustificare l'aggiunta delle concessioni<sup>183</sup>. Meno felice è la redazione del privilegio di Arcadio che appare zeppo di macroscopici anacronismi e confuso nell'esposizione<sup>184</sup>. La ragione non è chiara, ma probabilmente va ricercata nel fatto che venne compendiata una narrazione meno puntuale di quella di Orosio, tratta forse da testi di età bizantina<sup>185</sup>. Infine, il diploma del 1129 contiene un accenno all'aiuto prestato dai messinesi al Conte Ruggero nella lotta contro i Saraceni, ma il riferimento è troppo generico perché se

---

<sup>182</sup> C. BIANCA, *Stampa cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, I, Palermo 1988, p. 121, nt. 1, seguendo un espresso richiamo contenuto nella «Protesta dei Messinesi» al Parlamento del 1478, ha posto in evidenza la dipendenza del decreto del 483 *ab U. c.*, da P. OROSIO, *Historiae adversus paganos*, 4, 7, 1, ed. A. LIPPOLD, I, Verona 1976, p. 288. Analoga considerazione va fatta anche per il testo del 620 *ab U. c.*, che è modellato su OROSIO, 5, 6, 3-4, ed. cit., II, p. 32. È interessante notare che, a proposito del *bellum servile*, Orosio è l'unica fonte a far menzione di Messina (v. LIPPOLD, *op. cit.*, II, p. 415 nt. 16). Osserviamo, a titolo di curiosità, che la prima edizione dei due "senatoconsulti" è, per quanto ci consta, in R. MAFFEI (Volaterranus), *Commentaria urbana*, Roma 1506, fol. LXXXVIIIv, dove sono presentati come epigrafi esistenti a Messina.

<sup>183</sup> Ciò risulta dal semplice raffronto dei testi. Va comunque detto che la data corretta dell'episodio relativo alla rivolta degli schiavi è quella del 136 a.C. Il compilatore messinese trae la propria cronologia dall'inizio del paragrafo successivo di Orosio (5, 7, 1), forse a causa del fatto che è il riferimento temporale esplicito più vicino al brano utilizzato.

<sup>184</sup> Basti ricordare che si parla di incursioni arabe in Sicilia nel 407 d.C., cioè oltre due secoli prima di Maometto.

<sup>185</sup> Sulla presenza di cronache e opere di storiografia bizantina nella ricca biblioteca del SS. Salvatore in *Lingua Phari* di Messina, rinviamo a M.B. FOTI, *Il Monastero del S.mo Salvatore "in lingua Phari". Proposte scritte e coscienza culturale*, Messina 1989, pp. 54-56 e bibl. ivi cit.

ne possa indicare una precisa derivazione<sup>186</sup>. È dunque presumibile che i compilatori appartenessero al gruppo di *iudices* e *notarii* che gravitavano attorno alla Corte Stra-

---

<sup>186</sup> G. Ferrà, ha tenuto, nel 1989, una relazione sulla storiografia siciliana del Quattrocento, rimasta ancora inedita e di cui abbiamo potuto prendere visione per la abituale cortesia dell'autore. In questo lavoro si esamina dettagliatamente il problema delle due compilazioni storiche che si collegano, rispettivamente, ai falsi documenti di Arcadio e di Ruggero II: il *Praxeon ton basileon* e la *Brevis historia liberationis Messanae*. Del primo si ribadisce la composizione quattrocentesca sulla fede di «precisi agganci documentari» ricordati da G. Rossi, *I manoscritti della biblioteca Comunale di Palermo*, I, Palermo 1873, p. 203. Tali «agganci documentari» però si limitano al pericoloso *argumentum ex silentio* che mancano notizie certe del *Praxeon* anteriormente al XV secolo. Più puntuale è l'esame della *Brevis historia*, ritenuta prodotto della «temperie ideologica e politica» di età alfonsina. Ne sarebbero prova: il ricorrere, tra i nomi dei protagonisti, di «esponenti dei *clans* familiari che dominavano la vita cittadina in quel periodo» (Camuglia, Patti, Saccano), menzionati allo scopo «di approdare attraverso le gesta dei tre nobili alla *laudatio* della loro stirpe»; l'affermazione del primato peloritano sulle terre da Messina a Tindari, in analogia con quanto fu concesso nel 1410 da Martino l'Umano; la coincidenza dei territori attribuiti ai principi islamici con quelli realmente spettanti ai Quattro Vicari a fine Trecento. Rinviando ad altra sede una più ampia disamina delle falsificazioni storiche e dei loro rapporti con i privilegi apocrifi, ci pare almeno necessario operare qui una precisazione. Se i Camuglia, i Patti e i Saccano appartengono all'*élite* urbana del XV secolo, le loro famiglie non erano però bisognose di nobilitarsi o di retrodatare l'origine della stirpe. Nel 1182 Vassallo Camuglia è «viceiudex» e nel 1183-1184 Ugo Camuglia è Strategoto di Messina (GARUFI, *Su la Curia Strati-goziale*, p. 23); nel 1194 – o, comunque, entro il 1210 – è ricordato un Cataldo Camuglia tra i partigiani di re Tancredi (*infra*, Appendice, riga 25); nel 1282 Anfuso Camuglia, *miles*, cade nella battaglia delle Rupi (BART. DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 24). Nel 1282 Simone Patti è menzionato tra i nemici dei de Riso (BART. DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 20); Ansaldo Patti è feudatario di Cattafi nel 1283 (*De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, ed. G. SILVESTRI, Palermo 1882, rist. anast. Palermo 1982, II, p. 462). Angelo Saccano è *iuris civilis professor* e canonico della cattedrale nel 1313 (*I diplomi*, n. 125). È vero, dunque, che il gruppo dirigente messinese del XV secolo non è affatto “nuovo” e nutre aspirazioni che si riscontrano, analoghe, quasi due secoli prima.

ticoziale<sup>187</sup> o ai numerosissimi ecclesiastici che affiancavano l'Arcivescovo e l'Archimandrita<sup>188</sup>.

I concreti interessi cui si diede espressione furono quelli del ricco e attivo gruppo mercantile che si preoccupò di ottenere esenzioni doganali<sup>189</sup>, l'istituzione di un proprio tribunale<sup>190</sup>, l'edificazione della Loggia ad Acri<sup>191</sup>.

Alcune famiglie, come i Falcone<sup>192</sup>, aspiravano a prose-

---

<sup>187</sup> Basta ricordare Guido delle Colonne e Bartolomeo da Neocastro sui quali v., rispettivamente, G. BOTTARI, *La cultura latina sotto gli Svevi*, in *Storia della Sicilia*, IV, pp. 173-174 e bibl. ivi cit.; M. BERETTA SPAMPINATO, *La Scuola poetica siciliana*, ibid., pp. 415-416 e bibl. ivi cit.; G. FERRAÙ, *La storiografia del '300 e '400*, ibid., pp. 650-653 e bibl. ivi cit. Non può, peraltro, tacersi un dato significativo offerto dal diploma del 1129. Qui sono menzionati, come "sindaci" della città, i militi Pietro Camuglia e «Loysius de Trano», il "giurista" Giovanni «de Columpna» e il "filosofo" Filippo «de Bursa». Giacomo Maniscalco, *miles*, appare come perito «in lingua Greca atque Latina... nostrarum scripturarum correptorem» (*Rogerii II. regis*, pp. 34-35). Del secondo non sappiamo dire nulla. Degli altri è possibile tentare una identificazione. È noto il ruolo dei Camuglia (v. *supra*, nt. 186) e dei Maniscalco all'epoca del Vespro (v. *supra*, § 5 e nt. 67) e conosciamo proprio un Giacomo Maniscalco notaio pubblico della città nel 1283 (*De rebus Regni Siciliae*, p. 483). Inoltre, non è azzardato pensare che la forma «de Columpna» sia una banale corruzione di «de Columpnis», nome del gruppo parentale cui appartennero, in quegli anni, il famoso *iudex* Guido e tale Rainaldo (*I diplomati*, n. 101). La forma «de Bursa» è evidente latinizzazione del siciliano «La Burza» o «La Burzi», casato di un milite a nome Giorgio, che risulta defunto già nel 1308 (Messina, Archivio del Capitolo, perg. 10), e di numerosi giudici e notai del Due e Trecento. Osserviamo, infine, che i «de Columpnis» e i La Burzi sembrano essersi estinti, rispettivamente, alla fine del XIII e nel primo quarto del XV secolo. I Maniscalco sopravvivono sino ai primi anni del '400. Nessuno di questi casati, comunque, vanta propri esponenti all'interno del gruppo dirigente messinese attivo a partire dall'età dei Martini.

<sup>188</sup> V. la bibl. cit. *supra*, nntt. 185; 187.

<sup>189</sup> V. *supra*, nntt. 111; 112; 113.

<sup>190</sup> V. *supra*, nt. 153.

<sup>191</sup> V. *supra*, nntt. 51; 52.

<sup>192</sup> Ad es. Bongiovanni è protontino di Messina nel 1270 (*I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. FILANGERI*, Napoli 1950 ss., V, p. 132), Federico è protontino di Sicilia nel 1278 insieme al *miles*

guire le attività belliche svolte nella flotta e, pertanto, richiesero la concessione del primato per la galera armata dai messinesi<sup>193</sup>.

Altre, legate al funzionamento della Zecca<sup>194</sup>, pretesero di rafforzare le proprie posizioni con il monopolio sulle coniazioni<sup>195</sup>.

Su tutte prevalsero, però, le esigenze dei *clans* – anche feudali e militari<sup>196</sup> – che miravano a controllare la città e il territorio circostante. Per essi gli obiettivi da raggiungere erano molteplici. Da un lato stava la necessità di riaffermare il predominio messinese sulla vastissima zona che va da Lentini a Patti<sup>197</sup>. Dall'altro, alla *fidelitas* di stam-

---

Riccardo de Riso (*I registri*, XIX, p. 21). Il milite Vassallo Taccone sarà protontino di Sicilia nel 1283 (*De rebus Regni Siciliae*, p. 511).

<sup>193</sup> V. *supra*, nntt. 138; 139.

<sup>194</sup> Ad es. il *miles* Rinaldo Bonifacio è maestro della Zecca di Messina nel 1277 (*I registri*, XIII, p. 142); nel 1279 erano zecchieri Natale del fu Natale di Ansalone e Orso d'Afflitto (G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal 476 al 1266*, Parigi 1912, p. 152, nt. 3); Raimondo Romano fu nominato maestro della Zecca nel 1282 (*De rebus Regni Siciliae*, pp. 425, 429, 431-432); Nicola Pancaldo risulta essere distributore delle monete nel 1280 (*I registri*, XXII, p. 89).

<sup>195</sup> V. *supra*, nt. 152.

<sup>196</sup> Citiamo le famiglie di *milites* presenti alla battaglia delle Rupi: Amelina, Camuglia, Alamanno, Cafiri, Mileto e Rosso (BART. DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 24). Ad essi possono aggiungersi: Giovanni Guercio (Id., *op. cit.*, p. 29), Bonsignore Aloisio (*I diplomi*, n. 86), Rinaldo e Iacopo Bonifacio (*I diplomi*, n. 86), Nicoloso Chicari (*I registri*, XXI, p. 61), Guglielmo Ciriolo (BART. DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 18), Leonardo Falcone (*I registri*, XV, p. 52), Costantino Grammatico (*I diplomi*, n. 86), Matteo Grillo (*I diplomi*, n. 86), Nicolò Smaraldo (BART. DE NEOCASTRO, *Historia*, p. 20). Menzioniamo per ultimi i Porcu e gli Scaletta sui quali v., rispettivamente, SALVO, *Il Consolato del Mare*, p. 205, nt. 95; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 24 e bibl. *ivi cit.* Abbiamo riportato solo alcuni nomi di coloro che appartenevano con certezza alla nobiltà militare prima o durante l'inizio del Vespro.

<sup>197</sup> V. *supra*, nntt. 104; 105.

po feudale prevista da Arrigo VI era necessario affiancare un tipo di soggezione, più moderno e stringente, attuabile con l'esercizio della giurisdizione cittadina sul distretto<sup>198</sup>. Infine, era essenziale escludere, o ridurre al massimo, i poteri del sovrano e dei suoi funzionari di ogni livello<sup>199</sup>.

Disposizioni tanto numerose e articolate non poterono essere facilmente formulate e organicamente coordinate. Si spiega dunque che la commissione fosse composta da trenta membri, certamente eletti in rappresentanza dei diversi ceti e *clans* familiari disposti alla trattativa. Si spiega pure la redazione di più documenti apocrifi, ognuno dei quali esprime, in certa misura, particolari aspirazioni. Tuttavia, una *reductio ad unum* fu attuata con il diploma di Ruggero II. L'operazione, per quanto è dato capire, venne egemonizzata dai giudici e fu resa possibile non tanto dal gran numero di materie regolate, quanto dalla individuazione di un filo conduttore sotteso all'intero testo. Limitare le prerogative regie in città e affermare il primato messinese su tutta l'isola stava a cuore ai membri della Corte Straticoziale, che rafforzavano il proprio potere, e non dispiaceva agli altri gruppi sociali che godevano, in tal modo, di esenzioni e migliori occasioni di guadagno. L'unificazione degli interessi, dunque, avvenne nel segno di un accentuato particolarismo, che tendeva a negare le più alte realizzazioni della monarchia normanno-sveva ereditate dagli Angioini.

### 9. La "riscoperta" delle falsificazioni in età alfonsina.

Questo ambizioso disegno non poté compiersi per il rifiuto opposto da Carlo. Ma, come s'è visto, tra il 1282 e

---

<sup>198</sup> V. *supra*, nt. 119.

<sup>199</sup> V. *supra*, nntt. 143; 144; 145; 146; 147; 148.

il 1302 le sincere prove di fedeltà prestate da Messina agli Aragonesi e la eccezionale rilevanza strategica del centro peloritano consentirono al locale ceto dirigente di ripresentare le principali richieste contenute nelle falsificazioni. La diversa concezione del potere dei nuovi sovrani<sup>200</sup> e la loro debolezza politica e militare portarono al soddisfacimento di molte antiche aspirazioni che vennero tuttavia temperate con la necessità di salvaguardare il prestigio della corona e garantire l'unità del regno<sup>201</sup>. Negli anni di Pietro II e, ancor più, dopo la morte del duca Giovanni<sup>202</sup> il baricentro della politica siciliana subì un radicale spostamento. Il rafforzarsi della feudalità e il minor peso della monarchia resero marginale la posizione delle "universitates", divenute oggetto di controllo diretto da parte dei *clans* signorili e incapaci di una autonoma collocazione. Si affievolì, sino a scomparire, la tradizionale dialettica tra centri urbani e potere centrale e, con essa, si ridusse la richiesta e la concessione di capitoli e privilegi. A Messina, questo convulso periodo è

---

<sup>200</sup> M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età Moderna*, Catania-Roma 1991, pp. 319-325 e bibl. *ivi cit.*

<sup>201</sup> Ad esempio, l'antica aspirazione al "distretto" era soddisfatta, ma la Corte Straticoziale vedeva riconosciuta la propria giurisdizione su un lembo di territorio ampio ma non esorbitante e comunque tale da non sconvolgere gli equilibri interni dell'isola (v. *supra*, nt. 179). Definitivamente accantonata fu, invece, la richiesta del primato messinese in Sicilia: i nuovi sovrani non potevano trascurare i meriti acquisiti da Palermo negli stessi giorni in cui la città del Faro trattava con Carlo.

<sup>202</sup> Su questo periodo v. F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, Palermo 1953, pp. 23 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Politica e Società nella Sicilia Aragonesa*, Palermo 1963, pp. 77 ss. Sull'episodio della rivolta messinese del 1342 ci permettiamo di rinviare a F. MARTINO, *Accentramento monarchico e tendenze particolaristiche nel "Regnum Siciliae". La rivolta messinese del 1342*, "Archivio Storico Messinese", 47 (1986), pp. 25 ss.

segnato dal dominio delle casate dei Palizzi, dei Rosso, dei Cesareo; dall'alternarsi del passaggio della città dagli Aragonesi ai sovrani di Napoli e viceversa<sup>203</sup>. Pur conservando talune peculiarità<sup>204</sup>, il ceto egemone sembrò

<sup>203</sup> PISPISA, *Messina nel Trecento*, pp. 182 ss. e bibl. ivi cit.

<sup>204</sup> La posizione geografica della città, al centro delle rotte mediterranee, fa sì che la feudalità locale concentri gli interessi, più che sul possesso fondiario, sull'attività commerciale e sulle iniziative volte a rastrellare quella "merce" preziosissima che in Sicilia era il danaro liquido. A mero titolo esemplificativo, ricordiamo i nomi di alcune famiglie di antica nobiltà militare i cui membri esercitarono la mercatura o l'attività bancaria prima del 1392: Abrugnale, Avito, de Bella, Campolo, Grasso, Mirulla, Parisio, Paulillo, Saccano, Scalisi. Il fenomeno, che si accentua dall'età dei Martini, ha colpito la fantasia degli storici, inducendoli a sottovalutare il peso del ceto feudale sulle vicende messinesi. Si è dunque parlato di una città retta da un "patriziato urbano" che tende a nobilitarsi acquisendo ricchezze mediante i traffici, gli studi giuridici, l'esercizio delle magistrature. Sul punto basta rinviare alle decisive considerazioni di M. BELLOMO, *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonese*, "Rivista internazionale di diritto comune", 1 (1990), pp. 155 ss. e alla loro specificazione, relativamente a Messina, fatta da SALVO, *Il Consolato del Mare*, pp. 197 ss. Per parte nostra aggiungiamo che la condizione del centro peloritano diviene incomprensibile se ad essa si applica la schematica ed erronea equazione che riduce il feudalesimo al conferimento della terra e ai rapporti agrari, trascurando che nella società feudale «non soltanto i rapporti sociali, ma anche i rapporti politici avevano carattere personale: il potere pubblico rivestiva la forma di un rapporto giuridico privato, in cui i sudditi erano in posizione di vassalli nei confronti del sovrano, e lo stesso potere si configurava come un fatto patrimoniale» (A. Ja. GUREVIČ, *Le origini del feudalesimo*, Bari 1990, pp. 54-55). In questo quadro, l'esercizio della mercatura o delle professioni liberali non costituisce elemento distintivo e qualificante di un fantomatico "patriziato urbano", ma solo una – o anche la principale – attività di un ceto che conserva intatta la propria "coscienza feudale" ed alla luce di essa "legge" la realtà e adatta i propri comportamenti: a Messina abbondano i giuristi e la città è opulenta per traffici e danaro, ma *legum doctores*, mercanti e banchieri che reggono le sorti dell'"universitas" sono essi stessi militi e nobili ed attuano una sfrenata opera di privatizzazione della "res publica" e di limitazione del potere centrale, ad esclusivo beneficio della famiglia e del casato, secondo i più classici schemi del particolarismo feudale.

acquetarsi su quanto aveva ottenuto entro i primi anni del Trecento<sup>205</sup>. Si spiega così quel silenzio sulle falsificazioni che Giardina considerò prova della loro inesistenza anteriormente al secolo XV.

Con la “restaurazione” martiniana e con l’epoca di Alfonso le “universitates” siciliane «cominciano a diventare l’oggetto di interessate attenzioni e a suscitare progetti di appropriazione, o di riappropriazione, non solo nelle forme antiche e usate dell’investitura feudale da richiedere al sovrano quando se ne presenterà l’occasione propizia e la convenienza, ma anche nelle forme nuove dell’acquisizione temporanea delle magistrature locali e periferiche. La demanialità e le magistrature statali cominciano ad essere apprezzate secondo una logica che mira non tanto a soffocarne o ad ignorarne l’esistenza, o a lucrarne solamente i profitti quasi per atto di rapina, quanto piuttosto a sostenerne e ad aiutarne gli sviluppi e a strumentalizzarne contestualmente le potenzialità, a beneficio della “famiglia”, del patrimonio, dell’onore, della fortuna poli-

---

<sup>205</sup> V. *supra*, § 8, nntt. 170, 172, 174, 176, 179, 180. Per il periodo che va dal 1302 al 1392, GIARDINA, *Capitoli*, pp. 96-134, pubblica diciassette privilegi. Di questi, uno è concesso da Leone re d’Armenia (*Id.*, *op. cit.*, pp. 96-97), un altro è la conferma di un privilegio del 1302 (v. *supra*, nt. 180), due sono rilasciati dai sovrani angioini alla cui obbedienza la città era temporaneamente tornata (*Id.*, *op. cit.*, pp. 107-121). Merita rilevare che nel 1357 Ludovico e Giovanna d’Angiò, per assicurarsi la fedeltà del “nuovi” sudditi, riconoscono ai messinesi ampi diritti su quelle materie che erano state oggetto delle falsificazioni e quasi con gli stessi termini in esse adoperati: il privilegio di foro, i limiti per l’accusa pubblica, l’esenzione da oneri personali e reali, la libertà di importazione e di esportazione, la franchigia di dogana, la Zecca, la galea rossa e la galea del protontino, il distretto da Tindari all’Alcantara e Randazzo, il trattamento di reciprocità per gli stranieri, la nomina dei messinesi agli uffici regi, la conservazione degli archivi (cfr., rispettivamente, le concessioni riportate *supra*, nntt. 143, 145, 146, 147, 115, 116, 111; 112, 113, 124, 152; 138; 118; 161, 163, 137).

tica»<sup>206</sup>. Nel centro peloritano, la prima metà del Quattrocento vede il ripristino delle istituzioni locali, lo sviluppo dell'economia, l'affermarsi – a lungo incontrastato – di una *élite* urbana costituita (o controllata) da feudatari-mercanti che identifica le sorti della città con le proprie fortune<sup>207</sup> ed è formata, in larga parte, da esponenti di *clans* parentali che risalgono al Due e Trecento<sup>208</sup>. È in questo quadro e per queste ragioni che riprendono forza le aspirazioni al primato su Palermo<sup>209</sup>, al controllo di un vasto ambito territoriale, alla limitazione dei poteri regi in materia fiscale e giudiziaria. In questo clima e in questo momento si colloca, dunque, la “riscoperta” dei documenti apocrifi<sup>210</sup> e, forse, la compilazione di tre nuove falsificazioni. Ci riferiamo ai privilegi attribuiti a Manfredi che,

---

<sup>206</sup> BELLOMO, *Cultura giuridica*, p. 161.

<sup>207</sup> Si vedano le recenti analisi di SALVO, *Il Consolato del Mare*, pp. 197 ss.; C.M. RUGOLO, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel sec. XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina 1990, pp. 40-46, 82-86 e *passim*.

<sup>208</sup> V. *supra*, nt. 186 e SALVO, *Il Consolato del Mare*, p. 207, nt. 107.

<sup>209</sup> GIARDINA, *Capitoli*, pp. XLIV-XLV.

<sup>210</sup> Un sicuro accenno della ripresa di interesse verso i testi apocrifi si coglie nei capitoli del 1410 (GIARDINA, *Capitoli*, p. 177) con i quali si concede l'uso del vessillo regio alle galere armate dai messinesi, secondo quanto detta la consuetudine «et in antiquis scripturis reperiretur». Non è facile dire per quale motivo non vennero utilizzati i documenti del 1282 e si preferì effettuarne copie e transunti. L'ipotesi maggiormente plausibile è che i compilatori dell'epoca del Vespro non redassero *in forma* i privilegi, attendendo la positiva conclusione della trattativa. I messinesi del '400, quindi, si sarebbero trovati in possesso di semplici minute, forse scritte su carta, che, in quella veste, era impossibile presentare per l'approvazione, anche se la loro antichità ne garantiva l'“originalità”. In tale caso, è assai probabile che i notai che prepararono copie e transunti non avessero piena coscienza di avallare un falso. Nella mentalità medievale, ciò che è una falsificazione per i moderni, può essere solo «l'ingenuo ripristino dell'accordo tra fatto e “giusto ordine”» (sul problema v. le acute pagine di H. FUHRMANN, *Guida al Medioevo*, Bari 1989, pp. 185-214).

per un errore nella *datatio* e per altri elementi<sup>211</sup> non possono ricondursi all'età angioina<sup>212</sup>.

Un ultimo punto rimane da chiarire: se e in che misura i testi composti nel 1282 subirono modifiche o interpolazioni allorché furono oggetto di copie e transunti ai tempi di Alfonso. In mancanza degli "originali" duecenteschi possiamo solo tentare una palingenesi che rimane largamente congetturale.

1) Va escluso ogni intervento in quelle parti che corrispondono letteralmente al privilegio del 1194.

2) È altamente improbabile che concessioni conformi alle aspirazioni esistenti all'epoca del Vespro siano state ideate posteriormente.

3) All'*élite* urbana degli anni 1435-1440 potrebbero forse ricondursi la disposizione in materia di "controprivilegio"<sup>213</sup>; il divieto di istituire nuovi uffici e l'obbligo che i magistrati siano cittadini graditi ai messinesi<sup>214</sup>; il primato di Messina nelle Assemblee del regno<sup>215</sup>; l'obbligo, per coloro che sono convocati, di intervenire ai Consigli civici<sup>216</sup>; il diritto, per gli abitanti del centro peloritano, ad essere promossi ai maggiori uffici regi<sup>217</sup>.

---

<sup>211</sup> GIARDINA, *Capitoli*, p. XXXVII.

<sup>212</sup> Particolare peso ha la considerazione che, nel testo, il supremo tribunale del regno è chiamato «Magna Audientia», dizione che non appare prima del XV sec. Inoltre, negli "originali" conservati a Siviglia, come nelle copie edite, la data è quella del 1272, 1273, 1275: se la redazione risalisse al 1282, un simile errore sarebbe inspiegabile. Va pure detto che i tre documenti si limitano a ribadire alcune concessioni, contenute nei privilegi apocrifi, in materia di poteri dello Strategoto e del Fisco, che dovettero assumere particolare importanza alla fine degli anni Trenta del secolo XV, in occasione del contrasto tra Messina e Adam de Asmundo: cfr. PIERI, *La storia di Messina*, pp. 185-188.

<sup>213</sup> V. *supra*, nt. 149.

<sup>214</sup> V. *supra*, nt. 150.

<sup>215</sup> V. *supra*, nt. 151.

<sup>216</sup> V. *supra*, nt. 159.

<sup>217</sup> V. *supra*, nt. 163.

Quest'ultima ipotesi è possibile per la coerenza tra le ricordate disposizioni e le esigenze manifestate dalla *élite* messinese durante la prima metà del xv secolo.

Tuttavia la continuità che caratterizza il locale gruppo dirigente e la lunga durata delle sue aspirazioni a contrastare ogni potere accentratore nel *Regnum* inducono a non escludere che anche tali statuizioni possano costituire un rimaneggiamento, più o meno profondo, della originaria falsificazione del 1282.

## APPENDICE

Sevilla, Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina, perg. S. 128.

1 IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS. HENRICUS  
SEXTUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORUM  
2 IMPERATORET SEMPER AUGUSTUS // Imperatorie celsitudinis  
benivolentia honestis fidelium suorum votis benigne  
occurrere consuevit et attentas eorum petitiones que iuri  
consentaneae esse noscuntur liberaliter adimplere. Eapropter,  
3 // attendentes fidem et devotionem quam hactenus imperio  
et nobis fideles nostri cives Messane exhibuerunt, respicientes  
quoque ad ea gravamina et sumptus que pro nobis  
4 sustinuerunt et ad servicia que in // posterum sunt exhibituri,  
primo ipsam civitatem Messane in nostram propriam dicionem  
et potestatem, tamquam nostri iuris peculiarem, perpetuo  
tenere concedimus. Item concedimus eisdem civibus Messane  
5 ut // habeant plenam perpetuo libertatem in Messana et per  
totum imperium et regnum vendendi et emendi, tam per  
mare quam per terram, in introitu et exitu, tam in parvis  
6 quam in magnis // rebus, ut nullum ius nec commercium  
inde tribuant, tam mobilium quam stabilium rerum, nec  
talliam nec collationem aliquam in ipsos fieri faciemus.  
7 Nemo etiam de ipsa civitate Messane invitus // cogatur ire in  
exercitum imperialem aut regalem terra et mari, exceptis illis  
qui feoda tenent. Item bonos usus omnes et consuetudines,  
8 // et concedimus, quod loca et civitates que sunt a Lentino  
usque ad pactensem civitatem teneantur iure iurando  
manutenere honorem Messane et facere exercitum pro  
9 Messana, si necesse fuerit, // salva fidelitate et mandato  
nostro et servicio et redditibus nostris. Preterea ponere

debemus in eadem civitate Messane baiulum et iudices  
10 annuos tres, duos latinos et unum grecum, de concivibus //  
Messane et ipse baiulus habeat baiulationem, ita quod alius  
eum non possit supplantare plus offerendo, nisi prius finita  
baiulatione. Et simul ipse baiulus et iudices sacramento  
11 nobis tene // antur iura nostra et iusticiam populi fideliter  
per omnia salvare et observare iuxta bonos usus et  
consuetudines eiusdem civitatis Messane, et salarium de  
12 fisco nostro recipiant, sicut consuetum erat // tempore regis  
Rogerii felicis recordationis, patris videlicet domine  
imperatricis Constantie uxoris nostre. Qui, si forte contra  
iura nostra et iusticiam populi facere presumpserint, nostre  
13 indignationis sub // iaceant. Item volumus ut si aliquis  
civium Messane in aliqua parte spoliatus fuerit et aliquis de  
terra ipsa aut ipse predator postea fuerit inventus in Messana,  
14 quod baiulus noster de ipsa civitate Messane, // audita  
querimonia, accipiat tantum de rebus ipsius quantum erit  
perdita sub sasimento, usque dum compleverit ei rationem  
depredator et, si iniuste facta fuerit querimonia, volumus  
15 quod ipse qui queri // moniam deposuerit sit in mulcta curie  
et restituat omnes expensas et dampna quas et que fecerit  
ipse reus. Adiecimus etiam ut quicumque in contractibus vel  
16 in aliis quibuslibet causis in testimonium // vocati fuerint  
et ipsi concesserint et ex eo in curia nostra testificari noluerint,  
precipimus ut de cetero cogantur a curia nostra, sicut expedit,  
testimonium exhibere. Preterea statuimus ut quicumque  
17 possessionem // aliquam per annum unum et mensem unum  
et septimanam unam et diem unum tenuerit cum iusto titulo  
et sine calumpnia et actor presens fuerit, possessor ei  
18 respondere ulterius non teneatur. Adieci // mus preterea ut  
quicumque civitatem Messane inhabitaverit, de quacumque  
gente fuerit, a baiulo et iudicibus Messane in iusticia stare

19 cogatur. Item volumus et concedimus ut stratigotus //  
Messane non pro arbitrio suo sed pro sententia iudicum  
mercedes vel penas accipiat et nullus advocatus, qui  
suspectus sit populo, in curia Messane admittatur. Volumus  
20 etiam et precipimus ut nemo // in civitate Messane vigore et  
protectione alicuius magnatis et potentis persone se defendat,  
nisi solo nostro vigore et potentia. Demum volumus et  
21 concedimus ut omnes habitatores Messane, // tam latini  
quam greci et hebrei, habeant predictam libertatem quam de  
gratia nostra eis concessimus, sicut prelegitur, vendendi vel  
emendi per omnes terras archiepiscoporum, episcoporum,  
22 abbatum et omnium // religiosarum personarum, ducum,  
principum, comitum, baronum et omnium pseudatorum qui  
in imperio vel regno nostro sunt, sine aliqua datione et ullo  
23 iure inde tribuendo, omni remota exceptione // et violentia.  
Item statuimus ut quicumque in curia appellatus fuerit et  
fideiussorem dare poterit, in castello non ponatur, nisi qui  
appellatus fuerit de crimine contra maiestatem vel de  
24 homicidio seu // de furto. Demum autem volumus quod  
Margaritus de Brundisio de cetero non habitet nec tenimentum  
habeat in Sicilia et res ipsius Margariti, que capte fuerunt et  
25 expense pro communi utilitate // Messane, de cetero non  
exigantur nec restituantur. Preterea volumus quod Cataldus  
de Camulio et Boamons comitus et Raymundus Guercius  
26 filius Ansaldi, Antolinus comitus, Guidacius miles, // Donatus  
Nattonus, Guillelmus amiratus, Fulcus comitus, Enricus de  
Gabbatore, Matheus de Castello, Guillelmus Peregrinus,  
Rogerius frater eius, Salernus Strambus, Iohannes de Maria  
27 Carcusata, Venutus // filius Ursonis Fazolarii, Rainerius  
Scopina, Nycolaus de Anfusso, Iohannes de Lentino, Deus te  
salve Scarfalla, Iacobus de Matera, Cesarius Paschalis de  
28 Aloara, Bartholomeus Riccius, Bartholottus de // Mammina,

Raymundus Cultellarius, Peregrinus de Castello, Martinus  
Mazullus, Bassallus Millisius, Vivaldus Buchabarius, de cetero  
29 non habitent in Sicilia nec in regno Sicilie. Statuentes //  
igitur et imperiali auctoritate precipientes, ut nulla omnino  
persona humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica, huic  
divali pagine nostre audeat contraire, quod qui fecerit in  
30 ultionem sue temeritatis // L. libras auri purissimi componat,  
quarum medietatem fisco nostro, reliquam vero partem  
iniuriam passis persolvi volumus. Huius rei testes sunt:  
Henricus Worm(acensis) episcopus, Gualterus Troianus  
31 episcopus, // Lauodewicus dux Bavarie, Curadus dux  
spoletanus, Marquardus imperialis dapifer, Heinri(c)us  
32 Marscalcus, Heinricus Pincerna, et alii quamplures // SIGNUM  
DOMINI HEI(N)RICI SEXTI ROMANORUM IMPERATORIS  
33 INVICTISSIMI. // Acta sunt hec anno dominice incarnationis  
M<sup>o</sup>C<sup>o</sup>XC<sup>o</sup>III<sup>o</sup>. indic. XIII., regnante domino Hinrico sexto  
[*monogramma*] Romanorum imperatore invictissimo, anno  
34 regni eius XX<sup>o</sup>III<sup>o</sup>., // imperii vero III<sup>o</sup>., data apud Messanam,  
V<sup>o</sup>. Kal. Novembris, per manum Alberti imperialis [*mono-*  
35 *gramma*] aule Prothonotarii. // HEC (!) EST EXEMPLAR  
PRIVILEGII DOMINI IMPERATORIS QUE (!) DEDIT FIDELIBUS  
CIVIBUS SUIS MESSANE.

CAMILLO FILANGERI

NOTE SU TUSA E I LI VOLSI  
A PROPOSITO DELLE ARTI FIGURATIVE  
IN SICILIA TRA XVI E XVII SECOLO\*

Nel panorama delle Arti Figurative dell'arco fra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII – quando in ambito europeo appaiono più evidenti le differenze fra l'eredità intellettualista della Maniera e l'avanzata espressionista del Barocco<sup>1</sup> – l'attività dei Li Volsi di Tusa, lumeggiata dalle notizie che, pur nella palese incompletezza, saranno qui riferite, consente di aggiungere alcune riflessioni utili per un discorso più circostanziato sull'Arte siciliana del momento. E ciò con particolare attenzione verso un sito distante dalle grandi città quale è Tusa, oltre che per i noti aspetti da connettere con i centri "feudali", per quanto appare legato all'identità culturale di taluni di quei siti che – appunto come Tusa – si rivelano osservatorii dai quali può riconoscersi un rapporto sociale di "misura urbana". Argomento questo legato ad un complesso di componenti che variano dalla dislocazione geografica, e quindi alle vocazioni del territorio fisico, al rinnovarsi, col mutare delle condizioni sociali, di consuetudini e tradizioni che caratterizzano i luoghi e che, al di là di semplicistiche etichettature di provincialità e feudalità, è in grado di offrire un tassello per comporre una mappa che aiuti a superare la pedissequa contemplazione di fenomeni artistici elitari.

---

\* Presentato dal socio Giacomo Scibona.

<sup>1</sup> HAUSER 87, II, p. 101.

Sopra uno degli innumerevoli dorsi che si susseguono tondeggiando, simili a quelli di altrettanti delfini pronti a tuffarsi nel mare lungo cui si affacciano, Tusa, secondo quanto affermano le testimonianze storico-letterarie, almeno dall'XI secolo figura fra gli abitati che si guardano a dominio di quelle plaghe dell'area nebrote-madonita. Il sito urbano medievale, pur rimanendo arroccato sopra una piattaforma rocciosa a poche migliaia di metri della costa tirrenica, trae incentivo e carattere dalle condizioni di attracco offerte da un'alta rupe che, allungata nel mare e guarnita dall'antico castello di San Giorgio, protegge una rada e le imbarcazioni verso cui venivano inviati i prodotti dell'entroterra; ciò che ha consentito di rinnovare il carattere di emporio marittimo mantenuto dalla vicina *Halaesa* fra l'Antichità e l'Alto Medio Evo.

Se dal 1131 Tusa entra a far parte degli abitati affidati alle cure spirituali del vescovo di Cefalù, e in dipendenza della dualistica giacitura montana e marina stigmatizzata in "soprana" e "sottana", almeno dall'inizio del XIV secolo, entra a far parte del complesso "disegno feudale" tracciato sul territorio dalle ambizioni della famiglia Ventimiglia<sup>2</sup>.

Tenendo presente quindi tale schematicissimo inquadramento spazio-temporale, quanto è stato reperito da fonti inedite sull'operato della bottega dei Li Volsi, con l'intento di connetterne il portato culturale al tempo del suo manifestarsi, può essere considerato come il prodotto di una sintesi favorita dal vissuto di due ambienti sociali ipoteticamente differenziati: quello degli artigiani, in fase evolutiva, cui appartiene il ceto degli artisti, e quello, da-

---

<sup>2</sup>La letteratura storica sui Ventimiglia è ormai vastissima. Per un'idea delle dimensioni del territorio nebrote-madonita interessato dai Ventimiglia di Geraci e Collesano, cfr. C. FILANGERI, *Note su Pollina Artisina e Bilici*, in "Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel medioevo", Atti del Convegno Internazionale, Cefalù 1985.

naroso e selettivo, della committenza; in tal senso le opere riconosciute o attribuibili ai Li Volsi possono essere intese oltre che segni di operatori abili e preparati, testimonianza di consenso di una committenza sensibile e aggiornata.

Committenza nella quale va incluso il ceto dei sacerdoti, ed in particolare gli arcipreti della matrice, i quali appaiono responsabili, o responsabilizzati per delega, di scelte socio-politiche determinanti; fra queste la decisione maturata intorno alla metà del secolo XVII di spostare la fiera della festa dell'Ascensione alla festa dell'Assunzione. Fiere direttamente correlate, la prima ad una economia con scadenze primaverili, l'altra con le scadenze estive della metà di agosto.

◻ Potrebbe pertanto apparire indicativa di fermenti connessi con un cambiamento dell'assetto produttivo del territorio, o del cambiamento di un indirizzo economicistico non più accettato – e conseguenziale la decisione da parte dei Ventimiglia di disfarsi di Tusa “venduta” nel 1669<sup>3</sup> – la richiesta del 1656 inoltrata dagli arcipreti della matrice presso la corte marchionale dei Ventimiglia a Castelbuono, e intesa a legittimare lo spostamento della fiera in maniera da farla coincidere con il culto della Madonna Assunta<sup>4</sup>. Con ciò, a parer nostro, superando l'antico equilibrio legato al-

---

<sup>3</sup> L'Università di Tusa sin dal 1637 aveva tentato di passare al demanio regio, ma non vi era riuscita (FILANGERI 81, pp. 62 e 71); nel 1669 i Ventimiglia vendono i loro diritti feudali ai La Torre, «...ne fu motivo che i Tusalini sbararono due carabinate al detto Marchese di Geraci nell'entrare nella sua casa di Palermo...». I La Torre prendono l'investitura nel 1676 (SAN MARTINO, VIII, p. 140).

<sup>4</sup> M. E., f. 127v, 31.3.1656. Si riporta di seguito un primo elenco probabilmente incompleto degli arcipreti di Tusa con le date dei relativi decessi, dedotto da un elenco di sacerdoti, del sec. XVIII, che si conserva in quella matrice: Emanuel De Anna, 13 Ottobre 1500; Baldassar De Oddo, 16 settembre 1540; Pompilius Floddioli, 26 dicembre 1548; Ioannes Giongallo, 12 settembre 1557; Ioannes De Urso 12 ottobre 1559; Blasius De Geraci, 11 gennaio 1580; ....., 23 settembre 160....; Ioseph

la vivacità mercantile della costa, deducibile dai patti stipulati con il marchese di Geraci fino dal 1510, in base ai quali è prevista una concentrazione di animali, nel periodo tra febbraio e maggio, nei pressi del castello della marina intitolato a San Giorgio<sup>5</sup>, santo la cui festa si celebra fra il 23 e il 25 aprile.

Esiste tuttora nella matrice tusana una statua marmorea datata 1477, ed intitolata "Sancta Maria de Gracia"<sup>6</sup>. E di una festa legata al culto di questa immagine si ha testimonianza del 5 agosto 1629 nel registro dei defunti, a ricordo della predica che d. Giuseppe Lombardo fece in quella occasione; successivamente, all'interno del quaderno "Mater ecclesia" (citato in bibliografia con la sigla M. E. ed a cui fa riferimento la gran parte delle notizie del presente saggio) non ricorre mai alcuna menzione della Madonna della Grazia, né di festeggiamenti in suo onore.

Sappiamo invece che nell'agosto del 1630 vengono complessivamente pagati 19 tari a Martino Li Volsi ed a maestro Antonino Di Marco per apparati nella chiesa «per la festa di Mezo Agosto»<sup>7</sup>; che nel 1632 vengono spese più di 35 onze per i festeggiamenti dell'Assunta, e per l'occasione viene

---

De Sefano 13 gennaio 1620; Vincentius Giongallo, 19 marzo 1620; Nicolaus Castagna, 23 marzo 1620; Blasius De Stefano, 22 gennaio 1629; Johannes Phil. La Scalia, 2 aprile 1630; Joannes Tedeschi, 27 agosto 1633; Lucas Cardita, ..... 1638; Dionijsius De Micceli, 13 febbraio 1646; Simon Cardita, 11 settembre 1648, Salvator De Stefano, 5 agosto 1650.

<sup>5</sup> Notizie dalla "TRANSAZIONE" in Arch. Naselli- Filone cit.. Cfr. FILANGERI 81, pp. 56, 57, 60; TRASELLI 82, p. 489. Del castello, oltre alla nota veduta del 1826, esiste quella dipinta da Pietro Rogerio nel 1577, schedata alla Soprintendenza alle Gallerie di Palermo con la data del 1572 sotto il nome di Pietro Progerio.

<sup>6</sup> Erroneamente citata come Madonna dell'Itria, e attribuita "al Gagini" con la data del 1472 (BONO 89, p. 48/n° 3 e p. 85). Per un inquadramento iconografico circa la "madonna della Grazia" cfr. DI NATALE 78 e GULISANO 89.

<sup>7</sup> M. E., ff. I e IV.

ingaggiato il musicista Antonio Ferrauto di Alcara, il quale giunge di proposito con tre cantanti<sup>8</sup>; che nel 1635 vengono corrisposti 25 tari a «Francesco Brignone pittore per haver fatto l'immagine dell'Assunta sopra la porta grande della Chiesa»<sup>9</sup>; che nel 1639 vengono corrisposte 10 onze a «Simeone Li Volsi in conto della manifattura della immagine della Assunta»<sup>10</sup>; e che nel dicembre del 1641, infine, il sacerdote d. Giuseppe Giongallo paga a Stefano La Manna onze 2.5.12 per una corona d'argento eseguita a Palermo per la statua dell'Assunta<sup>11</sup>.

In ogni caso fra il 1641 – anno di edizione del Pirro, il quale riferisce della chiesa di Tusa come dedicata all'Assunta<sup>12</sup> – ed il 1645 – anno di edizione del meglio informato Passafiume, il quale sostiene come la chiesa sia dedicata alla Vergine delle Grazie ma che la festa principale sia quella dell'Assunta<sup>13</sup> – sembra di poter individuare un periodo di passaggio, ove non di incertezza, che consente di riconoscere un crescente interesse per il culto dell'Assunta. Ciò che, ancora, potrebbe essere all'origine dell'antago-

---

<sup>8</sup> M. E., f. 18v.

<sup>9</sup> M. E., f. 35,5; l'immagine è andata perduta durante i rifacimenti seriori della chiesa.

<sup>10</sup> M. E., f. 50, 18.9.1639. Si tratta della statua tuttora esistente, di cui si preciserà nel testo.

<sup>11</sup> M. E., f. 64. A proposito della famiglia di d. Giuseppe Giongallo, fiorentino a Tusa sicuramente fra il XVI ed il XVIII secolo, e della quale fanno parte numerosi sacerdoti e arcipreti, imparentata con molte famiglie prestigiose, va ricordato che deve la sua affermazione economica e sociale alla produzione e commercio di pelli. Di tale attività sembra fiorire Tusa sin dal secolo XV, quando vengono esportate pelli dal caricatore (FILANGERI 81); nel 1589 Agostino Giongallo paga il prezzo per una concezia a Simone di Stefano, e acquista sommacco; nel 1633 suo figlio Manfredi vende «due caprine per fare le coperte alli messali» (M. E. f. 24).

<sup>12</sup> PIRRO 45.

<sup>13</sup> PASSAFIUME 45, p. 44. A sottolineare la validità d'informazione del Passafiume circa la vita di Tusa giova riferire come nel 1632 il dottor Emanuele Passafiume, fratello del citato Autore, sia avvocato di parte dell'arciprete di Tusa (M. E., f. 21, 24.9.1632; PASSAFIUME 45, p. 12).

nismo, sopravvissuto e tuttora diversamente manifestato, fra Tusa “soprana” e la sua “marina”, l’una legata alla festa patronale dell’Assunta, l’altra a quella primaverile dell’Ascensione.

Durante il secolo XVI, quando a Tusa, così come in gran parte della Sicilia, il ceto dei benestanti mira con ogni mezzo, e non tralasciando occasioni, ad emanciparsi da ciò che al momento sopravvive dell’assetto feudale<sup>14</sup>, l’emporio marittimo di Tusa si identifica con il “caricatore” – insieme di edifici destinati alla raccolta dei prodotti dell’entroterra e costruiti ai piedi della rupe su cui sorge il castello di San Giorgio – il cui impianto, stabilito dal governo, viene gestito dal potere feudale. Pertanto, con riferimento alla cennata emancipazione che tende all’affermazione di una “aristocrazia cittadina”<sup>15</sup>, divengono sintomatiche talune notizie sulle condizioni di vita a Tusa, da correlare alla crisi di potere dei marchesi di Geraci. In tal senso, per meglio inquadrare gli equilibri del microcosmo tusano, al fine di delineare un opportuno quadro di relazioni sociali con riguardo al sistema feudale ventimigliano<sup>16</sup>, luogo di complessi riferimenti per l’attività dei Li Volsi e della loro bottega, appare necessario soffermarsi su talune notizie che, se pure note, esposte unitariamente consentono di valutare concretamente gli ambiti d’azione e le responsabilità reciproche di quell’insieme di protagonisti.

Fra il 1476 ed il 1481, Giovanni Ventimiglia, rampollo illegittimo della famiglia marchionale, risulta concessionario da parte di Antonio ed Enrico, consecutivamente marchesi di Geraci, delle secrezie di Tusa; il Ventimiglia pertanto appare arbitro di quel meccanismo che – come

---

<sup>14</sup> TRASELLI 82, p. 237.

<sup>15</sup> TRASELLI 82, p. 265.

<sup>16</sup> CALVESI 87, p. 20.

nelle grandi città – regola la gestione delle gabelle ed il loro affidamento ai “credenzieri”<sup>17</sup>. Ma Enrico Ventimiglia, a seguito dei noti contrasti con il cognato Pietro Cardona nonché della condanna del 1485, vede confiscati i propri beni; conseguentemente Eleonora De Luna, seconda moglie di Enrico, il 4 novembre 1491 è costretta a cedere a Leonardo Maccagnone di Tusa il castello di San Giorgio, in pegno di un prestito di 48 onze; per gli stessi motivi il 17 novembre cede la segrezia di Geraci ad Antonio Sgromagli, con garanzia prestata da Luca de Adamo di Tusa<sup>18</sup>.

E se il potere ventimigliano sembra aver subito una notevole scossa, a Tusa stessa viene a delinearci, coerentemente ad un fenomeno più generale, una vera aristocrazia urbana. In tal senso, nel 1510, l'arciprete Gio. Emanuele De Anna appare delegato dall'università tusana a stipulare con il marchese di Geraci un accordo inteso ad ingabellare e vendere le terre comuni; ciò che innesca il consueto meccanismo con cui, contemporaneamente alla perdita di una parte di usi civici, viene incentivata una forma di concorrenza per quanti volessero impegnarsi a condurre in gestione o acquistare le terre stesse.

Nella stessa fenomenologia vanno inquadrate, a titolo di esempio, talune vicende relative ai componenti la famiglia Filone, e che pertanto appaiono paradigmatiche. I personaggi più remoti vivono a Tusa dalla metà del secolo XV, dove sembra siano stati introdotti da Giovanni Ventimiglia, primo marchese di Geraci. Nel 1523 Polidoro Filone diviene credenziere del caricatore nella marina di Tusa al posto di Giovanni Gulioso<sup>19</sup>; Polidoro sposa Agatuzza Ruffino appartenente alla famiglia in quel tempo più prestigiosa di

---

<sup>17</sup> TRASELLI 82, pp. 251 e 489; cfr. CANCELLO 83, p. 170.

<sup>18</sup> TRASELLI 82, pp. 247 e 374.

<sup>19</sup> TRASELLI 82, p. 244.

Pettineo<sup>20</sup>, dei loro figli, Oliviero è delegato alla riscossione dei beni burgensatici del marchese<sup>21</sup>, e Tommaso il 10 agosto 1557 è a San Quintino, al seguito di Simone Ventimiglia marchese di Geraci<sup>22</sup>. Dei figli di Tommaso, Polidoro gestisce le proprietà terriere dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Altopiano<sup>23</sup>, e Gio. Battista, nel 1607, dichiara di avere 40 onze di debito per la gabella del caricatore nella marina di Tusa<sup>24</sup>; Cosimo, sacerdote, figlio di Gio. Battista «fece a sue spese sino dai fondamenti il coro della Madre Chiesa»<sup>25</sup>.

Consuntivamente si tratta di una famiglia fortemente legata al potere ventimigliano, e che tuttavia sembra emanciparsi colla gestione delle risorse del territorio, ivi compresa la conduzione della lucrosa attività del caricatore, probabilmente per più di ottantanni. Mentre per una ulteriore calibratura del fenomeno legato alle egemonie locali valutabili dall'osservatorio tusano, anche al fine di verificare i gangli sia di quel microcosmo sia dell'area ventimigliana, i nomi dei Gulioso, dei Filone e dei Ruffino compaiono tra quelli dei quaranta cavalieri al seguito di Simone Ventimiglia marchese di Geraci all' "adohamento" militare del 28 giugno 1551<sup>26</sup>.

Ma a voler ben considerare i protagonisti delle scarse vicende riferite – i cui ruoli e le cui posizioni sarebbero tutte da approfondire – confrontandoli con quanto ci è dato di valutare circa i rapporti dei Li Volsi con la com-

---

<sup>20</sup> PASSAFIUME 45, p. 48; Archivio Naselli-Filone, G.F.; A.S.PA, LETTERE, vol. 703, f. 413.

<sup>21</sup> A.S.PA, LETTERE, vol. 656, f. 764; vol. 667, f. 433.

<sup>22</sup> Archivio Naselli-Filone, G.F.

<sup>23</sup> A.S.PA, CONSERVATORIA, vol. 1308, f. 449.

<sup>24</sup> A.S.PA, RIVELI, vol. 1728.

<sup>25</sup> Archivio Naselli-Filone, G.F.; cfr. FILANGERI 88, p. 72.

<sup>26</sup> A.S.PA, CONSERVATORIA, vol. 1100, f. 442. L' "adohamento" è sostanzialmente un raduno.

mittenza, vediamo come, oltre alla determinante presenza degli arcipreti, il sacerdote Cosimo Filone sia figlio di Gio. Battista, padrino di uno dei figli di mastro Giuseppe Li Volsi<sup>27</sup>; mentre, sia pure come componente veicolare, non sembra di dover sottovalutare che Ciminna – dove a partire dal 1621 verrà realizzata una delle più note opere della bottega dei Li Volsi – sino intorno al 1619 circa, faccia parte dell'appannaggio feudale dei marchesi di Geraci<sup>28</sup>, per averla avuta in dote Simone dalla moglie Maria.

Avviandoci dunque a formulare un consuntivo, sia pure strumentale, sull'assetto sociale di Tusa nell'età dei Li Volsi, ci sembra doveroso riferire alcune sporadiche notizie relative ai personaggi citati che si ritengono utili per avviare un inquadramento sul portato culturale della committenza che consenta di valutare con quale supporto di conoscenze sia stata incentivata l'opera dei Li Volsi stessi, e pertanto scelti i programmi, predisposti i mezzi, selezionati gli artisti. E poiché si ritiene che i necessari approfondimenti non potranno venire che da ulteriori ricerche, specialmente d'archivio, si esporrà di seguito quanto è di nostra conoscenza circa il patrimonio librario disponibile localmente, e da considerare alla base di una consapevole circolazione d'idee.

Sappiamo che Simone Ventimiglia, il quale con la sua corte feudale aveva girato per l'Europa, e che era stato allievo e protettore di Francesco Maurolico (1494-1575), aveva programmato l'impianto di una tipografia nella capitale marchionale di Castelbuono<sup>29</sup>; che Gio. Battista Filone intorno al 1596 per libri acquistati a Venezia dai Carrara

---

<sup>27</sup> A.P.T., Battesimi, 11.11.1597.

<sup>28</sup> Dal 1551-1552; cfr. SAN MARTINO, quadro 289.

<sup>29</sup> MOSCHEO 88, p. 115 n. 18, pp. 293, 313, 315, 515, 522 e MOSCHEO 90 *passim*; cfr. TRASELLI 82, p. 10.

aveva un debito pari al prezzo di 4 cantara di olio<sup>30</sup>; che fra i suoi libri si trovava un'opera di Giovanni Tarcagnota<sup>31</sup>, forse *Dell'Historie del Mondo*, nonché la *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo* di Francesco Valeggio<sup>32</sup>; che l'arciprete Nicola Castagna morendo, il 25 maggio 1620 lasciava la sua biblioteca al convento dei Capuccini di Tusa<sup>33</sup>.

Questo, alla luce delle conoscenze attuali, il fievole ma significativo indice per delineare un quadro di riferimento sull'assetto culturale di Tusa, quando avviene il rinnovamento delle strutture della matrice, ad iniziare dal cappellone orientale.

Impresa che, se da una parte rientra in una problematica più vasta che comprende una pluralità di interventi analoghi<sup>34</sup>, per quanto concerne l'area tusana costituisce l'incentivo per una serie di iniziative intese a completare l'assetto figurativo del nuovo spazio presbiteriale, usualmente chiamato coro, per il quale saranno realizzate una quantità di opere dei Li Volsi. Spazio entro cui vengono a concretizzarsi espressioni d'arte che, non solo rispecchiano i sentimenti devozionali della comunità, ma di fatto costituiscono la materializzazione di istanze legate a condizio-

---

<sup>30</sup> TRASSELLI 68.

<sup>31</sup> Si tratta del primo saggio di storia universale edito a Venezia nel 1562 da Giovanni Tarcagnota, storico, nato a Gaeta e morto ad Ancona nel 1566.

<sup>32</sup> Del 1579, cfr. C. BARBERA MAZZARELLA, *Raffigurazioni Ricostruzioni vedute e Piante di Palermo dal sec XII al XIX*, Palermo 1980, I, p. 38. Probabilmente si tratta di una imitazione dell'opera di M. G. BALLINO, *De disegni delle più illustri città e fortezze del mondo*, Venezia 1569.

<sup>33</sup> A memoria di tale donazione sopravvive l'iscrizione, oggi nella biblioteca dei Capuccini di Gibilimanna: U.J. et S.T.D.D. NICOALUS CASTAGNA TISSAE/QUI OBIIT ANNO 1620 25 MARTII AETATIS ANNORUM 63/LEGAVIT HANC BIBLIOTHECA HUIC LOCO TISSE/... P.CAPUCCINORUM ET EX NON EXCITAHEDIS LIBRIS.

<sup>34</sup> Per un inquadramento della problematica legata all'area nebrode madonita cfr. FILANGERI 88, p. 53 ss., ed in particolare la nota 27 a pag. 57.

ni economiche e culturali della comunità stessa, i cui desideri, qui oggettivati, ci fanno valutare il portato complessivo dei fattori che hanno contribuito a promuovere quelle espressioni in grado di sollecitare emozioni poetiche.

«Fra tutti i fattori dell'Arte Cinquecentesca quello più strettamente legato al tempo ed alle condizioni sociali è l'ideale della *Kalokagathia*, che tende all'equilibrio fra il corpo e lo spirito e fra le qualità fisiche e morali»; l'arte traduce in immagini questo ideale del bello, e l'architettura, che si propone il controllo dello spazio, va considerata come concretizzazione di tale ideale ottenuta con forme classiche archeologicizzanti. Al disintegrarsi di tale ideale, il Manierismo può apparire come espressione conflittuale fra fattori con tendenze all'esaltazione fantastica e fattori strumentali e razionalizzanti<sup>35</sup>.

In architettura l'attività creativa manieristica non appare impegnata a creare nuovi tipi architettonici<sup>36</sup>, quanto piuttosto suggestionata dalle possibili variazioni e deformazioni che da essi originano; ciò che può riconoscersi sia attraverso il prodotto di capi scuola come Giulio Romano (1492 o 99-1546), che attraverso la divulgazione delle opere di trattatisti come Sebastiano Serlio (1474-1554) o Andrea Palladio (1508-1580)<sup>37</sup>. Tali variazioni raggiungono un'autonomia espressiva con punte irreali nei paesi dell'Europa centrosettentrionale meno direttamente interessati al rigore classicista, innestandosi, quasi senza soluzione di continuità, sulla proliferante figuratività della tradizione tardogotica.

È nella manualistica nordeuropea, in particolare con le incisioni dell'olandese Hans Vredeman De Vries (1527-

---

<sup>35</sup> HAUSER 87, II, pp. 90, 91.

<sup>36</sup> NORBERG-SCHULZ 71, pp. 13, 14.

<sup>37</sup> TAFURI 66, pp. 46 n. e 51 n.

1604) di Leeuwarden, la cui produzione spazia dal 1550 al 1601, o degli astrattizzanti tedeschi Wendel Dietterlin pittore di Strasburgo (1550-1599), con le acqueforti del 1599, e del suo continuatore Daniel Meyer (1576-1630), che tale autonomia espressiva raggiunge aspetti di metamorfismo paradossali. E in tale direzione appaiono emblematici, per l'ironizzante audacia creativa, il portale del castello di Tübinga, disegnato nel 1606 da Antoni Keller e Christoph Jelin; per il fasto "barbarico", l'altare maggiore della cattedrale di Oberlingen eseguito da Jorg Zoorn (1583-1635); per i riferimenti rinascimentali, la sacrestia del 1631 nel monastero di San Gallo. Autonomia espressiva che, attraverso canali incentivati da pluralità di occasioni, riesce ad incidere anche nel decentrato universo nebrode-madonita di Tusa, intorno a cui è possibile riconoscere un significativo riflesso di quell'inquietante metamorfismo.

L'esperienza barocca d'altronde, che può essere intesa come operazione di dommatica propaganda strumentale diffusione del rinnovato prestigio della Chiesa Romana, in Sicilia non sembra che sia stata innestata prima della metà del XVII secolo<sup>38</sup>; né potrebbe essere avvenuto altrimenti, considerato che le elaborazioni, sperimentali quanto didascaliche, promosse nell'ambito delle corti romane non pervengono ad attuazioni concrete e persuasive prima del terzo decennio del XVII secolo<sup>39</sup>.

È noto, invece, come tra il XVI ed il XVII secolo le condizioni del regno di Sicilia si siano venute trasformando anche a seguito del sopraggiungere di uomini di governo, e quindi per la presenza di funzionari, militari e beneficiari ecclesiastici, i quali provengono dall'area dell'ex impero

---

<sup>38</sup> CALANDRA 38, p. 101; SCUDERI 73, p. 25; BOSCARINO 86.

<sup>39</sup> 1624-1633 G. L. Bernini per il baldacchino di San Pietro; 1634-1642 F. Borromini per il San Carlino; 1634 G. L. Bernini per la cappella dei Re Magi; 1635-1650 Pietro da Cortona per S.S. Luca e Martina; e non prima

ispano-asburgico sino alla Fiandra; nonché della continua immissione di finanzieri ed operatori commerciali biscaglini, inglesi e fiamminghi, i quali, se stabiliscono le proprie sedi nelle grandi città, installano succursali e rappresentanze nei porti e nei caricatori distribuiti lungo le coste dell'isola<sup>40</sup>. Può pertanto apparire, più che coerente, conseguenziale alle condizioni della Sicilia del XVI/XVII secolo, a causa del continuo rinnovamento di fattori incentivati dall'eredità ideologica dell'ex impero in continuo ribollire, e perniciosamente impegnato fra il 1618 ed il 1648 con guerre di religione, la traduzione in concrete forme d'arte di quegli ideali condizionati da occasioni contingenti e da conseguenti fattori interagenti.

Con tale premessa non ci sembra accettabile l' ammissione di una semplicistica discendenza, quasi conseguenziale, dell'esperienza romana verso la Sicilia<sup>41</sup>, senza una necessaria considerazione della complessa stratificazione locale. Da qui l'opportunità di indagare e valutare il portato dell'esperienza delle botteghe artigiane<sup>42</sup> – luogo di confronto fra la sedimentazione delle teorie e l'elaborazione manuale – e che ci ha indotto a sottolineare l'identità di questa dei Li Volsi di Tusa, la quale, alla luce dei recenti ritrovamenti d'archivio, appare operante, con metodicità e con successo, nell'area nebrode-madonita sino a Palermo.

In particolare, quanto è stato prodotto dalla bottega dei Li Volsi nella prima metà del XVII secolo è ancora quasi

---

della metà del quinto decennio per gli interventi urbani; 1655 F. Borromini per la facciata di San Carlino, Pietro da Cortona per Santa Maria della Pace; 1656-1667 G. L. Bernini per piazza San Pietro.

<sup>40</sup> AYMARD 78, p. 226, AYMARD 88, p. 21.

<sup>41</sup> BOSCARINO 86, p. 89.

<sup>42</sup> TAFURI 66, p. 312.

tutto da riconoscere – specialmente a seguito delle indicazioni dei nuovi documenti trovati – e quindi tutto da valutare; ma, a nostro avviso, lo è principalmente per quanto riguarda l'incisività della scuola di Mastro Giuseppe, il primo della famiglia, presente a Tusa dal 1585 circa.

Nell'ambito di Tusa, dove i banchi notarili durante il XVII secolo passano da tre a sette nel 1652, sembra che possa riconoscersi un'inversione di tendenza all'interno della condizione più diffusa secondo cui le nuove fondazioni di incentivazione tardo-feudale – popolate a scapito delle concentrazioni medievali – vedono coagulare i nuovi abitati, non più all'ombra di un castello arroccato, ma intorno alla piazza antistante la matrice<sup>43</sup>. Appare pertanto meritevole di particolare attenzione l'operato degli arcipreti di Tusa i quali, ostentando un benessere economico che rientra in una fenomenologia più generale<sup>44</sup>, interverranno in maniera determinante nell'assetto fisico della matrice e del suo ambiente urbano, anche se gli stessi interventi fanno parte di un'esperienza più specifica<sup>45</sup>.

Con tali premesse un inquadramento della matrice di Tusa, attraverso la trasformazione delle sue parti, è in grado di offrire un osservatorio di riferimento per conoscere gli indici di maturità degli operatori locali impegnati

---

<sup>43</sup> Per gli aspetti più generali cfr. GIARRIZZO 78, pp. 98, 112 e ss.

<sup>44</sup> Malgrado la lenta applicazione dei decreti del Concilio di Trento, le parrocchie siciliane divengono «sede privilegiata dei servizi sacramentali ed insieme centro di aggregazione culturale e religiosa», ed i registri parrocchiali «punto di riferimento obbligato dei processi culturali e sociali in atto nella comunità» (GIARRIZZO 78, pp. 62 e 64).

<sup>45</sup> In particolare, l'intervento sulla matrice tusana impone un confronto con lo spazio adiacente il fianco settentrionale della chiesa stessa, oggi coincidente con la piazza Mazzini, nel quale si riconoscono allineamenti inquietantemente regolari che fanno credere in un possibile intervento di razionalizzazione, coerente con un modo di apprezzare gli spazi urbani riferibile al permanere, invece, di un gusto classicheggiante.

Sollecitano pertanto riflessione una serie di scelte, operate nell'am-

con i temi dell'architettura, utile parametro di riferimento per la scuola-bottega dei Li Volsi.

Le scelte architettoniche operate nel rinnovamento dell'area presbiteriale con la costruzione del coro, iniziato intorno al 1613 ed ultimato nel 1618<sup>46</sup>, fanno realizzare un deambulatorio pensile, esterno e perimetrale al coro stesso, sostenuto da mensole incastrate nella muratura; in particolare, la soluzione adottata nel collocare le mensole d'angolo non sembra estranea a quanto ricorrentemente si riscontra nell'esperienza militare e, più concretamente, nella torre "Conche", eretta nel vicino litorale di Pollina prima del 1618<sup>47</sup>. Qui, a sostegno del camminamento pensile che corona la torre, vengono poste delle mensole, di cui quella d'angolo sporge in diagonale dallo spigolo del fabbricato con scelta analoga a quella adottata nel coro di

---

bito della creazione artistica-progettuale, che si susseguono con apparente consequenzialità nel settore urbano compreso fra la matrice e la dimora dei Filone, e dislocato lungo la via Alesina, "a chiazza" per antonomasia; via che, provenendo dalla porta medievale e passando fra la torre campanaria ed il fronte della matrice, innerva la viabilità minore dell'abitato. Dentro tale settore, infatti, impegnato in gran parte dalla piazza Mazzini, "u chianu 'a chiesa", lungo il cui lato parallelo alla via Alesina è allineato il fronte della cinquecentesca chiesa di San Giuliano costruita ad iniziativa dei Filone, nel 1678 si demolisce l'arco che congiunge la chiesa alla torre campanaria, iniziando la ristrutturazione della stessa chiesa che durerà sino al 1681 (M. E., ff. 221-230v), nel 1683 Placido Algaria dipinge un quadrone di San Giuliano per la chiesa omonima e, fra il 1687 ed il 1689, si costruisce il nuovo oratorio del SS. Sacramento, allineato col fronte di San Giuliano.

Giova ricordare come sul fronte della torre prospiciente la chiesa, sotto l'imposta dell'arco demolto nel 1678, quasi ad ostentazione di fasti civici, nel 1581 viene posta una lapide che commemora il capuccino Padre Giammaria da Tusa (cfr. C. FILANGERI, *A proposito di due citazioni inesatte*, in "Il Tabulatorio tusano", Tusa-Prato, 7.10.1990, p. 11); mentre, nella parte bassa, un'inquietante iscrizione scolpita sopra una pietra dice: I(N)ICIATU(M) die 15 OC.TO(BRE). XIII I (ringrazio Benedetto Rocco per averne interpretato il testo).

<sup>46</sup> FILANGERI 88, p. 71.

<sup>47</sup> MAZZARELLA 85, p. 361.

Tusa nel 1613, nonché a quella che verrà adottata nel coro della matrice di Mistretta fra il 1626 ed il 1631<sup>48</sup>.

Ma, a ben guardare, le mensole d'angolo tusane mostrano una finitura plastica differente dalle altre, e sicuramente insolita. In particolare, due volute consecutive che sagomano inferiormente la dura pietra<sup>49</sup> e che con ostentate ricadute caratterizzano l'ambigua successione di convessità e concavità del profilo, non soltanto accentuano il voluto carattere frammentario dell'aggetto, ma, ricollegandosi idealmente all'emotività chiaroscurale delle mensole e dei raccordi lignei dei soffitti trecenteschi, sembrano perpetuare il gusto per la frantumazione decorativa tardogotica. Insetto inquietante, quanto irrealistico, e principalmente di rottura definitiva verso ogni ideale di bellezza ispirata a canoni di regolarità e di geometria armonica rinascimentale.

Insieme al deambulatorio del 1613, nei fianchi del coro, viene adottato un tipo di finestra, la cui decorazione esterna è costituita da una mostra sopra la quale si profila un completamento plastico-decorativo in forma di targa. La decorazione risulta molto vivace per la presenza di un largo cartiglio, con contorni sagomati da curve fortemente serpentine, avvolte a cartoccio e con la parte inferiore trapassata da lunghi nastri che, divergendo, riequilibrano il perimetro del comparto decorativo.

Ma le mensole e la targa non rimangono i soli elementi che connotano di anticlassicità l'assetto figurativo della matrice secentesca. All'atto del rifacimento del prospetto – fra il 1678 ed il 1681 – verrà infatti recuperato, ingrandendolo<sup>50</sup>, il portale precedente che, pur ripetendo anacroni-

---

<sup>48</sup> FILANGERI 88, p. 85

<sup>49</sup> Appare interessante in proposito un confronto con le mensole in calcare tenero delle cantorie Giovanni Vermexio del 1626, nella chiesa di S. Lucia al Sepolcro di Siracusa (AGNELLO 90, p. 41 e fig. 50).

<sup>50</sup> M. E., f. 221v: «... a mastro Geronimo d'Ajeni di Pettineo per mastria

sticamente il repertorio tipologico dei portali strombati tardogotici, ostenta, nelle ghiere degradanti, una ricca plastica a foglie e racemi; e poiché tale plastica, sia negli schemi fitiformi che nella tecnica esecutiva, ripete in forma seriale e meccanica quella delle mensole del 1613, il portale recuperato nel 1678 si deve ritenere ragionevolmente affine a quelle. E ciò da confrontare con la presenza, nel coronamento esterno del coro, di una cornice a forma di beccatelli con archetti inflessi la quale, con notevole anacronismo ed ulteriore rottura, recupera morfemi e tipi ancora medievali. Ulteriore e inquietante testimonianza di contestazione anticlassica.

Ma insieme a queste testimonianze, a dimostrazione del perdurare di tale gusto surreale nel 1678, in pieno clima culturale barocco<sup>51</sup>, all'atto del citato rifacimento del prospetto occidentale, verranno collocate due finestre le cui mostre, piatte e sagomate ad orecchie, sono accompagnate da una decorazione scultorea, fortemente chiaroscurata, composta da cartigli nastriformi avviluppati gorgonescamente e scanditi da conchiglie e piccole sfere.

Il risultato complessivo risulta dissacrante per il contrasto con l'intelaiatura del contemporaneo prospetto, eseguito con riquadri manualistici di «ordine Dorico Composto», in cui compaiono «pilastri, capitelli e collarini, cornice con suo frixo lavorato»<sup>52</sup>, nel quale sono alternativamente scolpiti dischi, triglifi e fionni.

---

dell'ingrandimento della porta maggiore di Petra, e per levarla e metterla...», operazioni simili a quelle messe in atto per il portale di Santa Maria di Gesù a Naso, o quella di Santa Maria dell'Alto a Mazara. Cfr. qui nota 45.

<sup>51</sup> Vistosamente documentato in loco dal superbo fastigio sopra l'Oriatorio del SS. Sacramento, costruito ad iniziare dal 1687. Meriterebbe in tal senso un'analisi attenta la cornice lignea di un'immagine della Vergine delle Grazie, forse usata anche come gonfalone processionale, oggi appesa sopra la porta settentrionale della matrice.

<sup>52</sup> M. E., f. 224 nota di pagamento del 1679 a mastro Geronimo d'Ajeni.

Consuntivamente, nell'ambito di Tusa è possibile riconoscere il permanere di condizioni coerenti con le suggestioni tardomanieriste, probabilmente sollecitate dalla circolazione di un patrimonio di manuali di architettura, nonché di immagini appartenenti alla cultura nordeuropea, insieme ispiratrici di fughe ironizzanti e fantastiche.

A queste condizioni va pertanto riferito l'impegno della bottega dei Li Volsi, e il conseguente inquadramento culturale di talune opere, le quali, per la loro peculiare consistenza, sono da collocare nell'ambito della disciplina architettonica. Identificando infatti nella maestria di quegli stuccatori attitudini all'esaltazione dei piani-superficie, e quindi dei relativi valori prospettici che delimitano lo spazio con le sue dimensioni – componenti che caratterizzano l'architettura – ci è possibile condurre una prima valutazione su taluni aspetti della creatività della bottega tusana, nonché avanzarne proposte interpretative.

Si vuole pertanto mettere in evidenza, oltre che la versatilità dei Li Volsi, l'inquadramento dell'ambiente culturale di questi artisti i quali, nel definire lo spazio, impiegano ricorrenti targhe parietali, alternandole con una plastica statuaria talvolta non indenne da fattura approssimata e greve; impiego che fa parte ben più che di una generica reinterpretazione riferibile alla scuola di Fontainebleau, o di una indifferente adesione al diffondersi del gusto per il *rollverk*<sup>53</sup>, quanto di una ricerca ancora in itinere in ambito europeo, testimoniata da vasti e duraturi consensi, e che procede dalle sperimentazioni di Giulio Romano del 1523-1524<sup>54</sup>, e dalle coeve applicazioni di Francesco Primaticcio<sup>55</sup>,

---

<sup>53</sup> Viscuso 85, p. 84.

<sup>54</sup> Si cita il disegno per un tabernacolo con scudo pontificio (TAFURI 89, pp. 302-303)

<sup>55</sup> Ci si riferisce ai cicli decorativi nelle gallerie di Fontainebleau, realizzati intorno al 1525.

alla diffusione attraverso le opere a stampa di Sebastiano Serlio e Andrea Palladio<sup>56</sup>, alle realizzazioni, di Alessandro Vittoria del 1574 nel palazzo Ducale di Venezia, dei fratelli Rubini intorno al 1600 nella villa di Paolo Almerico (la Ronda) a Vicenza, di Antonio Maria Viani intorno al 1603 nel palazzo Ducale di Mantova, di Vincenzo Cinisello nel 1631 nel Santuario di Saronno. Mentre, a proposito dell'impiego di targhe decorative di gusto surreale e della loro diffusione attraverso le opere a stampa, è quanto mai opportuno qui citare i cartigli che alludono ad astrolabi e sfere armillari – inseriti nelle cartografie di Gerard Kremer “il Mercatore” (1512-1602) – o le fantasiose elaborazioni dell'ermetico R. B. – il quale riprende temi elaborati da Hendrick Goltzius (1558-1617) – nonché sottolinearne l'adozione, in ambito locale, per la decorazione del frontespizio del *Miscellaneorum Medicinalium*, stampato a Messina nel 1625 dall'editore Pietro Brea<sup>57</sup>.

Ci sembra in sostanza che i prodotti della bottega di Tusa rivelino oltre che un portato immaginifico distante dagli schemi classici, al momento assunti e privilegiati dalla cultura dogmatica romana, l'assimilazione e la proposizione di una cultura diversa, alternativa e contestatrice, forse indirettamente veicolata dai cattolicissimi canali della monarchia asburgica.

---

<sup>56</sup> Di S. Serlio, dal “Libro primo di architettura... Venezia 1561”, i frontespizi, gli stemmi a p. 200, nonché dall’ “extraordinario” i fastigi delle pagine 26, 36 e 39; di A. Palladio, da “I quattro libri dell’Architettura... Venezia 1570”, i frontespizi.

<sup>57</sup> Cfr. J. GELLI, *L'amatore di Stampe*, Milano 1923, p. 292; I. B. CORTESI, *Miscellaneorum Medicinalium decades denae*, Messina 1625.

### *Mastro Giuseppe*

Il presente studio, limitatamente alle fonti inedite consultate<sup>58</sup>, si propone, così come è stato ripetutamente accennato<sup>59</sup>, di far chiarezza sui componenti della famiglia Li Volsi di Tusa, nonché di presentarne l'operato a confronto con istanze più vaste e interagenti.

Si possono evincere rapporti familiari molto chiari, e, sia per ciò che riferiscono i documenti di Ciminna, sia per quanto fanno comprendere i nuovi documenti di Tusa qui per la prima volta presentati, i termini della collaborazione fra i figli di Mastro Giuseppe; si può infatti dedurre un concreto interscambio di esperienze che autorizza a riconoscere la presenza di una bottega-scuola molto attiva ed accreditata. Inoltre si delinea la qualità di operatori meritevoli di attenzione, i quali, anche se in questa sede vengono soltanto presentati, sono in grado di stimolare suggerimenti per ulteriori indagini da condurre nell'universo delle botteghe d'artisti del XVII secolo; botteghe fiorite con l'impulso di una committenza siciliana desiderosa di esprimere con i prodotti dell'arte figurativa il prestigio del proprio stato<sup>60</sup>.

Contestualmente per taluni prodotti ascrivibili alla bottega tusana sono state accennate considerazioni critiche,

---

<sup>58</sup> Si tratta sostanzialmente di tre tipi di documenti manoscritti: registri parrocchiali, documenti contabili e "rivelì".

I primi riguardano le annotazioni per la somministrazione dei sacramenti, e sono stati consultati quelli di Tusa e Cefalù; i secondi sono i quaderni contabili di spese fatte con i fondi del patrimonio appartenente agli istituti parrocchiali, e sono stati consultati quelli di Tusa ed Isnello, i terzi sono i fascicoli dei "rivelì di beni ed anime", che si trovano nell'Archivio di Stato di Palermo. Gli altri documenti sono dedotti da notizie familiari storiche-genealogiche che facevano parte dell'archivio privato Naselli-Filone di Tusa.

<sup>59</sup> FILANGERI 82, p. 96 n.12; "Gazzetta del Sud", Messina 10.7.1990, p. 8; "Sicilia Tempo", Palermo agosto 1990.

<sup>60</sup> ABBATE 90, *passim*. Cfr. TAFURI 66, p. 312.

dedotte dall'osservazione complessiva della materia allo studio, che tendono a far luce sui delicati rapporti di quegli artisti in palese equilibrio fra fiducia, committenza e mecenatismo.

Va ancora detto che ai motivi che hanno suggerito la stesura del presente contributo è da unire la speranza di superare le diffidenze che potrebbero evincersi da talune pagine di Critica, la quale – probabilmente per la mancata citazione delle fonti – trascurando quanto a suo tempo da noi riferito, circa la famiglia di Giuseppe Li Volsi, ne ha tuttavia utilizzato il contenuto essenziale<sup>61</sup>.

Le notizie più remote sin'ora reperite sulla famiglia Li Volsi a Tusa fanno capo a Giuseppe, nato nel 1559, padre di una numerosa figliolanza, il quale, in attesa che nuovi documenti possano confermarlo o smentirlo, sembra l'unico personaggio, al momento della nascita dei figli, ad avere a Tusa tale cognome; pertanto può anche essere un immigrato nell'ambiente tusano, o dalla Sicilia centrale, fra Caltanissetta e Nicosia dove sono presenti omonimi contemporanei operatori d'arte, o dal Trapanese<sup>62</sup>. Esiste tuttavia un documento del 1584, relativo al coro ligneo intagliato per la matrice di Corleone da un «mastro Giuseppe Li Volsi da Nicosia»<sup>63</sup>, autore di una complessa esecuzione scultorea nella quale, insieme ad un'orgia decorativa fitiforme di stanca ispirazione tardogotica, figurano piccole, inquietanti targhe modellate con un latente gusto per il *rollwerk*. Il documento meriterebbe di essere riletto onde trovare

---

<sup>61</sup> VISCUSO 82, p. 103 n. 5; TERMOTTO 83; VISCUSO 84, p. 149 n. 9; VISCUSO 85, p. 85 n. 4.

<sup>62</sup> Per i Li Volsi di Caltanissetta, Enna e Nicosia cfr. DI MARZO 80, pp. 708-710; per quelli di Trapani v. "Archivio Storico Siciliano", N.S., anno V Palermo 1880; SALOMONE MARINO 87, p. 465 ss.

<sup>63</sup> COLLETTA 36, p. 344; cfr. LEOLUCA POLLARA, *Il coro della chiesa madre attraverso i secoli*, in "La fiamma della Parrocchia di San Martino", Corleone, ciclost., dic. 1988.

elementi che confermino l'eventualità che possa trattarsi di una presenza del nostro Giuseppe anteriore al matrimonio, a seguito del quale, per *duxionem uxoris* avrebbe acquisito quella cittadinanza tusana in base alla quale è presente ai riveli di Tusa del 1606 e del 1616 (1615), ed alla quale si fa riferimento in un documento di Collesano del 1619.

Giuseppe Li Volsi sposa Angelica o Angela la quale fa parte della famiglia Cardita che a Tusa appartiene ad un ceto benestante e con numerosi imparentamenti<sup>64</sup>; il matrimonio va collocato intorno al 1585, in quanto la nascita del primo figlio, Francesco, potrebbe variare fra il 1585 ed il 1587<sup>65</sup>. E poiché per tre, degli almeno nove, figli avuti da Angelica (1587 Francesco, 1588 Scipione, 1597 Gio. Paolo, Francesca, 1602 Dorotea, 1603 Martino, 1606 Giuseppa, 1607 Gio. Battista, 1608 Giuseppa) non è stato possibile rintracciare l'atto di battesimo, ciò può far credere in ripetuti, ipotetici, periodi di allontanamento della famiglia da Tusa. Viene in ogni caso a dirimersi ogni incertezza a proposito di «qual vincolo preciso di parentado legato avesse quel Giuseppe (presente ad Isnello nel 1607) con gli altri (Li Volsi), che pure può sospettarsi essere stati suoi figli»<sup>66</sup>.

Per altro la formazione della famiglia di Giuseppe Li Volsi, all'epoca della nascita dei figli, così come si può conrodedere a proposito della mancata osservanza di sce-

---

<sup>64</sup> Archivio Naselli-Filone, G.C.

<sup>65</sup> Tali variazioni dipendono dallo scarto di tempo che intercorre fra l'anno – spesso confuso con quello indizionale – in cui viene indetto ufficialmente l'obbligo di “rivelare” e la data effettiva in cui viene redatto il “rivelo”, ciò che non sempre è accertabile con sicurezza.

Tanto più che sono stati presi in considerazione i “riveli” del 1607, 1615 e 1651 (A.S.PA, RIVELI: vol. 1728, ff. 1326 e 1406v; vol. 1733, ff. 633 e 665; vol. 1734, f. 40; vol. 1736, ff. 55, 96, 451).

<sup>66</sup> DI MARZO 80, p. 740.

gliere i padrini fra il parentado (in altri casi presenti anche con procure notarili), fa constatare la rinnovata intenzione di Giuseppe di acquisire, attraverso il battesimo dei figli, una rete di relazioni con le famiglie egemoni del luogo. Pertanto, il 12 luglio 1588 per il battesimo di Scipione il padrino è il "magnifico" d. Cesare Albamonte, l'11 novembre 1597 per Gio. Paolo è l' "illustrissimo" d. Gio. Battista Filone, il 13 maggio 1602 per Dorotea è l' "illustrissimo" Erasmo Natoli, il 13 agosto 1603 per Martino è l' "illustrissimo" d. Gio. Battista Barberi, il 27 maggio 1606 per Giuseppa è d. Egidio Hortulano, il 26 maggio 1608 per altra Giuseppa è d. Giacomo Flodiola<sup>67</sup>.

Giuseppe quindi appare chiaramente interessato, da far sospettare possibili motivi clientelari<sup>68</sup>, a istituire rapporti con persone affermate o di ceto ragguardevole, fra le quali non va sottovalutato, per le considerazioni che seguiranno, il nipote, figlio del cognato Domenico, d. Luca Cardita sacerdote, dottore in *utroque*, vicario diocesano di Cefalù dal 1606 al 1619 ed arciprete di Tusa dal 1633 al 1638. Un vero e proprio indirizzo selettivo entro cui sembra potersi inquadrare la determinatezza da parte dei figli e dei nipoti di Giuseppe a contrarre matrimoni con persone del ceto benestante; in tal senso i nomi dei rispettivi coniugi ripetono quelli di altrettante famiglie socialmente affermate; ciò che in altri termini fa constatare una trasformazione in

---

<sup>67</sup> A.P.T., Registri dei battesimi. Per brevi cenni circa le famiglie citate cfr. Filangeri 81.

<sup>68</sup> Fra il Cinque ed il Seicento, scrive M. Aymard, anche se riferendosi ad un ceto diverso, si trovano individui che si avvalgono «degli studi, delle alleanze matrimoniali, della costituzione e dell'utilizzazione di reti abbastanza larghe di relazioni sociali che possono garantire le protezioni, gli appoggi e le clientele necessari nei momenti decisivi» (Aymard 88, p. 23). Per ciò che riguarda più specificatamente l'insieme di relazioni sociali di cui, intorno al 1606, viene ad avvalersi Michelangelo Merisi, il "Caravaggio" (1573?-1610), cfr. CALVESI 87, in particolare pp. 15 e 20.

itinere dell'assetto qualitativo e sociale della famiglia, i cui membri, in tale indirizzo generale, appaiono gradatamente abbandonare l'attività artistica creativa<sup>69</sup>.

Giuseppe Li Volsi nei documenti parrocchiali viene ripetutamente definito "mastro", la qual cosa autorizza a riconoscerlo esercitatore di "arti meccaniche", così come era consueto identificare gli artisti e gli artigiani del tempo, sia pure all'interno di un vasto e incerto processo che in quell'arco di tempo vede assurgere le medesime arti alla dignità di lavoro intellettuale<sup>70</sup>. Non ci è stato dato di trovare l'atto del matrimonio con Angelica – peraltro ripetutamente citato in altri documenti – ma il 22 novembre 1615, al matrimonio della figlia Francesca, mentre risulta deceduta Angelica, Giuseppe figura vivente.

Queste le poche notizie biografiche reperite su Giuseppe Li Volsi, fra le quali meritevoli di riflessione quelle emerse sulle relazioni familiari e sociali cui si è accennato, per i possibili risvolti professionali.

Ed è a questo proposito che riteniamo doveroso chiarire il senso della cauta citazione a suo tempo fatta circa le targhe di stucco nel bema di Cefalù<sup>71</sup>. In quell'occasione, avendo già delineato i rapporti familiari fra Giuseppe Li Volsi, i suoi figli e Luca Cardita, era stato rilevata l'ispirazione mitteleuropea delle targhe parietali e la «stretta analogia con la decorazione della chiesa madre di Ciminna»; nonché accettata l'attribuzione acritica ad un "Giuseppe Li Volsi" fatta dal Misuraca<sup>72</sup> – condivisa con valutazioni di

---

<sup>69</sup> Nel 1637 Francesco dichiara di essere «gentilhommo (e) campa con li sui beni»; Scipione «campa con suoi beni»; Martino è "scultore"; Gio. Battista è «gentilhuomo (e) campa con la sua robba»; Giuseppe, figlio di Francesco, «campa sotto l'allo (*sic*) di suo padre» (CONSULTAZIONE 1637, dall'Archivio Naselli-Filone).

<sup>70</sup> SPEZZAFERRO 81, pp. 200 e 207.

<sup>71</sup> FILANGERI 82, p. 96.

<sup>72</sup> MISURACA 60, p. 61.

verse dall'Agnello dal Bellafiore e dalla Viscuso<sup>73</sup> – il quale con ogni certezza deve aver attinto l'informazione dai documenti (oggi irraggiungibili) della cattedrale di Cefalù. Si era in sostanza accennato alla stretta analogia riscontrata fra le targhe di stucco nella matrice di Ciminna con quelle nel bema di Cefalù, mettendole in relazione con il nucleo familiare già identificato; a ciò indotti dalla sollecitante presenza nella matrice di Tusa – allora allo studio<sup>74</sup> – delle statue dei Li Volsi esistenti in quel coro, e strettamente ricollegabili a quelle nel bema cefaludese.

Oggi, alla luce di quanto la Critica ha ritenuto di poter attribuire a Giuseppe Li Volsi, nonché di quanto ci è stato dato di poter valutare, ci sembra opportuno riferire la nostra interpretazione circa il consuntivo cronologico secondo il quale:

- nel 1584 si ha l'esecuzione del coro ligneo nella matrice di Corleone<sup>75</sup>;
- nel 1600 la decorazione a stucco dell'altare maggiore nella matrice di Isnello<sup>76</sup>;
- nel 1607 la decorazione a stucco della "cappella della marmora" nella matrice di Isnello<sup>77</sup>, dal 1620 "cappella Cuc-  
cìa";
- nel 1619 la decorazione della "cappella del Sacramento" nella matrice di Collesano<sup>78</sup>;

---

<sup>73</sup> AGNELLO 62, p. 55; BELLAFFIORE 66, p. 302; VISCUSO 89, pp. 88-89; tutti con differenti, discutibili, posizioni nei riguardi della tutela e del restauro.

<sup>74</sup> Su questo argomento – all'interno di una più vasta ricerca condotta sull'area nebrode madonita – intorno al 1980 è stata elaborata da G. Barcellona e S. Biondo una tesi di laurea per la Facoltà di Architettura di Palermo, i cui dati essenziali sono stati pubblicati (cfr. FILANGERI 88), contemporaneamente ad altra, per le aree viciniori, elaborata da A. Anzelmo.

<sup>75</sup> COLLETO 36, p. 344. Cfr. *infra*.

<sup>76</sup> DI MARZO 80, p. 740.

<sup>77</sup> VISCUSO 89, p. 88. Cfr. *infra* nel testo.

<sup>78</sup> TERMOTTO 83.

– nel 1644/1650 la decorazione del bema nella cattedrale di Cefalù<sup>79</sup>.

E poiché l'arco di tempo appare esageratamente lungo per poter ammettere la responsabilità di un unico personaggio, sia pure eccezionalmente vitale e creativo, si ritiene opportuno, riconoscendo nel complesso delle opere citate l'uso di un linguaggio comune, confermare piuttosto la presenza operante di una bottega. Tanto più che, sia la lettura dei documenti di Ciminna, che l'approfondimento di quelli di Tusa, fanno comparire contemporaneamente, anche se con ruoli differenti, i fratelli Li Volsi. In particolare, con riferimento alla produzione ragionevolmente attribuibile a Giuseppe Li Volsi, ci sembra di poter ammettere con maggiore sicurezza un ricorrente consenso della committenza che va dagli arcipreti di Corleone, Isnello e ipoteticamente di Tusa, ai Cuccia e Bartilotta di Isnello, ai cappellani di Collesano.

Per quanto riguarda l'impegno di Corleone, nulla sembra che si possa aggiungere a quanto precedentemente considerato in proposito. Mentre, a dar credito ai rapporti clientelari di Mastro Giuseppe, si impone di ricordare come Gio. Battista Filone, padrino al battesimo di Gio. Paolo Li Volsi nel 1597, sia il padre del sacerdote Cosimo Filone, finanziatore della costruzione del nuovo cappellone nella matrice di Tusa fra il 1613 ed il 1618<sup>80</sup>, e quindi committente delle mensole e delle finestre collocate nel cappellone stesso; in tali parti infatti – con riferimento alla bottega operante in sito – è possibile riconoscere il gusto per l'impiego di quegli illusionistici elementi decorativi, fantasiosamente compenetrati e intrecciati, qui condizionati dal-

---

<sup>79</sup> VISCUSO 85, p. 85.

<sup>80</sup> FILANGERI 88, p. 71.

l'esecuzione in pietra scolpita, rilevabile negli stucchi attribuiti sin'ora a Giuseppe Li Volsi.

Ad Isnello la presenza creativa dei Li Volsi è affidata a pochi documenti d'archivio, ed alla testimonianza di due opere dense di carattere, ambedue nella matrice: la "tribuna" dell'altare maggiore, e la così detta "cappella Cuccia".

A seguito di una recente, personale, rivisitazione dell'archivio della matrice di Isnello, si è potuto far luce, sia pure in parte, sull'incertezza che si evince da quanto riferisce il Di Marzo circa una "cappella della marmora", una "tribuna" ed una "cappella Cuccia", tutte nella matrice stessa.

Per la "tribuna" dell'altare maggiore della quale l'unica testimonianza probante è la nota iscrizione del 1600 – già pubblicata dal Di Marzo il quale tuttavia riporta la data del 1606 – nella contabilità della matrice non esiste alcuna notazione anteriore al 25 novembre 1600, quando viene arricchita di un nuovo pallio bianco appositamente acquistato.

Successivamente, nel 1617, si sa di un ponteggio «per fari indorari le immagini dell'altare maggiore» con una consecutività analoga a quella adottata per Ciminna<sup>81</sup>; mentre a partire dal 1610 – analogamente a quanto avverrà per Tusa – sono ripetuti i pagamenti per la pulitura dello stucco dello stesso altare che viene chiamato indifferentemente "cona", "cona maggiore", "cappella di stucco di lo altare maggiore" o semplicemente "nicchia".

Si può dedurre quindi che la "tribuna" sia stata realizzata col concorso della comunità – ciò che confermerebbe la scritta secondo cui «CHARITAS MULTORUM ME FECIT» – e la "personale" contribuzione di Giuseppe Cuccia e Bartolomeo Bartolotta; quest'ultimo amministratore della matrice almeno fra il 1598 ed il 1611.

---

<sup>81</sup> ANZELMO 90, p. 95 ss. Le notizie su Isnello sono ricavate dal "Libro d'Esito" dal 1587 al 1663 dell'Archivio Parrocchiale di Isnello.

Si può, invece, confermare la data del 1607, alla quale risulta che Giuseppe Li Volsi avesse già "stucchiato" a spese della matrice la "cappella della marmora", per la quale in precedenza era stato acquistato il gesso, trasportandolo da Collesano<sup>82</sup>; Pertanto, attribuendo l'esecuzione della "tribuna" del 1600 ad una committenza generosa estranea all'amministrazione della matrice, la cappella, per la quale è stato trovato il diritto alla sepoltura acquistato da Giuseppe Cuccia il 25 febbraio 1620<sup>83</sup>, definita nel 1607 "della marmora", viene pertanto ad identificarsi con la "cappella Coccia". Si viene consecutivamente ad allontanare ogni possibilità di equivoco circa l'identità delle due opere.

Fondamentale appare quindi, allo stato attuale delle conoscenze, e per l'inquadramento critico della bottega tusana, quanto sostiene il Di Marzo per la "tribuna" di Isnello, i cui stucchi riconosce «condotti appunto sul fare di quei di Ciminna»<sup>84</sup>, e che peraltro precedentemente aveva elogiato, precisando tuttavia che «quanto vi ha di caricato e di pesante» sia da attribuirsi «al tralignato e pazzo stile de Michelangioleschi»<sup>85</sup>, riconoscendovi pertanto implicitamente l'aderenza alla corrente manieristica.

La "tribuna", realizzata sul muro che conclude l'aula basilicale, presenta una rigorosa intelaiatura architettonica che adotta lo schema di un portale monumentale; incornicia il vano dell'abside preesistente, ed è scandita da tre orizzontamenti del telaio architettonico che decresce dai

---

<sup>82</sup> A.P.I., L. E., f. 127, pagamento di tari 12 «per comprari salmi dui di isso in Golisano per mano di lo signor Vicario»; onza 1 «per portatura di lo ditto isso». Esiste ancora nella cappella il monumento funebre di Giuseppe Cuccia del 1632; per cenni biografici sul Cuccia cfr. C. VIRGA, *Notizie storiche e topografiche di Isnello e del suo territorio*, Palermo 1990, p. 72 (ristampa).

<sup>83</sup> A.P.I., L. E., f. 237.

<sup>84</sup> DI MARZO 80, p. 740.

<sup>85</sup> DI MARZO 80, p. 739.

fianchi con successivi arretramenti. L'intelaiatura pertanto risulta composta da due ordini sovrapposti ad un alto zoccolo, che a sua volta fa da stilobate e nella cui altezza è contenuta la mensa dell'altare.

Nel primo ordine sono ricavate nicchie, alternate a lesene con capitelli, che ospitano statue sormontate da angeli incoronanti, e che si susseguono fin dentro il cavo absidale; nell'ordine superiore e nel fastigio sono invece più evidenti i segni che rivelano con più appariscenza gli elementi anticlassici che timbrano l'*horror vacui* della bottega tusana qui prepotentemente esibito.

Ancora nell'ordine superiore, due figure alate, che con andamento a voluta<sup>86</sup> raccordano dai fianchi l'arretramento fra i due ordini, dalle fattezze, che ostentano dissacranti attributi profani, appaiono chimere paganeggianti; mentre sul fronte, ad inquadrare la curva del catino absidale, sono collocate frontalmente due superbe erme maschili; qui i caratteri enigmaticamente diversi delle erme, sottolineati da ambigui esoterismi, divengono un pretesto per esibire ogni possibile ricercatezza linguistica espressa con la perizia dell'abile scuola di plasticatori. Le due erme, infatti, costituiscono una preziosa chiave scalare sia per le ricercate mensole di supporto alle statue, che per la plastica statuaria che arricchisce la "tribuna"; ma, soprattutto, per il fantasioso fastigio di sormonto. Sorprende, infatti, il disegno di questo fastigio – ispirato più dal costruttivismo gotico che dalla reinterpretazione dei canoni classici – reso con intersezioni prospettiche di curve ritagliate su piani sfalsati, e completato da una statuaria minuta e preziosamente fuori scala, quasi surreale.

Più difficile, per le ridottissime dimensioni, e tuttavia molto equilibrata ed unitaria, la soluzione architettonica

---

<sup>86</sup> Cfr. SERLIO 66, p. 184v per il modello di un camino.

della preziosa cappella "Cuccia", acceduta da un arco aperto lungo la navata meridionale della matrice stessa. Per la definizione dell'assetto introduttivo alla cappella viene adottato ancora un arco trionfale, affiancato da lesene e concluso da una trabeazione. Oltre la trabeazione, due guglie sormontate da sfere accompagnano una targa "araldica" centrale, che, tuttavia, sembra posticcia.

Sia nell'intradosso dell'arco che nelle parti complementari dell'assetto plastico, vengono impiegati elementi di finitura e di dettaglio appartenenti ad un usuale repertorio decorativo tardomanieristico.

In particolare, due figure umane in forma di cariatidi che fiancheggiano dall'esterno le lesene, e che si arrestano all'imposta dell'arco, sono poste di profilo, con funzione di raccordo. La posizione inarcata dei corpi che protendono ostentatamente l'addome, infatti, distaccandosi dalle lesene, disegna di fatto due anse che si ricollegano col profilo dell'arco; mentre gli appoggi inferiori che terminano su zoccoli animali, riconducono le figure al repertorio pagano, così come le erme della "tribuna".

Notevole la soluzione immaginifica dei capitelli delle lesene, in ciascuno dei quali campeggia una figurina con braccia e gambe divaricate, riconducibile alle immagini dei moduli umani di ascendenza manualistica, e che, qui collocate, appaiono come stimolante antefatto alle future scelte di Giacomo Serpotta per i capitelli negli altari del Carmine di Palermo.

All'interno della cappella sembra che possa riconoscersi in pieno l'originalità creativa della bottega di "mastro Giuseppe", espressa con il sapiente impiego delle targhe parietali. Ci si trova infatti in presenza della lezione di un Maestro sensibile e raffinato, la cui abilità, che manifesta una vivacità affine al mondo creativo germanico, per dilatare illusionisticamente lo spazio ridottissimo, decora la superficie del vano con complesse targhe di natura lamellare (*beschlagwerk*); è attraverso la corposità di tali targhe,

raggiunta con piani sovrapposti, che viene infatti reso immaginificamente il fittizio spessore di una struttura stratificata, sagomandone diversamente i piani, ciascuno differentemente smarginato. Gli stessi piani che, opportunamente ritagliati e segmentati intorno a misurati squarci, incorniciano comparti pittorici, o formano nastri e lambrecchini (*strapwork*), o, più o meno intrecciati e compenetrati, si avvolgono in spirali (*rollwerk*), assecondando il gusto per l'accartocciamento e lo srotolamento che crea occasioni per quelle complessive arguzie altrove definite *ohrmus-helstil*; ciò che nel prolungarsi della corrente di ispirazione manierista, conferisce, con intelligenza, misteriose, meditate illusioni di profondità ad una obiettiva condizione di piano.

Nell'intero vano della cappella, la resa architettonica è affidata all'impiego di tali targhe che, ostentando la complessa plastica, scandiscono le pareti, compresa quella di fondo sopra l'altare. La soluzione adottata per la volta, invece, dipendentemente dalla dimensione allungata del vano, ne suggerisce il fantasioso abbinamento nei lati lunghi; mentre nella parte centrale, un'ulteriore targa, molto allungata e con funzione di fermaglio, viene ad intrecciarsi alle altre che, complessivamente, alternate a piccoli putti e festoni, scandiscono l'intradosso dell'intero padiglione.

Elemento ricorrente nella definizione plastica di ogni targa è la presenza di protomi infantili che ne puntualizzano l'equilibrio figurativo, bilanciando i comparti pittorici incorniciati.

A Collesano l'opera della bottega dei Li Volsi si riconosce nelle piccole cappelle risultate dalla trasformazione dei *pastophoria* del presbiterio medievale, e che fiancheggiano il cappellone centrale della matrice, ridimensionati intorno al 1615<sup>87</sup>; si tratta di due piccoli ambienti a pianta quadrata e absidati, coperti da crociere e semicatini, di cui

---

<sup>87</sup> FILANGERI 88, p. 79.

quello di destra, la cappella del Sacramento, decorato ad iniziare dal 1619<sup>88</sup>. Gli stucchi che li decorano appaiono molto rimaneggiati e turbati da sprovveduti restauri, ma tuttavia conservano in larga parte i segni di una maestria sia concettuale che esecutiva.

A parte gli altari con i rispettivi dossali che presentano sia interventi posteriori che elementi di recupero – anche un retablo gagesco del 1552 – la decorazione delle pareti è determinata da finestre-edicole fiancheggiate da statue, mentre le volte sono decorate con ripetute scelte illusionistiche. Sono accedute ciascuno da un fornice trionfale segnato da un esiguo archivolto, a sua volta sormontato da un fastigio il cui schema si avvale di uno targa a scudo fiancheggiata da figure: schema che verrà ripetuto sia a Ciminna che a Cefalù, e che echeggia contemporanee esperienze europee<sup>89</sup>.

Nel processo storico generale si ritiene di poter collocare le due cappelle all'apice della ricerca vissuta all'interno della scuola-bottega di Mastro Giuseppe. In tal senso le due cappelle testimoniano prepotentemente lo sforzo operato nello sviluppare i contenuti di un'idea incentivata da un suggerimento decorativo, ma che dimostra di superare l'occasione contingente verso la formulazione di un linguaggio.

Il concetto di targa composta da piani stratificati viene qui applicato con estensione dimensionale che tende a coinvolgere l'intera parete. I piani delle targhe infatti sopra il fornice vengono ritagliati con assecondanti volute che

---

<sup>88</sup> TERMOTTO 83; esiste tuttavia sul fianco sinistro della cappella l'iscrizione, apparentemente del secolo XIX: J.H.S. D. PAULUS BROCATO/AD HONOREM SS. CORPORIS CHRISTI/SUMMO STUDIO ET SOLLICITUDINE/POPULI ELEMOSINIS/HOC OPUS FACIENDUM/CURAVIT/A.D. MDCXXIV.

<sup>89</sup> BLUNT 53, p. 103 e tavola, per la cappella commissionata forse da Maria Dei Medici a Fontainebleau, intorno al 1615.

muovono dallo scudo centrale per supportare le figure di ignudi che lo fiancheggiano; nell'intradosso delle crociere vengono dispiegati e ritagliati intorno a squarci dai quali traspaiono dipinti, nonché intorno a figure ed erme che ritmano la scansione complessiva dell'intradosso.

Nella successione delle sagomature e dei ritagli, i piani-superficie, che talvolta vengono ridotti a dimensioni nastriformi, si accartocciano avvinghiandosi a formare fibbie intorno alle figure ed a piccole sfere, rendendole in tal modo partecipi dell'illusionistico gioco strutturale della volta traforata. Gioco che, se da una parte echeggia le scelte di Pellegrino Tibaldi (1527-1596) e Andrea Pellizzone (1559-1602) per il tabernacolo nel duomo di Milano (1581-1590), dall'altra anticipa quelle di Orazio Ferraro (1561-1643) per la cappella del Crocefisso nella Casaprofessa di Palermo (1628-1631)<sup>90</sup>.

Forse più fantasiosa, anche se meno appariscente, ci appare la definizione dei comparti parietali. Con audacia incalzante infatti, l'estensione del concetto di piano stratificato, articolato sino a coinvolgere gli elementi della morfologia architettonica tradizionale, promuove con accentuata creatività la metamorfosi degli stessi elementi architettonici presenti nei comparti compositivi (modanature, cornici, mensole, acroteri), ove non la plastica statuaria. Anche per tali soluzioni potrebbero essere citate ricerche analoghe condotte nell'ambito di aree culturali distanti, nonché obiettivamente più ricche di incentivazioni<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup> Per le date di Casaprofessa cfr. GARSTANG 84, p. 229.

<sup>91</sup> In particolare per la cappella di sinistra, sino al 1845 dedicata al Crocefisso e poi alla Madonna dei Miracoli, che qui si attribuisce alla bottega, la cui decorazione – secondo una notizia riportata da Rosario Gallo e gentilmente segnalatami da R. Termotto che ringrazio – avrebbero avuto inizio nel 1632. Si confrontino in merito le mensole modellate da

Ma ad allontanare possibili e facili critiche da un'apparente enfattizzazione, alla luce delle superiori considerazioni, il prodotto in cui figura responsabilizzato Giuseppe Li Volsi ci appare più significativo nella misura in cui testimonia di una considerevole informazione, che si manifesta con prodotti qualitativamente allineati, all'atto della formazione dei figli, fra i quali si distinguerà Scipione. E ciò tanto più che non sembra, a giudicare da quanto si conosce della produzione coeva siciliana, che le scelte degli operatori a cavallo fra il XVI ed il XVII secolo abbiano compiuto uno sforzo per superare gli stanchi schemi fissati dalla giacitura delle pareti, tranne che nella volta della cappella del Crocifisso nella chiesa della Casaprofessa di Palermo, eseguita da Orazio Ferraro nel 1628<sup>92</sup>. Schemi nei quali le pareti continueranno ad essere trattate quale fatale supporto per inaridite geometrie, gradatamente aggredite dall'estendersi del banale ingigantimento di elementi, decorativi tradizionali, sino al sopravvenire della incalzante modellistica barocca elaborata nei cantieri romani.

### *Francesco*

Dei figli di Giuseppe Li Volsi soltanto Francesco nei registri dei sacramenti della parrocchia di Tusa – dove come in tutti i documenti parrocchiali si può cogliere uno spaccato della vita del luogo – viene definito “mastro”; in par-

---

Antonio Viani (1555-1629) per il salone degli Arcieri nel palazzo Ducale di Mantova, o le erme nel cortile di palazzo Marino (1572?).

<sup>92</sup> GARSTANG 84, pp. 229-231. Su i Ferraro da Giuliana, Antonio Giuseppe Marchese, “Orazio pittore”, Palermo 1981, “Antonio junior”, Palermo 1984, “Tommaso”, Palermo 1982.

ticolare quando, figlio di "mastro" Giuseppe, il 12 gennaio 1612 sposa Domenica Agnello figlia di "mastro" Giuseppe<sup>93</sup>. Per gli altri figli, anche per Scipione, non viene mai, in tale sede, riferita alcuna indicazione circa l'attività esercitata, né alcun dato che ne alluda, anche quando ne è stato possibile dedurla.

Alla luce delle conoscenze acquisite attraverso le annotazioni contabili della matrice di Tusa che iniziano dal 1630, si può invece credere che Francesco, essendo il maggiore dei figli, può avere mantenuto il prestigio e l'autorevolezza della bottega. I documenti tusani infatti ci mostrano la presenza duratura di Francesco, in occasioni e con ruoli molto diversi, che lo fanno apparire non soltanto qualitativamente differenziato dagli altri operatori, anche i collaboratori, ma diversamente, ove non maggiormente, retribuito, tanto da poterne ipotizzare la figura di un responsabile di bottega, con ruolo di architetto progettista e direttore dei lavori eseguiti.

In tal senso appaiono illuminanti i ruoli e le occasioni negli impegni di Francesco, anche a confronto con quelli dei fratelli, e ci consentono di sostenere l'ipotesi formulata; ciò che per altro potrebbe essere confermato dalla modalità di pagamento per i noti lavori di Ciminna del 1621-1622<sup>94</sup>. In quest'ultima occasione infatti Francesco è il solo presente oltre a Scipione – il quale come si avrà modo di considerare successivamente assume un ruolo imprenditoriale – a figurare ufficialmente, pur essendo Gio. Paolo maggiorenne – per essere nato nel 1597 – fra i, forse cinque, membri della famiglia Li Volsi impegnati nel monumentale cappellone ciminnita<sup>95</sup>.

---

<sup>93</sup> A.P.T., Registri dei matrimoni.

<sup>94</sup> ANZELMO 90, p. 92 ss. e doc. XXXIV a p. 241.

<sup>95</sup> ANZELMO 90, p. 94.

Si esporranno pertanto di seguito le notizie ritrovate che riguardano Francesco, avvertendo che la presenza o l'intervento di persone o operatori diversi vengono espressamente specificati. E ciò anche per il fatto che la sua lunga e complessa carriera consente di offrire un panorama articolato dell'ambiente tusano e delle sue incentivazioni sociali culturali:

– nel 1630 è impegnato per sistemare gli apparati nella “solennità” della novena di natale<sup>96</sup>;

---

<sup>96</sup> M. E., f. 5, 18.12.1630. Senza voler entrare nel merito della vasta problematica sull'architettura dell'effimero (e per i cui aspetti riferiti a Palermo si rinvia al testo di M. C. RUGGERI, *I giochi di Issione*, Palermo 1985), ci si limiterà a riferire le notizie, a nostro avviso preziose ed illuminanti, relative ai modi ed ai materiali impiegati nelle solennità e feste ricorrenti a Tusa.

In quelle occasioni la chiesa viene “parata” e successivamente “sparata” dagli stessi operatori; questi si identificano in tre categorie: gli ispiratori-soggettisti, generalmente sacerdoti o chierici; i progettisti-programmatori, il più delle volte membri della famiglia Li Volsi, e, in mancanza di quelli, mastro Giuseppe e Francesco Maglio suo figlio, e mastro Giacomo di Genua; gli esecutori materiali, riconoscibili in “mastri” saltuariamente ingaggiati insieme a manovalanza.

Per gli apparati vengono prelevati dalla campagne odoranti tralci di alloro, mortella (con acini neri), “scoparini” (con acini rossi), “sparacogne” (dai toni verdi e gialli). Vengono invece acquistati (generalmente fuori paese, in particolare nel 1656 da Severino Li Volsi, figlio di Francesco e sacerdote ai Benefratelli di Palermo) tavole, chiodi “di parare”; diversi tipi di carta; “carta strazzo”, cartone, “carta indaco”, colla, “colla turchesca”; “plattina”, “platina in foglio (forse per dorare); colori, tornasole, minio, vermiglione, e, inoltre, una quantità di altro materiale come “bocchetti napoletani”, sapone, spago, corde, “spingole”, cera, nonché “cera veneziana” che generalmente viene impiegata per le “incerate” da “intacciare” negli infissi delle finestre.

Contemporaneamente vengono disposte le “luminarie”, anch'esse da montare e spostare, per le quali vengono impiegate “lumiricchie di crita”, nonché “lampi fini” fornite da un vetraio (il quale appresta pure “chiummaroli” e “ampulluzzi” per la messa); spesso le “luminarie” ed i loro operatori vengono da fuori paese, così come i materiali e gli operatori dei fuochi d'artificio.

Ci sembra interessante a questo proposito riferire il documento che

- nel 1633 gli si pagano onze 1.18 per prestazioni durante la novena di Natale<sup>97</sup>;
- nel 1635 onze 3.2 in occasione della festa dell'Assunta «per mastria e coluri di ventisei tabelli fatti in detta solennità»<sup>98</sup>;
- onze 2 «per haver dorato la porta della gloria, la Croce nell'Altare Maggiore e colorito e dorato gli scalini in detto altare»<sup>99</sup>;
- nel 1637 onze 6.25.10 per haver scolpito “La Cappella del SS. Crocifisso”<sup>100</sup>;
- tari 20 per «haver accomodato la tabella della Novena»<sup>101</sup>;
- nel 1638 onze 1.4.10 per «aver fatto la Resurrettione»<sup>102</sup>;
- nel 1640 onze 1.15 «per assistenza di giorni otto per alcuni ripari di fabbrica» della chiesa, e per aver «fatto certe cadute (apparatì) per la Novena della Vergine»<sup>103</sup>;
- onza 1 per aver «bianchiato et accomodato la Croce grande»<sup>104</sup>;
- nel 1641 pagamento a «Francesco Li Volsi e mastro Domenico Bellone» e compagni «per aver messo le catene nel dammuso della sacrestia»<sup>105</sup>;
- nel 1642 pagamento di tari 18 a Francesco Li Volsi, tari 12 a mastro Domenico Bellone, tari 9 a Francesco Castagna,

---

riguarda il presepio per il Natale del 1656. In quell'occasione il sacerdote Giuseppe Giongallo, procuratore, dopo aver provveduto al pane per i poveri, paga per la “fattura” di «...12 statuetti di Pastori, 6 percorelle, teste e mani della Beata Vergine e S. Giuseppe, il Bambino e l'Angelo, teste del Bue et Asinello»; nonché Giuseppe Maglio «per aver accomodato il presepio» (M. E., f. 129v).

<sup>97</sup> M. E., f. 29, 17.12.1633.

<sup>98</sup> M. E., f. 36, 20.8.1635.

<sup>99</sup> M. E., f. 41, 11.8.1635.

<sup>100</sup> M. E., f. 45v, 25.9.1637.

<sup>101</sup> M. E., f. 48, 18.12.1637.

<sup>102</sup> M. E., f. 48v, 2.4.1638.

<sup>103</sup> M. E., f. 54v, febb.1640.

<sup>104</sup> M. E., f. 58.

<sup>105</sup> M. E., f. 62.

tari 9 ad Antonio la Rosa «per fare la luminaria e portatura (trasporto) di quella, per la Nicchietta nel Choro dove è collocata la statua della Vergine Assunta»<sup>106</sup>. Con ogni probabilità si tratta della statua scolpita da Scipione in questi stessi anni.

-- onze 15.21 «per la manifattura e mastria dello scabello e sottoscabello e legname per la Statua dell'Assunta»<sup>107</sup>. Dato il costo elevato potrebbe trattarsi di un fercolo processionale;

-- onze 2.3 «per haver fatto uno scartoccio sopra l'Altare maggiore»<sup>108</sup>.

Appare necessario a proposito di questi ultimi interventi, ricordare, sottolineandola, l'iniziativa che vede incrementare a Tusa il culto per la Madonna Assunta, probabilmente, come precedentemente riferito, in sostituzione di quello per la Madonna delle Grazie; culto certamente favorito dagli arcipreti della matrice, i quali dimostrano in pieno di volersi avvalere delle suggestioni e del prestigio dei segni dell'arte. Espressione tangibile di tale comportamento ci sembra di poter riconoscere nell'impegno a far decorare il cappellone della matrice con un'estesa opera a stucco – spesso nei documenti definita col solo termine di “stucco” – nella quale si trova impegnata, differenziatamente e a più riprese, l'intera famiglia dei Li Volsi. Pertanto vediamo come al nostro Francesco nel 1644 si corrispondono onze 11.2 «in conto dello stucco per giornate 20 a ragione di tari 23 al giorno»<sup>109</sup>. Contemporaneamente si pagano onze 2.24 ai fratelli Martino e Gio. Battista «in conto del servitio dello stucco»<sup>110</sup>;

<sup>106</sup> M. E., f. 65, febb.1642.

<sup>107</sup> M. E., f. 65, febb. 1642.

<sup>108</sup> M. E., f. 67, ag. 1642.

<sup>109</sup> M. E., f. 75, 25.8.1644.

<sup>110</sup> M. E., f. 76.

- onze 2 «per haver fatto la testa di S. Giovanni et altri artifici per la rappresentazione della tragedia»<sup>111</sup>. Si tratta di una delle ricorrenti sacre rappresentazioni, per le quali viene rilasciato un permesso dalla curia di Cefalù, e per le quali il nostro Francesco sembra assolvere il ruolo di “ingegnere”-regista-scenografo<sup>112</sup>;
- tarì 24 per assistenza a muratori<sup>113</sup>;
- nel 1645 onze 2.7 a Francesco Li Volsi ed al figlio Giuseppe per compimento degli stucchi del coro e della “nicchietta”<sup>114</sup>;
- nel 1646 tarì 24 per aver trasferito il fonte battesimale e «postolo nel luogo ove ordinò Monsignore»<sup>115</sup>. Contemporaneamente si pagano 4 tarì a mastro Cristofaro d’Ajani intagliatore, praticamente l’esecutore del trasferimento ordinato dal vescovo o da un “visitatore”.
- nel 1647 onze 1.8 «per mastria e tutti altri cosi della Nicchia dell’Altare»<sup>116</sup>;
- nel 1650 pagamenti per l’esecuzione degli stucchi nel coro, in ragione di tarì 22 al giorno a Francesco insieme al figlio Giuseppe, tarì 7 al giorno a Martino, tarì 6 al giorno a Gio. Battista, tarì 4 al giorno a mastro Giuseppe Maglio. Successivamente vengono corrisposte onze 20.19 a Francesco in acconto per il lavoro successivo<sup>117</sup>.

In questa occasione appare impegnato anche il pittore novellesco Carlo d’Anselmo<sup>118</sup> al quale vengono corrispo-

---

<sup>111</sup> M. E., f. 76v, 30.8.1644.

<sup>112</sup> SORGE 26, pp. 66, 69, 70.

<sup>113</sup> M. E., f. 78, 20.9.1644.

<sup>114</sup> M. E., f. 83v, 28.8.1645.

<sup>115</sup> M. E., f. 86v, 28.3.1646.

<sup>116</sup> M. E., f. 91, agosto 1647.

<sup>117</sup> M. E., f. 104v, agosto 1650.

<sup>118</sup> Di Carlo D’Anselmo, palermitano, sappiamo che fu allievo di Pietro

ste 45 onze “per haver depitto li tabelloni grandi e piccoli del dammuso del Coro”<sup>119</sup>; “tabelloni” per i quali è facile ipotizzare tipi di targhe analoghe a quelle realizzate ad Isnello, Collesano e Ciminna, nonché a quelle citate precedentemente per la “festa dell'Assunta” del 1635 della “Novena” del 1637.

Interessante a questo proposito il pagamento di un'onza corrisposto in favore di Gio. Battista Li Volsi per aver fatto intermediario nell'aver «procurato il pittore»<sup>120</sup>; e, ancora, nel 1653 onze 14.1.2 a Francesco, Martino e Giuseppe Li Volsi e a Giuseppe Maglio, nonché acconti successivi, «per serviggi del stucco si fece nel cornicione e nicchi del choro»<sup>121</sup>;

– nel 1654 pagamento di onze 36.8.13 per il «magistero dello stucco del coro»; a Francesco per 32 giornate onze 15.6, a Martino per 32 giornate onze 7.17.10, a Giuseppe figlio di Francesco per 32 giornate onze 7.14, a mastro Giuseppe Maglio per 32 giornate onze 4.8, in più materiali e trasporti<sup>122</sup>;

– nel 1655 onze 15.13.10 «a Francesco Li volsi per l'arteficio dell'ascsa della Madonna, et una parte di pittura all'altar maggiore»<sup>123</sup>;

– nel 1656 onze 1,5 «per haveri fatto l'arco trionfale di carta pista et pingiutolo di colori il quale servio innanzi l'arte (*sic*) del tisello della Madonna detta» (l'Assunta)<sup>124</sup>;

---

Novelli e che fu anche scrittore e poeta. A Palermo fu impegnato per la cappella di San Benedetto nella chiesa di San Carlo alla Fieravecchia, dipinse un San Michele Arcangelo per la Magione e un San Domenico alla Pietà; nel 1670 decorò la cupola ricostruita di Casaprofessa (SGADARI 40, p. 40; GIANNINO, *La chiesa del Gesù a Casa Professa*, Palermo senza data).

<sup>119</sup> M. E., f. 107, ag. 1651.

<sup>120</sup> M. E., f. 107.

<sup>121</sup> M. E., ff. 112, 116, 117.

<sup>122</sup> M. E., f. 121, dic. 1654.

<sup>123</sup> M. E., f. 124v.

<sup>124</sup> M. E., f. 129.

– nel 1658 onze «per assistenza della fabbrica della sacrestia»<sup>125</sup>. Si tratta di un complesso di opere a servizio della chiesa realizzate dopo la costruzione del cappellone<sup>126</sup>, ed a cui farà seguito la ristrutturazione dell'aula basilicale che sarà iniziata nel maggio 1654<sup>127</sup>.

Sulla scorta delle notizie riferite, nonché a considerare la varietà degli impegni di Francesco Li Volsi nell'arco di circa trent'anni in cui ci è dato di seguirlo attraverso i documenti della matrice, ne può essere delineata con sufficiente credibilità la figura di un artista "architetto" pretevole e fantasioso. Ma se si riesce a cogliere il prestigio del progettista nonché la responsabilità nel condurre i lavori affidatigli, sfugge invece ciò che dovrebbe essere più importante conoscere a proposito delle sue "qualità" intrinseche.

Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, poco si conosce delle sue opere al di là di qualche limitatissimo intervento di consolidamento, mentre per una valutazione qualitativa – tranne la testa scolpita di San Giovanni adagiata su di un piatto e che ancora oggi si conserva nei che si locali della matrice – nulla conosciamo, se non ripetute citazioni che ce lo mostrano impegnato ad eseguire prevalentemente effimeri apparati ed opere di stucco. E se per i primi la loro stessa natura non ne ha reso possibile la sopravvivenza, anche per gli stucchi la loro delicata consistenza ne ha decretato la scomparsa.

Tuttavia dalle fugaci citazioni possiamo cogliere ripetuti riferimenti all'impiego di particolari componenti morfologiche, come "tabelle" e "tabelloni", da identificare come targhe architettoniche, e che sembrano gli unici, o quasi,

---

<sup>125</sup> M. E., f. 138v.

<sup>126</sup> Costruzione completata prima del 1618 (cfr. FILANGERI 88, p. 72).

<sup>127</sup> M. E., f. 204.

elementi valutabili alla fine di avanzare considerazioni sulle qualità creative ed artistiche del nostro Francesco.

In tal senso, risevandoci di valutare globalmente l'impiego di quegli elementi morfologici – riconoscibili come targhe – in sede di considerazioni consuntive sull'intero operato della bottega, ci si soffermerà invece su taluni aspetti della produzione effimera che, stranamente, sembra essergli sopravvissuta.

Certamente la varietà degli impegni affrontati da Francesco mostra una grande versatilità, nel nostro caso posta al servizio del potere religioso, e la disponibilità ad assecondarne le iniziative intese a promuovere e potenziare le solennità liturgiche, a loro volta possibili incentivatrici di altrettante occasioni di mercati e di scambi. Ed è all'interno di tali rapporti che vanno viste le ricorrenti programmazioni di spettacoli, o "tragedie"<sup>128</sup>, con definizione intesa a neutralizzare ogni ipotesi di profana malizia, sulla scorta di quanto avviene nelle grandi città<sup>129</sup> dove, sino dal secolo precedente, tali programmazioni procedono parallelamente all'interesse per le feste e per gli apparati.

Ci sembra pertanto legittimo invocare riferimenti, sia pure poco probabili, alle iniziative palermitane per la rappresentazione dell' "atto della Pinta" o del "Coliseo Pastorale"<sup>130</sup> di Teofilo Folengo (1496-1544); o più attendibili confronti con l'universo mistrettese, da dove proviene Tommaso Aversa (1623-1663); mentre, con tutta certezza, confronti e riferimenti sono documentati con il mondo dei musicisti i quali, per accompagnare le solennità, pervengono a Tusa dalla scuola di Alcara<sup>131</sup>, come Antonio Ferrau-

<sup>128</sup> M. E., ff. 76, 76v, 166, 168v.

<sup>129</sup> SORGE 26, pp. 61, 171.

<sup>130</sup> SORGE 26, pp. 46, 55.

<sup>131</sup> Musicisti e madrigalisti di Alcara, attivi fra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII, furono Vittorio Laudo, Francesco Bruno, Gio-

to<sup>132</sup>, o da Castelbuono, o da Castelluzzo o Mistretta, come Giuseppe Cassone<sup>133</sup>, o Giuseppe Astone il quale nel 1655 diviene maestro di cappella della matrice<sup>134</sup>, al cui esempio può essersi formato quel Tommaso Giongallo il quale insieme ai suoi compagni allietterà i festeggiamenti dal 1678<sup>135</sup>.

Con tale apertura pertanto appare necessario valutare l'incensività ed il prestigio delle sacre rappresentazioni di Tusa – come la “Tragedia di San Giovanni” del 1644<sup>136</sup> o della “scisa dell'Angelo” del 1655<sup>137</sup> – per inquadrare correttamente il senso delle ricorrenti citazioni di annuali sacre rappresentazioni, analoghe a quella che nel 1663 viene definita «solennità dell'Assunta o Tragedia»<sup>138</sup>, e che sembra rinnovare quanto Francesco Li Volsi mette in atto nell'agosto del 1655 per l' “Arteficio dell'Ascesa della Madonna”<sup>139</sup>. Mentre, a testimonianza del gusto per tale sacra rappresentazione, vitalizzata dal perdurare della sua riproposizione, va sottolineato come tuttora, annualmente, l' “Ascesa della Madonna” (“acchianata 'a Moronna”) ancora vivissima trionfa nel ferragosto tusano.

Nell'ambiente dei festeggiamenti della metà di agosto a Tusa viene infatti ripetuto l'allestimento all'interno della matrice, opportunamente apparsa<sup>140</sup>, di uno spettacolo

---

vanni Vincenzo Valenti, Michelangelo Cassaro o Cassati e, forse il più conosciuto, Vincenzo Gallo (1560=1624) francescano, il quale divenne maestro di cappella nella cattedrale di Palermo e nella cappella Palatina (SORGE 26, p. 188; CARAPEZZA 80; MIRA 75, I, p. 131).

<sup>132</sup> M. E., ff. 24, 25, 31.

<sup>133</sup> M. E., f. 160.

<sup>134</sup> M. E., f. 129.

<sup>135</sup> M. E., f. 217.

<sup>136</sup> M. E., f. 76v.

<sup>137</sup> M. E., f. 127; cfr. SORGE 26, pp. 68, 118.

<sup>138</sup> M. E., f. 168v.

<sup>139</sup> M. E., f. 124v.

<sup>140</sup> Cfr. nota 96.

che – offrendosi al bisogno di creare fittiziamente uno spazio infinito – attiva una teatrale e complessa rappresentazione dell'assunzione in cielo della Vergine. Lo spettacolo ripete, con l'uso dei velari successivi<sup>141</sup> che inquadrano uno squarcio di cielo, l'elaborato movimento di un gruppo di angeli che prima scende per risalire verso il cielo, sollevando la Vergine, così "assunta", attraverso lo squarcio creato fra le nubi che fanno da quinta<sup>142</sup>. Nell'insieme delle manifestazioni, lo spettacolo, i cui apparati scenici da montare nel cappellone sono stati rifatti dallo scenografo palermitano Giuseppe D'Antoni all'inizio del secolo, nella sua essenzialità è facilmente riconoscibile come inequivocabile ripetizione di quel gusto per l'artefico teatrale che, messo in opera da Francesco Li volsi nel 1655, echeggiando la gonfiezza di Bernardo Buontalenti (1536-1608) e del suo allievo Giulio Parigi (...-1635), testimonia, affascinandoci, il permanere della vitalità di quelle meditate fughe verso il fantastico ed il favoloso.

### *Scipione*

A considerazioni più ricche di riferimenti induce quanto è stato recentemente reperito sul conto di Scipione Li Volsi, talvolta chiamato Sipione, nonché Simone. Viene infatti battezzato a Tusa col nome di Simone il 12 luglio

---

<sup>141</sup> Sembra opportuno a questo proposito richiamare l'attenzione sulle grandi quantità di "cera veneziana" impiegata durante le feste di mezzo agosto, addirittura onze 13.24 nel 1665. E poiché abitualmente la stessa cera viene normalmente adoperata per confezionare le "incirate" – tele che imbevute di cera vengono applicate alle finestre col costo medio di un tarì di cera per finestra – si ritiene di poter ipotizzare che tale quantità di cera venisse adoperata per preparare grandi sipari trasparenti per la rappresentazione dell'Assunzione, così come ancora oggi si fa con altrettanti sipari di velo.

<sup>142</sup> Cfr. WITTKOVER per NORBERG-SCHULZ 71, p. 115.

1588<sup>143</sup>, e, come accennato, gli fa da padrino d. Cesare Albamonte, membro della famiglia infeudata di Motta d'Affermo<sup>144</sup>, il cui territorio confina e si estende ad oriente di quello di Tusa.

La decorazione del cappellone, la "tribuna", nella matrice di Ciminna è la prima delle opere attribuibili, sin'ora, a Scipione, il quale, in qualità di "mastro" e poco più che trentenne, la esegue ad iniziare dal 1621, insieme ai fratelli Francesco e Paolo (Gio. Paolo), per quello che riferiscono i documenti contabili di quella matrice ciminnita, con altre quattro persone per quello che riferisce il diarista locale d. Santo Gigante<sup>145</sup>. Mentre per ciò che riguarda il rapporto tra i consorti Li Volsi occorre rilevare ancora come Scipione in quest'occasione abbia assunto un ruolo preminente nei loro riguardi, quasi imprenditoriale, non solo comparso ufficialmente in loro vece, ma fornendo un proprio disegno per l'opera da eseguire<sup>146</sup>, anche in presenza di Francesco che sappiamo essere più grande, nonché il maggiore dei fratelli.

Il 1632 è la data più probabile per la collocazione nella piazza Bologni di Palermo, sopra il piedistallo eseguito da Giacomo Cirasolo "marmoraro", di una di due statue modellate da Scipione, quella di Carlo V; è noto infatti come, insieme ad un'altra che raffigurava Filippo IV, tali statue

---

<sup>143</sup> A.P.T., Registro dei battesimi.

<sup>144</sup> Gli Albamonte sono infeudati di Motta d'Affermo e Sparto dal XIV secolo; successivamente, intorno al XVI secolo, nel bene e nel male, divengono quasi arbitri di una vasta area che va da Capizzi, a Mistretta, a Motta sino alla marina (TRASSELLI 82, pp. 299, 300, 304). Nel secolo XVI un ramo della famiglia risiede a Tusa dove appare radicato (FILANGERI 81, p. 63).

<sup>145</sup> ANZELMO 90, p. 94.

<sup>146</sup> ANZELMO 90, p. 237, doc. XXXII dell'11.12.1621 not. Francesco la Vignera.

erano state eseguite per essere collocate nelle nicchie predisposte nelle "cantoniere" del centro aulico della città<sup>147</sup>. Ma anche per questo impegno è possibile fare un riferimento all'accennato quadro di relazioni sociali<sup>148</sup>, ed in particolare alla solida rete tessuta da "mastro" Giuseppe; infatti, nel periodo di tempo che va dal 1629 al 1630, che coincide con quello preliminare all'esecuzione dell'opera, a governare la città di Palermo in qualità di pretore è il marchese di Motta d'Affermo Giuseppe Mario Gambacorta<sup>149</sup>, dal 1611 successore di fatto degli Albamonte.

Anche in quest'occasione Scipione figura con un ruolo imprenditoriale, qui come "stagliante" vale a dire appaltatore, per di più in un'impresa complessa e di affinata perizia come quella della costosa fusione delle due statue; sappiamo ancora che come ricompensa per l'esecuzione siano stati eseguiti versamenti rateizzati dal 1631 al 1639<sup>150</sup>, ciò che può farci ipotizzare Scipione in possesso di una solida posizione economica<sup>151</sup>. C'è ancora da far rilevare che per l'esecuzione delle due statue si presume che fra la commessa, la stesura del contratto e l'esecuzione, sia passato del tempo durante il quale può essere stato compiuto anche l'ipotizzato viaggio a Roma<sup>152</sup>; mentre per ciò che riguarda la qualità intrinseca, almeno per quanto consente di valutare la statua sopravvissuta di Carlo V, è doveroso ricordare l'accostamento che la Critica ne ha fatto con Marco Aurelio del Campidoglio<sup>153</sup>.

---

<sup>147</sup> SALOMONE MARINO 81, p. 309.

<sup>148</sup> CALVESI 87, p. 20; AYMARD 88, p. 23.

<sup>149</sup> VILLABIANCA 59, p. 71. Dal 1627 al 1629 un fratello di Giuseppe Mario, Vincenzo, è senatore di Palermo.

<sup>150</sup> SALOMONE MARINO 81, pp. 306-307.

<sup>151</sup> ANZELMO 90, p. 106, cfr. nota 69.

<sup>152</sup> SALVO 71, cap. II.

<sup>153</sup> SALVO 71, ivi.

A cavallo di questi due impegni, nodali per la carriera artistica di Scipione, si colloca il suo primo matrimonio: il 4 febbraio 1629, registrato col nome di Simeone, sposa la cugina Marta Cardita, come accennato figlia di Domenico e sorella di d. Luca, il vicario episcopale<sup>154</sup>; dal matrimonio non nascono figli<sup>155</sup>. Dopo la morte della moglie, avvenuta a Tusa l'8 agosto 1639<sup>156</sup>, Scipione si trasferisce a Cefalù<sup>157</sup>, dove il 26 aprile 1642 sposa Giuseppa Di Martino<sup>158</sup>; da questo secondo matrimonio nascono Giacomo nel 1643 e Giuseppe nel 1645<sup>159</sup>.

Il 14 agosto 1646 muore a Tusa anche la seconda moglie di Scipione, e viene sepolta nella chiesa di San Giuseppe<sup>160</sup>. È probabile che in questa occasione il nostro Scipione abbia acquisito il diritto alla sepoltura in questa chiesa; non conosciamo il tempo e le condizioni per tale acquisizione, ma è certo che nel 1650, nel centro del pavimento, viene posta un'elegante lastra tombale<sup>161</sup>, con marmi policromi

<sup>154</sup> A.P.T., Registro dei matrimoni. Per Luca Cardita Vicario episcopale cfr. PASSAFIUME 45, pp. 77-78.

<sup>155</sup> Archivio Naselli-Filone, G.C.

<sup>156</sup> A.P.T., Registro dei defunti.

<sup>157</sup> Archiv. Naselli-Filone, G.F., dove è annotato «Marta uxor Simeonis Livolsi absque prole/qui Simeon postea se duxit in civitate Cephaledij».

<sup>158</sup> A.P.C., Registro matrimoni.

<sup>159</sup> A.S.PA, RIVELI, vol. 1734, f. 40.

<sup>160</sup> A.P.T., Registro dei defunti.

<sup>161</sup> La lastra è incorniciata da tarsie di marmi policromi, e porta un elegante cartiglio con stemma, in cui figura una chimera alata ed un albero nella parte inferiore. Vi è scolpita una scritta – per la cui corretta trascrizione e scansione metrica ringrazio Benedetto Rocco – così formulata: GÉRMINA FÉRT TELLÚS – PENNÁS COMPLÉC(TI)TUR ÁURA ÚTRAQUE DÉLICIÁS – CONTINUÁRE SOLÉT.

ADHUC EO VIVENTE HUNC SIBI/LIBENTER AT EIUS UXORI EIUSQUE/FILIIS HAEREDIBUSQUE AEGRI (*sic*) SIME/ON LIVOLSI, TUSANUS, SCULPTOR/PICTORQUE POSUIT LAPIDEM/ANNO DOMINI 1650.

(Cfr. BONO 89, pp. 104-105 nonché il più recente A. e. G. RAGONESE, *La Bottega d'Arte dei Li Volsi, scultori tusani del XVII secolo*, Palermo 1990, p.5).

ed un ricco cartiglio, che reca un'iscrizione la quale fornisce l'unica informazione nota ad oggi sull'identità di Scipione pittore – «...SIMEON LIVOLSI TUSANUS SCULPTOR PICTORQUE POSUIT...» – e per la quale rimane totalmente nuovo il campo d'indagine.

Tuttavia, nella chiesa di San Giuseppe, che la tradizione popolare vuole costruita dalla famiglia Li Volsi<sup>162</sup>, oltre alla lapide menzionata, si trovano talune statue di buona fattura, specialmente una della Vergine, e che localmente si attribuiscono a Scipione, mentre per quanto riguarda ancora l'attività di Scipione scultore, in ambito locale, gli viene attribuita una statua della Madonna del Rosario nella matrice, che si vuole eseguita nel 1632<sup>163</sup>.

Di integrazione biografica sono le notizie dedotte dal "rivelo" fatto a Tusa nel 1651<sup>164</sup>. Se ne evince che Scipione, rimasto vedovo la seconda volta, non si sia più risposato; che possiede una casa a Tusa nel quartiere della "piazza" dove abita, composta da più corpi di fabbrica consecutivi e "solerati", cioè a due elevazioni fuori terra, e che confina con le case del dottor d. Mariano Castagna; ne possiede un'altra a confine con d. Maria Castagna; possiede ancora

---

A tal proposito sembra opportuno riferire come nella stessa chiesa il 5 settembre 1650 vengano celebrate le nozze fra Gerardo Alliata Spatafora e Lavaggi, gentiluomo palermitano, con Antonina Castagna del fu Nicola e Caterina Lo Conte (A.P.T.); si viene in tal modo a trapiantare a Tusa un ramo della prestigiosa famiglia palermitana. Mentre è doveroso far rilevare che della famiglia Castagna fa parte il sac. Nicolò, vicario episcopale citato in nota 33, e che i beni urbani di Scipione confinano tutti con altri di proprietà Castagna, ciò che potrebbe far credere nell'acquisizione complessiva di Scipione di una quota patrimoniale della stessa famiglia.

<sup>162</sup> BONO 89, p. 104.

<sup>163</sup> BONO 89; tuttavia nel quaderno M. E. citato non è stata trovata alcuna citazione in merito.

<sup>164</sup> A.S.PA, RIVELLI, vol. 1734, f. 40, sottoscritto personalmente da Scipione.

vigne ed olivi nelle contrade di “Bongiorgio”, “Serri”, “Mulinello” e “San Polito” ed ha una liquidità di centocinquanta-tre onze.

Queste le notizie sin'ora rintracciate, che consentono di delineare legami con l'ambiente fisico e sociale, e che, per le considerazioni sopra esposte, è determinante mettere in evidenza per tutti i riferimenti che ne potrebbero scaturire per una corretta valutazione della produzione sia individuale che a confronto con la bottega familiare.

Per quanto riguarda invece il rapporto di Scipione con la matrice di Tusa si apprende che:

– nel 1639 19 agosto, si corrispondono 10 onze al sacerdote Giacomo Giogallo per averle già pagate «a Simeone Li Volsi in conto della manifattura della Immagine dell'Assunta»<sup>165</sup>; si tratta di una statua della Vergine in piedi, tuttora di grande venerazione nella matrice di Tusa, i cui lineamenti maestosi e classicheggianti sono vivacizzati dalle morbide pieghe del ricco drappeggio che la riveste.

Sappiamo che per la statua successivamente viene fabbricata a Palermo una corona d'argento ed uno stellario, mentre Francesco Li Volsi ne costruisce la base composta da uno “scabbello e sottoscabbello”<sup>166</sup>, nonché la nicchia in fondo al coro. E ancora

– nel 1640, 15 onze a Scipione Li Volsi «per manifattura della statua dell'Assunta di Nostra Signora (*sic*) titolare di detta chiesa Maggiore»<sup>167</sup>;

– altre 8 onze vengono corrisposte nel dicembre del 1641 a Scipione «a compimento delle onze 35 per fattura e mastria» dalla statua<sup>168</sup>.

<sup>165</sup> M. E., f. 50v.

<sup>166</sup> M. E., f. 65.

<sup>167</sup> M. E., f. 56, luglio 1640.

<sup>168</sup> M. E., f. 63v.

Fra i documenti contabili della matrice, ad iniziare da quest'epoca, manca ogni citazione che riguardi Scipione, mentre ricorrono frequentemente notizie relative a Francesco, Martino, Gio. Battista; ulteriori notizie che riguardano Scipione si hanno ad iniziare dal con il 1665 pagamento di tari 3 «per aver fatto zappare la vigna di Scipione Li Volsi in giorno di festa»<sup>169</sup>. Si riporta la notizia in quanto si interpreta come possibile testimonianza del prestigio goduto a Tusa dal nostro Scipione, al quale sarebbe stato offerto in tal modo un servizio, forse in acconto del futuro impegno per la decorazione del coro.

Infatti ad aprile dello stesso anno, dopo aver provveduto a dotare le finestre del coro di infissi, a differenza dell'usuale "incirata", con vetri – pertanto composti da "tilaro di legname", "ferro filato" e "gradetti" – si acquista il materiale per eseguire gli stucchi; appaiono infatti pagamenti per ferro, ferro filato, sabbia, e ancora calce e gesso acquistati a Castelbuono<sup>170</sup>, nonché "per aver fatto pistare tummina tre di marmora e farli portare da Santa Maria li Palazzi", cioè dalla vicina area archeologica dell'antica *Halaesa*<sup>171</sup>. E quindi nel 1665, si ha il pagamento di onze 28.4 a «Scipione Li Volsi in conto del prezzo delli statui» del coro, nonché onze 1.13 ad un manovale che lo ha assistito

---

<sup>169</sup> M. E., f. 176v.

<sup>170</sup> A questo proposito vale la pena riferire quanto è stato possibile rilevare dagli atti contabili della matrice: benché Castelbuono disti da Tusa meno di venti chilometri in linea d'aria, analogamente a quanto avviene per i siti costieri anche prossimi, tutte le persone, merci e materiali vengono trasportati via mare, transitando per la "marina". E ciò, a parer nostro, sia per le difficoltà nel dover affrontare un territorio impervio, in particolare il bosco di Santo Mauro, sia, probabilmente, per favorire l'esazione dei dazi doganali, riscossi dagli "arredentari" del vescovo di Cefalù nella marina di Tusa sin dal Medio Evo.

<sup>171</sup> M. E., ff. 176v-177. La notizia si commenta da sé, ed apre un vasto campo di riflessioni sul patrimonio archeologico; cfr. Vasari 45, III, p. 213.

durante «tre mesi mentre (durante i quali) si facevano le dette statui»<sup>172</sup>.

Si tratta in sostanza della statue collocate ad integrare la decorazione nelle fiancate del coro alla quale dal 1642 lavora Gio. Battista<sup>173</sup>, dal 1644 Francesco e Martino<sup>174</sup> e dal 1645 Francesco col figlio Giuseppe<sup>175</sup>; fiancate dove, malgrado i ripetuti rifacimenti, apparentemente del secolo XVIII, nonché più recenti a nostra memoria, lungo le pareti rimangono sei statue così intitolate: a sinistra "David rex propheta", "Joannes filius Zebedei", "Joseph vir Mariae", e a destra "Daniel vir desideriorum", "Joannes est nomen eius", "Judas Machabeus defensor fidei". Le statue, le quali possono apparire di fattura diversa, probabilmente a causa di restauri e rifacimenti, presentano abbondanti drappaggi che la fanno apparire molto simili a quelle di Ciminna e Cefalù.

Anche le statue tusane vengono pagate con acconti successivi, ed a maggio del 1667 vengono corrisposte a Scipione 32 onze<sup>176</sup>; ma nello stesso anno Scipione muore a Tusa il 23 settembre e viene sepolto a San Giuseppe<sup>177</sup>, ed agli eredi nel 1668 vengono liquidati i ratei rimasti<sup>178</sup>.

Si impone a questo punto di inquadrare, nell'ambito della creatività architettonica, anche l'opera di Scipione, specialmente alla luce dei nuovi documenti trovati.

Pertanto, al di là del cappellone, la "tribuna", nella matrice di Ciminna, i cui documenti del 1621-1622 lo mostrano fornitore anche del disegno per l'intera decorazione plastica-architettonica, rimane da valutare il significato e

---

<sup>172</sup> M. E., f. 177.

<sup>173</sup> M. E., f. 75v, agosto 1642.

<sup>174</sup> M. E., f. 75v.

<sup>175</sup> M. E., f. 83v.

<sup>176</sup> M. E., f. 185v.

<sup>177</sup> A.P.T., Registro dei defunti.

<sup>178</sup> M. E., f. 186v.

l'impegno della sua presenza a Cefalù. In tal senso l'atto di matrimonio del 1628, connesso alla notizia del suo trasferimento a Cefalù<sup>179</sup>, nonché quella del trasporto del Crocefisso rimasto a Cefalù, e di là trasportato<sup>180</sup> a seguito della sua morte avvenuta nel 1677, ci autorizzano a ritenerlo, se non stabilmente, domiciliato a Cefalù – sappiamo per altro che nel 1651 “rivela” a Tusa – ricorrentemente presente in quel luogo. Ma in quello stesso arco di tempo, dal 1644 al 1650, è vescovo di Cefalù Marco Antonio Gussio da Nicosia, probabile concittadino quindi di Mastro Giuseppe, e incentivatore del completamento decorativo, con stucchi e dipinti, del bema nella cattedrale; il suo stemma figura infatti, oltre che in talune parti degli stucchi, nel secondo quadrone del fianco meridionale<sup>181</sup>, insieme ad una scritta dedicatoria all'interno del fornice sull'imbocco del bema<sup>182</sup>.

Pertanto, non solo appare probante la testimonianza riferita dal Misuraca circa l'intervento di «un... Giuseppe Li Volsi», ma l'insieme delle decorazione del bema, che come accennato comprende stucchi e pitture, si rivela un'inquietante occasione di riscontro per quanto ci testimonia la lapide sepolcrale di Scipione che lo definisce «sculptor pictorque».

Ci sembra quindi ragionevole attribuire alla bottega tusana il complesso completamento decorativo del bema cefaludano, autorizzandoci ad inquadrarlo quale possibile invenzione architettonica elaborata con la presenza di Scipione.

<sup>179</sup> Archivio Naselli-Filone, G.C.

<sup>180</sup> M. E., f. 186v; il Crocefisso verrà sistemato nel 1669 (M. E., f. 191).

<sup>181</sup> In merito alla qualità dei dipinti cfr. VISCUSO 85, p. 86, la quale tuttavia scambia lo stemma del Gussio con quello del vescovo Corsetto (1638-1643) retrodatano pertanto i dipinti (ivi p. 87).

<sup>182</sup> S.S.O.M. SANCTISSIMO SALVATORI/MARCUS ANTONIUS GUSSIUS/EPISCOPUS DEVOTE DECORAVI(T), cfr. CALANDRA 85, p. 55 ss.

Allo stato delle conoscenze attuali, le due opere in cui si può, quindi, riconoscere la specifica sensibilità progettuale di Scipione sono: certamente la decorazione del cappellone di Ciminna, ed ipoteticamente quella del bema di Cefalù, eseguite rispettivamente fra il 1621 ed il 1622 e fra il 1644 ed il 1650.

L'assetto figurativo del cappellone di Ciminna se echeggia – così come è stato notato sin dai tempi del Di Marzo – lo schema della “tribuna” gaginesca nella cattedrale di Palermo, tuttavia, con riferimento alla scuola-bottega di Mastro Giuseppe, presenta ancora attendibili riferimenti alla più recente (1590-1607) cappella del Sacramento nella cattedrale di Messina, e quindi a Jacopo del Duca (1520-1600) ed alla sua inquietante presenza tra Cefalù, Roma e Messina<sup>183</sup>. Vi si riconoscono, prepotenti, i risultati di esperienze autonome elaborate sia ad Isnello che a Collesano; in particolare, nel definire la parete in cui si staglia il fornice d'accesso all'abside – di fatto il cappellone – dove, a sormonto dell'arco, vengono inserite due figure che fiancheggiano una targa centrale (Collesano).

Lo schema architettonico con cui viene definito il cappellone, fa disporre una successione di colonne enucleate dalla parete, le quali poggiano sopra un alto stilobate, formando un diaframma ideale concluso in alto da una trabeazione, che a sua volta segna l'imposta del fornice isolando il catino. Le colonne, alternate da statue sormontate da tondi con angeli incoronanti, risvoltano sui fianchi dell'abside a completamento degli stipiti frontali (tribuna di Isnello). Sia lo stilobate che la trabeazione, in corrispondenza delle colonne, sono rispettivamente vivacizzati da plinti enucleati e da putti dislocati lungo il fregio.

---

<sup>183</sup> DI MARZO 80, pp. 738-739. PAOLINO 90, p. 31 e ss.

Al di sopra della trabeazione il catino rimane tripartito da fasce che convergono al vertice in una targa zenitale definendo tre settori, di cui quello centrale ampio più del doppio degli altri due. Una folla di figure popola i tre settori, dei quali quello centrale dominato dall'Eterno che giganteggia protendendosi nello spazio concavo, e quelli laterali che ospitano ciascuno una corposa targa.

Ma, ai fini di un corretto inquadramento della sensibilità architettonica di Scipione, è necessario sottolineare l'insieme di correzioni messe in atto per neutralizzare sia l'irregolarità dell'impianto planimetrico, dovuto – come è stato fatto rilevare – ad una deviazione fra l'asse di penetrazione dell'aula con quello della curva absidale<sup>184</sup>, sia l'accentuato carattere arcaico della curva lanceolata del fornice quattrocentesco. Con tali condizionamenti vengono operate le scelte di base e definiti nel dettaglio gli elementi che compongono il diaframma di colonne accompagnato dai complessi registri di figure che popolano il vano absidale.

Nello specifico intervento le colonne, ritmate da intercolumni scalarmente differenti, sono collocate in modo da neutralizzare l'asimmetria dell'impianto; con lo stesso intento la plastica statuaria, sia con la posizione più o meno avanzata delle figure, sia con l'ampiezza del drappeggio, asseconda le intenzioni correttive dell'impianto architettonico<sup>185</sup>.

Ai fini invece delle scelte innovative alcuni elementi, come l'articolazione dei registri figurativi o talune rielaborazioni morfologiche, sono in grado di sottolineare la vena creativa di Scipione. Per i registri figurativi va notata la ripetizione delle teorie di putti, molto simili a quelli della cappella della "marmora" a Isnello, che scandiscono in alzato le differenze scalari ed allegoriche dei cicli sta-

---

<sup>184</sup> ANZELMO 90, p. 97.

<sup>185</sup> ANZELMO cit.

tuari; in particolare, la sequenza di putti posti lungo la trabeazione, i quali, sistemati in posizione di telamoni ed interferendo con la cornice, se ostentano collocazioni eretiche, costituiscono un sostanziale antefatto per le festose bambocciate di Giacomo Serpotta. Ancora una notevole prova di abilità nel dislocare la plastica statuaria può riconoscersi nelle figure dell'ultimo registro, sopra il fornice, le quali, seguendo una curva ideale opposta a quella lanceolata dell'archivolto, ne neutralizzano la sagoma acuminata.

Stimolantemente innovativa appare invece la scelta fantasiosa del drappo, posto dietro le figure adagiate sopra il fornice, il cui chiaroscuro ottenuto con la morbidezza delle pieghe attenua la rigidità della parete su cui si staglia il fornice lanceolato. Viene in tal modo creato un suggestivo tono di passaggio fra la stereotomia iniziale dell'aula a colonne e l'accentuata plasticità dell'abside, compresa la corposa targa posta sopra il fornice fra le figure; mentre il drappo, nell'evoluzione inventiva e con notazione effimera, prelude quello travolgente di Giacomo Serpotta per l'oratorio palermitano di Santa Cita (1688-1718).

Fra le rielaborazioni morfologiche, quella operata nelle targhe del catino induce a riflettere sull'accentuazione dei caratteri architettonici, strumentale alla determinazione dello spazio, e che si trova ripetuta in maniera più esplicita a Cefalù: qui l'elemento tipologico, ripreso dalla tradizionale targa della bottega di Mastro Giuseppe, nella parte superiore appare integrato dall'aggiunta di un timpano triangolare spezzato che conferisce alla targa un'espressione ibrida assimilabile ad un'edicola. L'insieme figurativo viene a sottolineare la volontà di determinare, al di là del diaframma lungo la parete, una continuità architettonica verticale all'imbocco del catino, accentuando in tal modo la dimensione dello spazio concavo centrale dominato dalle gigantesche proporzioni dell'Eterno, esaltazione espressiva del concetto d'immenso e di infinito.

Ma se nell'insieme la dimensione dell'Eterno non fa che riproporre la prepotenza dimensionale del *Pantocrator* bizantino-normanno, di fatto il drappo sopra il fornice può essere collegato a quelli del fronte nel palazzo Spada-Capoferro di Roma (c. 1555), e le pseudo edicole possono preludere l'eccettuazione ascensionale di quelle borrominiane nel S. Ivo (dal 1642), facendo nel complesso intravedere possibili connessioni con le coeve ricerche espressioniste del primo Barocco romano.

Per ciò che concerne la scelta architettonica dei Li Volsi nel decorare il bema di Cefalù, va tenuta presente la notorietà che aveva seguito l'esecuzione del cappellone ciminnita, a cui, per motivi diversi, erano stati interessati «... molti maestri periti in questa professione, come l'abate Setaiolo, Smeriglio, et altri che hanno fama grande in Palermo ...»<sup>186</sup>. In particolare, la "fama" di d. Vincenzo Sitaio, abate teologo, era legata all'elaborazione, forse anche grafica, dei soggetti per le feste palermitane del 1622 e del 1625, nonché i temi per i cicli di Pietro Novelli a Piana degli Albanesi del 1641<sup>187</sup>; e quella di Mariano Smiriglio, il quale almeno sin dal 1630 conosceva Scipione per aver sottoscritto i capitoli delle statue di Carlo V e Filippo IV, se non altro per essere architetto del Senato di Palermo dal 1602 al 1636<sup>188</sup>. Né può essere sottovalutato il fatto che, quando il vescovo Gussio nel giugno del 1644 giungendo a Cefalù si preoccupa della veste del bema che a suo dire sin dall'età di Ruggero «... *remansit ex rustico ac inculta...*»<sup>189</sup>, nell'ambito della diocesi la notorietà dei Li Volsi doveva essere avallata almeno dagli interventi di Isnello e Collesano; e ad Isnello, in particolare, nel 1613 e nel 1614 si era recato in

<sup>186</sup> ANZELMO, cit. dal XXXVI p. 243.

<sup>187</sup> VISCUSO 90, p.88; cfr. E. DE CASTRO, *I luoghi del Novelli*, Palermo 1990, p. 39.

<sup>188</sup> MELI 38, pp. 50-53.

<sup>189</sup> Si riporta di seguito integralmente la relazione del 22 nov. 1649

“sacra visita” proprio il vicario episcopale d. Luca Cardita<sup>190</sup>, mentre nel 1624, per lo stesso motivo, a Collesano si era recato il vescovo Muniera<sup>191</sup>.

Nella fattispecie, l'intervento promosso da Gussio a Cefalù doveva apparire condizionato da istanze primarie riconoscibili sia nella sgominante altezza del vano, anacronistica per il momento, e sottolineata dalle altissime monofore, fuori asse col disegno generato dalle crociere di copertura, sia nel prestigioso apparato musivo, interrotto inferiormente ad una quota svincolata da ogni riferimento architettonico. Sembra comunque che nell'ambito del bema gli interventi secenteschi precedenti quelli del Gussio siano stati l'inserimento, entro nicchie scavate nel fronte dei contrafforti, “*maximae pilae*”, di due statue dell'Annunciata e dell'Angelo<sup>192</sup>, nonché una balaustra «... *levigatis lapidibus rubri coloris in forma cancellorum...*»<sup>193</sup>.

---

del vescovo Gussio che si trova nell' “ARCHIVIO DELLA SANTA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO” del Vaticano: «Cephal. Relatio XXI triennii exhibita a procuratore in mandat expresso dei (?) martiii 1650...

(f. 696)... Adest chorus satis congruus... Est quoque in ecclesia praedicta Cappella principalis... quae vulgari semone vocatus *Il Cappellone Maggiore* amplectens chorum ipsum et presbiterum, in cuius medio sita est Ara maxima. Haec, ut ipsa structura docet, musayco opere exornanda erat sicut et tribuna. Sed forsitan morte preoccupatus pius Rex vel aliis causis, remansit ex rustico et inculta. Unde considerantes nos quod Domum Dei decet esse paratam, sicut Sponsam ornatam viro suo, verticem et omnes (f. 696) parietes dictae Cappellae per circuitum sculptissimum variis hystoriis, et fecimus in eis imagines eanctorum et sanctarum novi et veteri Testamenti quasi prominentes de pariete et egredientes, atque pictura ornavimus eam varie contexta per totum et omnem sculpturam mirifice elaboratum contexamus auro...» (VALENZIANO 87, p. 40/41).

<sup>190</sup> L. E., ff. 178 e 202.

<sup>191</sup> Notizia riportata da R. GALLO nel manoscritto “Il Collesano in oblio... 1736”, e confermatami da R. Termotto che qui ringrazio.

<sup>192</sup> PASSAFIUME 45, p. 19, voluto dal vescovo Mira (1607-1619). Per una valutazione delle due statue cfr. VISCUSO 85, p. 107/109.

<sup>193</sup> PASSAFIUME 45, p. 21. Nessun elemento si può oggi riconoscere come appartenente allo stemma del vescovo Muniera (1621-1631), che do-

Tuttavia le nicche, che in epoca imprecisabile sono state dislocate sollevandole, nonché recentemente smantellata quella di destra, conservano elementi morfologici, come le volute esterne, o il fastigio dell'arco o la finitura del semicatino, riconducibili a scelte adottate dalla bottega dei Li Volsi nella cappella della "marmora" o nella "tribuna" di Isnello, o in taluni morfemi di Collesano.

Si ritiene invece ragionevole che durante l'episcopato di Gussio sia stato posto il vincolo progettuale di collocare quattro quadroni, i cui soggetti ripetessero quelli di altrettanti dipinti distrutti dal tempo, e che commemoravano la storia della cattedrale<sup>194</sup>. Il nuovo intervento quindi mette in opera la decorazione della prima campata del bema, nonché dei contrafforti che con progressive riseghe fiancheggiano gli stipiti esterni; e se l'istanza principale è quella di trovare un disegno in grado di rendere armonico un ambiente storicamente disomogeneo e figurativamente slegato, l'obiettivo concreto del progetto è quello di connettere l'apparato musivo della seconda campata e dell'abside con le alte finestre della prima, nonché inserire le nuove quattro grandi tele.

---

vrebbe "siglare" la sua committenza per una parte della decorazione del bel bema (VISCUSO 85, p. 84), in quanto, così come si ebbe modo di dubitarne (FILANGERI 82, p. 95 e n), non esiste alcuna traccia che possa identificarsi con tale stemma, per altro ben riconoscibile sul sarcofago esistente nel diaconico; l' "opera dorica" citata nel 1630, promossa dal Muniera (VALENZIANO 87, p. 40) potrebbe pertanto apparire come generico riferimento alla balaustra nella quale bene avrebbe potuto figurare lo stemma citato. Precisando che gli unici due stemmi esistenti nell'intradosso dell'arco, e che presentano lo scudo con la scacchiera inequivocabilmente riferibili a re Ruggero ed alla monarchia normanna, sono collocati entro due targhe che rientrano altrettanto inequivocabilmente nel carattere della decorazione promossa dal Gussio (cfr. *infra* nel testo);

<sup>194</sup> E che un tempo si trovavano lungo il fronte occidentale esterno alla cattedrale stessa.

La ricerca di un'idea adeguata a tale tema progettuale non sembra che sia stata un caso isolato, vi appare impegnato anche il presunto Novelli<sup>195</sup> per un caso ipoteticamente riferibile al presbiterio della Magione di Palermo; tuttavia a Cefalù, nell'intervenire, la scelta di un linguaggio guidato dall'obbedienza all'*horror vacui* finisce col sopraffare la sintassi adottata. Esecutivamente il progetto mette in opera un diaframma, che forma un'esda architettonica a spalliera, esteso dai contrafforti alle pareti delle due campate, sin dentro l'abside; mentre lungo le due pareti simmetriche della prima campata, apparentemente sguarnite, viene stesa una decorazione, riferita agli assi verticali generati dalle curve di attacco della crociera alle pareti stesse, ed estesa con continuità sino alle volte<sup>196</sup>.

Il diaframma contiene un registro di immagini modellate e dipinte, scandite da lesene con capitelli ionici; è impostato sopra un stilobate ideale cui addossare il coro ligneo, ed è terminato in alto da una cornice che muove dalla prima risega dei contrafforti, mantenendosi alla quota inferiore dei mosaici. Sostanzialmente si tratta di un segno unificante che collega, con elementi ravvicinati, le due campate consecutive del bema, che recupera i due varchi di accesso ai *pastophoria*, ma che ignora ogni altra presenza arcitettonica dell'assetto medievale, tranne quattro colonne alveolate che nel disegno medievale scandivano lo spazio, due all'imbocco del bema e due ai fianchi dell'abside; la cornice in particolare, se presenta una segmentazione grammaticalmente incerta dovuta all'esiguità degli spazi, sottolinea una notevole ricerca architettonica.

Nella sua estensione il diaframma è scandito da moduli di ampiezza differente e alternati, di cui quelli più ampi af-

---

<sup>195</sup> Cfr. *Pietro Novelli e il suo ambiente*, cit., p. 455.

<sup>196</sup> Cfr. nota 189.

fiancati da lesene formano edicole, mentre quelli minori sono campiti da dipinti; dentro ciascuna edicola è posta una statua sormontata da un tondo, secondo uno schema adottato nella "tribuna" di Isnello ed a Ciminna.

Ottenuto il risultato, forse mai raggiunto prima, di collegare con un segno riconoscibile sin dall'imbocco del bema la superficie mosaicata, smorzando altresì l'altezza rifiutata del vano, la parte superiore delle due pareti della prima campata, comprese le volte costolonate, si offre come occasione per esprimere, sopra una superficie giallora che lega cronaticamente le pareti al mosaico di fondo, un disegno decorativo di integrazione. Il disegno, esteso simmetricamente sopra le due pareti, è articolato, come accennato, da assi di simmetria verticali a cui vengono riferiti i quattro quadroni, i quali, due per parte, generano un secondo registro di comparti pittorici al di sopra del diaframma architettonico.

Viene in tal modo a crearsi la circostanza per produrre un apparato decorativo di recupero delle aree marginali, e che non trascura occasioni per esibire un repertorio di forme plastiche di inequivocabile maestria che riconduce inquietantemente alla scuola-bottega dei Li Volsi. Dal noto repertorio della bottega tusana viene infatti ripresa la sequenza architettonica già impiegata a Ciminna, nonché l'impianto di una continuità verticale sulle due pareti che, come là, introducono allo spazio dei riti, qui accentuato dalle fastose targhe che contornano i quadroni; o l'impiego stesso delle targhe, rigorosamente puntualizzate da protomi infantili, ripetute in tutte le dimensioni, e su ogni superficie disponibile; nonché la rinuncia all'impiego dei decori di ispirazione fitiforme, tranne il timido e parco uso di girali a foglie di acanto in talune parti della cornice.

Tuttavia, nel gusto stesso di disegnare talune targhe, specialmente quelle della volta, e che si ipotizza siano state eseguite per prime, si riconosce l'introduzione di un

nuovo modo di concepirne la struttura innovativamente. Probabilmente in funzione di esigenze percettive dipendenti dalla smisurata altezza, nonché dalle condizioni di luce, le targhe non tendono più ad essere rese come strutture lamellari stratificate, quanto come piani di supporto per una materia corposa, quasi organica, diradata ed esaltata intorno alle immagini per le quali vengono disposte, ostentando pronunciate e turgide orecchie, talvolta modellate ad anse per sospendervi festoni di panno.

In sostanza, a meno delle grandiose e monumentali targhe che incorniciano i quadroni e le alte monofore, eseguite col raffinato concetto di struttura lammellare ingannevolmente smarginata e intrecciata, i dettagli decorativi delle due pareti e dei contrafforti rivelano l'introduzione di nuove correnti di gusto attribuibili al rinnovarsi del linguaggio di comunicazione, sempre più suggestionato dai codici espressionistici dell'età barocca. Mentre nella parte più alta delle pareti intorno a ciascuna delle due monofore, col tentativo di riconnetterle agli assi verticali dell'intera decorazione, vengono realizzate altrettante immense targhe, come a Ciminna integrate da elementi architettonici: qui – come può dedursi dalle parti drammaticamente sopravvissute<sup>197</sup> – le targhe vengono arricchite da due colon-

---

<sup>197</sup> Purtroppo, ignorando ogni suggerimento ideologico o statuto normativo sulla Tutela e sul Restauro, dal 1960 viene condotta una campagna letteraria – nonché di resistenza passiva – che, con fughe estetizzanti, porta ad una demolizione ideologica dell'opera e ne prelude la distruzione. Così:

1960

Gussio... «adornò, con gusto molto discutibile, ma conforme ai criteri dell'epoca, la grande cappella del coro aggiungendo alle pareti stucchi e statue di gesso (per verità abbastanza scadenti dal punto di vista artistico) eseguiti da un semplice artigiano cefaludese di nome Giuseppe Li Volsi» (MISURACA 60, p. 50);

1962

in nome in un "penoso contrasto"... «è augurabile che una benefica

ne ciascuna a formare un'edicola intorno alle monofore sforzandosi di ricondurle alla centralità. Qui ancora, a suggello di un'ispirazione immaginifica, ciascuna targa, ritagliata e smarginata, viene ad accartocciare con nastri le colonne, riconducendo ogni edicola a riproporre in termini decorativi l'esoterico emblema imperiale delle "Colonne d'Ercole", scolpito da Giacomo Cirasolo nella base di quel monumento a Carlo V che aveva modellato il nostro Scipione, e che nel 1684 verrà ammirato ed annotato dall'Autore del "Teatro geografico Antiquo Moderno del Reyno de Sicilia"<sup>198</sup>.

A contributo dell'ipotizzata attribuzione ai Li Volsi, una particolare attenzione merita l'intervento secentesco nel decorare l'accesso al bema.

---

mano tolga queste superstrutture»...per... «continuare il lavoro dei mosaici in tutto il presbiterio» (MISURACA 62, p. 61);

1966

il presbiterio... «purtroppo è occupato, nella prima campata, da un chiosso rivestimento di stucchi, opera di Giuseppe Li Volsi. Occorre pertanto fare operare *ideale* di restauro» (BELLAFIORE 66, p. 302).

1987

Gussio... «al mediocrissimo stuccatore Cefalutano Giuseppe Li Volsi – che dall'imbiancare muri di casa per professione e dall'impiastricciare rimasugli di gesso per hobby portò fianco a fianco dei mosaicisti giganti del XII secolo – domandò soltanto figure *quasi prominentes da pariete et egredientes*» (VALENZIANO 87, p. 74).

Ma ciò che più sorprende è il perdurare di una posizione acritica, acquiescente, secondo cui «... la decorazione fin dall'inizio non ebbe momenti simultanei di realizzazione e il problema decorativo viene affrontato per momenti aggreganti». E, non valutando i tempi esecutivi e le condizioni tecnologiche, ritiene che le statue di stucco «... sono state distribuite, anzi forzatamente inserite, su piedistalli entro nicchie nelle parti precedentemente definite: pilastri d'ingresso, cornici e laterali dei finestroni...» (VISCUSO 85, p. 84/85); senza in ciò tener conto di quanto la ricerca contemporanea – fra il 1625 ed il 1651 – andava producendo in loco, e di cui appare chiara testimonianza nel prodotto esibito dai La Barbera, Albina, Lang e Sitaiolo, altrove citati (VISCUSO 90, pp. 89-90).

<sup>198</sup> In AA. VV., *Sicilia Teatro del Mondo*, Torino 1990, p. 159.

L'assetto architettonico medievale sconcertatamente ambiguo – tanto da ingannare anche gli attenti rilevatori del 1939<sup>199</sup> – è pesantemente condizionato dalla presenza dei due contrafforti, le citate “*maxime pilae*” qui addossati per esigenze statiche; ambiguità che nell'intervento secentesco viene superata con l'esaltazione delle due colonne alveolate che affiancano l'imbocco su cui grava il fornice del bema. In quest'occasione infatti, la presenza delle due colonne, rimaste seminascolte dai contrafforti, viene paradossalmente messa in risalto dalla cornice del diaframma che in quel punto, interrotta e segmentata intorno a ciascuna colonna, ne fa risaltare la continuità figurativa con l'intero fornice.

Un altro aspetto correttivo dell'intervento è legato alla smisurata altezza del vano da cui dipendono talune scelte, fra questa la collocazione e la calibratura dell'apparato plastico delle targhe, nonché delle dodici statue che arricchiscono il fornice ed i contrafforti. Le statue in particolare vengono dislocate sopra le riseghe ed in quelle parti ove il modellato del panneggio e la dimensione, talvolta gigantesca di ciascuna figura, può neutralizzare la spigolosità e la durezza del disegno architettonico costruttivo, più che arcaico, di difficile comprensione.

Nella parete sopra il fornice invece, fin dentro il vano della torre-lanterna, un abile gioco di alternanze plastiche tende ad equilibrare la durezza del disegno medievale. La spigolosità, con pretesa correttiva, dei margini viene infatti ammorbidita guarnendo con targhe sia l'intorno delle monofore che gli angoli remoti del vano; mentre la plastica statuaria, collocata in forte aggetto, viene incentivata muovendo da una gigantesca aquila araldica che campeggia gravando sopra il vertice dell'arco.

---

<sup>199</sup> Cfr. G. SAMONÀ, *Il duomo di Cefalù*, Roma 1939.

Nell'insieme, sia le targhe che le statue, che lungo le superfici tendono a neutralizzare le curve lanceolate del fornice, nell'atmosfera rarefatta dall'altissimo vano, creano una vibrazione chiaroscurale che esalta il valore spaziale della torre-lanterna, attraverso un laborioso e, forse ambizioso, intervento il quale, come si è avuto modo di esporre, movendo dal basso, traduce espressionisticamente l'architettura in decorazione, attraverso un'opera di integrazione che manifesta pienamente le suggestioni della stagione ormai romaneggiante.

### *Martino e Gio. Battista*

Alla luce dei documenti consultati, molto diverse appaiono le qualità ed i ruoli di Martino e Gio. Battista Li Volsi. Sulla scorta del diarista di Ciminna<sup>200</sup> è legittimo credere che fra il 1621 ed il 1622 possono aver lavorato alla monumentale tribuna di quella matrice.

Per ciò che riguarda Martino tuttavia, almeno per quanto si può dedurre dai documenti della matrice di Tusa, sembra che abbia avuto ruoli e responsabilità molto limitati. Si può evincere infatti un impegno discontinuo e finalizzato alla realizzazione o manutenzione dell'assetto strutturale della chiesa e dei locali annessi, con particolare riguardo alla lavorazione del legno. Anche se, così come gli altri membri della famiglia Li Volsi, appare ricorrentemente responsabilizzato per gli apparati, nonché per la pulitura e manutenzione dello "stucco"; identificando, come accennato, con tale termine tutto l'insieme della decorazione plastica del cappellone, realizzata prevalentemente da Francesco e Scipione fra il 1644 ed il 1665.

---

<sup>200</sup> ANZELMO 90, p. 94.

Molti dubbi in conseguenza permangono circa le opere e responsabilità creative attribuitegli<sup>201</sup>, specialmente dopo aver rilevato non soltanto la diversità delle retribuzioni corrispostegli, ma la specificazione del pagamento «per aver fatto la crocetta alla statua di S. Giovanni Battista nel choro»<sup>202</sup>.

Pertanto, facendo rilevare come venga indifferentemente chiamato Martino e Martire, si riportano di seguito le notizie inedite che lo riguardano:

- nel 1630 tarì 8 per «due giornate di parati»<sup>203</sup>;
- tarì 3 per aver riparato la lastra di un balcone insieme a “mastro” Erasmo Tropiano<sup>204</sup>;
- nel 1632 pagamento, insieme a d. Francesco Trucco e Gio. Battista Li Volsi per gli apparati della festa dell'Assunta<sup>205</sup>;
- nel 1642 pagamento, insieme al fratello Gio. Battista, per lo “stucco” del cappellone della matrice<sup>206</sup>;
- nel 1645 onze 1.12 per compimento di lavori allo “stucco” del coro<sup>207</sup>;
- nel 1653 pagamenti per lavori allo “stucco” del coro<sup>208</sup>;
- nel 1654 onze 7.17.10 per trentadue giornate e mezza «per magistero dello stucco del coro»<sup>209</sup>;
- nel 1657 pagamento per lavori allo stucco del coro e per una scala grande<sup>210</sup>;
- nel 1658 pagamento per fornitura di cera rossa<sup>211</sup>;
- - pagamento per “imbattumare” la sacrestia<sup>212</sup>;

---

<sup>201</sup> BONO 89, anche se nel 1637 si professa scultore (cfr. nota 69).

<sup>202</sup> M. E., f. 178, agosto 1665.

<sup>203</sup> M. E., f. lv, 23.6.1630.

<sup>204</sup> M. E., f. 5, 24.11.1630.

<sup>205</sup> M. E., f. 18, 27.8.1632.

<sup>206</sup> M. E., f. 75v., agosto 1642.

<sup>207</sup> M. E., f. 84, 28.8.1645.

<sup>208</sup> M. E., f. 112.

<sup>209</sup> M. E., f. 121, dic. 1654.

<sup>210</sup> M. E., ff. 135 e 136.

<sup>211</sup> M. E., f. 136.

<sup>212</sup> M. E., f. 145.

- – pagamento per aver eseguito quattro “gazanette” ed altri lavori in un palmento, nell’oratorio ed aver riparato un “genuflessorio” e due “gazzane grandi” della sacrestia<sup>213</sup>;
- nel 1665 onze 1.10 per aver fatto la porta della “gazzana grande”<sup>214</sup>;
- – onze 2 «per otto giornate di biancheggiari di stucco li stucchi nel choro»<sup>215</sup>;
- – tari 4 «per aver fatto la crocetta alla statua di S. Giovanni Battista nel coro»<sup>216</sup>.

Martino, nato il 26 agosto 1603, sposa dapprima Marta Agnello, ed in seguito Doratea Barbera il 7 gennaio 1653, e Ursula Giongallo il 10 ottobre 1666; muore il 15 luglio 1677 e viene sepolto a S. Giuseppe <sup>217</sup>.

Di Gio. Battista e della sua qualificazione si hanno invece documenti più omogenei e determinanti.

Oltre ad apparire ricorrentemente impegnato per apparati nella chiesa di Tusa, se non altro con una periodicità più regolare, per quanto concerne la prestazione relative al cappellone della matrice, ci sembra particolarmente significativa l’opera di mediazione «per aver procurato il pittore» che viene a dipingerne la volta nel 1652<sup>218</sup>. In tal senso, l’aver fatto da intermediario con un pittore – Carlo D’Anselmo della cerchia di Pietro Novelli e morto nel 1663 – impegnato a Palermo con lavori prestigiosi come la cupola della Casa Professa<sup>219</sup>, ci autorizza a crederlo introdotto

---

<sup>213</sup> M. E., ff. 151v. ss.; la “gazzana” è da intendere come armadio.

<sup>214</sup> M. E., f. 175.

<sup>215</sup> M. E., f. 177v.

<sup>216</sup> M. E., f. 178, agosto 1665.

<sup>217</sup> A.P.T., Registri di battesimi, matrimoni e defunti.

<sup>218</sup> M. E., f. 107.

<sup>219</sup> Cfr. nota 118.

in un ambiente di artisti, tra i quali dimostra di aver trovato corrispondenza e, forse, fiducia. Parrebbe pertanto legittimo attribuirgli la statua di San Giovanni nell'omonima chiesa di Tusa<sup>220</sup>, peraltro assai simile a quella nel cappellone di Ciminna.

Nato intorno al 1607, sposa il 23 agosto 1629 Natalizia Giongallo, nel 1651 è giurato dell'università, muore il 29 aprile 1655. Dei figli, tra i quali uno di nome Scipio, Tommaso, nato nel 1646, sarà notaio fra il 1697 ed il 1717<sup>221</sup>.

Dai documenti della matrice che lo riguardano apprendiamo che:

- nel 1632 riceve un pagamento, insieme a d. Francesco Trucco e Martino Li Volsi, per gli apparati della festa dell'Assunta<sup>222</sup>;
- nel 1633 pagamento, insieme al chierico Francesco Capodiecì ed al chierico Francesco di Marco, per apparati della festa dell'Assunta<sup>223</sup>;
- nel 1638 pagamento, insieme a Giuseppe Di Fiore e d. Filippo Blanda, per apparati della festa dell'Assunta<sup>224</sup>;
- nel 1640 tarì 20, insieme a mastro Giuseppe Maglio «per haver aiutato a parare nell'entrata la statua della Vergine e per haver lavorato lo tilaro 'di dietro l'altare»<sup>225</sup>;
- nel 1642 pagamento, insieme ai fratelli, per lavori allo "stucco"<sup>226</sup>;

---

<sup>220</sup> BONO 89, p. 89.

<sup>221</sup> A.P.T., Registri di battesimi, matrimoni e defunti; v. inoltre Archivio Naselli-Filone, G.C.;

<sup>222</sup> M. E., f. 18v.

<sup>223</sup> M. E., f. 26v, 15.8.1633.

<sup>224</sup> M. E., f. 49, 16.8.1638.

<sup>225</sup> M. E., f. 63 v.

<sup>226</sup> M. E., f. 75 v.

<sup>227</sup> M. E., f. 79, 3.12.1644.

- nel 1644 onze 1.5 «a compimento di tredici giornate di stuccatore per il coro»<sup>227</sup>;
- nel 1650 pagamento per gli stucchi del coro, a tarì 6 il giorno<sup>228</sup>;
- nel 1651 onza 1 «per haver procurato il pittore»<sup>229</sup>.

Marina di Tusa, gennaio 1991.

#### CODICI DELLE FONTI A STAMPA

AA.VV., *Giulio Romano*, Milano 1989.

AA.VV., *Pietro Novelli e il suo ambiente*, Palermo 1990.

AA.VV., *Sicilia Teatro del mondo*, Torino 1990.

ABBATE 90 – V. ABBATE, *Quadriere e collezionisti palermitani del Seicento*, in "Pittori del Seicento a Palazzo Abatellis", Milano 1990.

AGNELLO 62 – G. AGNELLO DI RAMATA, *Cefalù*, Cefalù 1962.

AGNELLO 90 – S. L. AGNELLO, *S. Lucia al Sepolcro*, in "Siracusa quattro edifici religiosi" a cura di L. Trigilia, Siracusa 1990.

AMICO 56 – V. AMICO *Dizionario Topografico della Sicilia* a cura di G. Di Marzo, Palermo 1856.

ANZELMO 90 – A. ANZELMO, *Ciminna, materiali di storia tra XVI e XVII secolo*, Ciminna 1990.

AYMARD 78 – M. AYMARD, *La Sicilia: profili demografici*, in "Storia della Sicilia", Napoli 1978.

AYMARD 88 – M. AYMARD, *D. Carlo d'Aragona, La Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, in "Gli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia", Palermo 1988.

---

<sup>228</sup> M. E., f. 104v.

<sup>229</sup> M. E., f. 107.

BELLAIORE 63 – G. BELLAIORE, *La maniera italiana in Sicilia*, Palermo 1963.

BELLAIORE 66 – G. BELLAIORE, *Cefalù duomo*, in "Tesori d'arte Cristiana", 1966.

BLUNT 53 – A. BLUNT, *Art and Architecture in France 1500/1700*, Penguin 1953.

BOSCARINO 86 – S. BOSCARINO, *Sicilia Barocca*, Roma 1986.

BONO 89 – A. BONO e A. RAGONESE, *Alesa e Tusa – memorie di un popolo*, Palermo 1989.

CALANDRA 38 – E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938.

CALANDRA 85 – R. CALANDRA, *Aggiunte, modifiche e restauri degli ultimi sette secoli*, in "La basilica cattedrale di Cefalù, materiali per la coscienza storica e il restauro", 2, Palermo 1987.

COLLETO 36 – G. COLLETO, *Storia della città di Corleone*, Siracusa 1936.

CALVESI 87 – M. CALVESI, *Nascita e morte di Caravaggio*, in "L'ultimo Caravaggio", Palermo 1987.

CANCILA 83 – O. CANCILA, *Baroni e popolo, nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.

CARAPEZZA 80 – P. E. CARAPEZZA, in "Newgrave Dictionary of Music and Musicians", vol. VII, Londra 1980.

DI MARZO 80 – G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1880-1883.

DI NATALE 84 – M. C. DI NATALE, *Bottega di Riccardo Quartararo, fine del sec. XV*, in "XII catalogo di opere d'arte restaurate (1978-81)", Palermo 1984.

FILANGERI 81 – C. FILANGERI, *Misure umane fra Halesa e Tusa*, in "Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi", Messina 1981.

FILANGERI 82 – C. FILANGERI, *La trasformazione del presbiterio e il completamento decorativo dai normanni all'età Barocca*, in "Documenti e testimonianza figurative della basilica ruggeriana di Cefalù", Palermo 1982.

FILANGERI 88 – C. FILANGERI, *Dall'agorà al presbiterio*, Palermo 1988.

GARSTANG 84 – D. GARSTANG, *Giacomo Serpotta and the Stuccatori of Palermo, 1560-1790*, Londra 1984.

GIANNINO – G. GIANNINO S.J. *La chiesa del Gesù di Casa professa*, Palermo s.d.

GIARRIZZO 78 – G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in "Storia della Sicilia", VI, Napoli 1978.

GIUFFRÈ 86 – M. GIUFFRÈ, *Architettura e decorazione tra Rinascimento, Manierismo e Barocco 1463-1650*, in "Storia Architettura", nn. 1-2, Roma 1986.

GULISANO 89 – M. C. GULISANO, *Pietro de Bonitade attr. 1468*, in "XIV catalogo di opere d'Arte restaurate (1981-1985)", Palermo 1989.

HAUSER 87 – A. HAUSER, *Storia sociale dell'Arte*, vol. II Torino 1987.

MAZZARELLA 85 – S. MAZZARELLA e R. ZANCA, *Il libro delle torri*, Palermo 1985.

MELI 38 – F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, Palermo 1938.

MIRA 75 – G. MIRA, *Gran Dizionario Bibliografico*, Palermo 1875-1881.

MISURACA 60 – G. MISURACA, *Serie dei vescovi di Cefalù*, Roma 1960.

MISURACA 62 – G. MISURACA, *Cefalù nella storia*, Roma 1962.

MOSCHEO 88 – R. MOSCHEO, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana*, Messina 1988 (B.A.S.M. X).

MOSCHEO 90 – R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Si-*

*cialia del '500. I Ventimiglia di Geraci e il matematico Francesco Maurolico*, Messina 1990 (B.A.S.M. XIV).

NORBERG-SCHULZ 71 – C. NORBERG-SCHULZ, *Architettura Barocca*, Venezia 1971.

PALLADIO 70 – A. PALLADIO, *I quattro libri dell'Architettura...*, Venezia 1570.

PAOLINO 90 – F. PAOLINO, *Giacomo del Duca Le opere siciliane*, Messina 1990 (B.A.S.M. XV).

PASSAFIUME 45 – B. PASSAFIUME, *De origine ecclesiae Cephaloditanae... brevis descriptio*, Venezia 1645.

PIRRO 41 – R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Palermo 1641.

RUGGERI 85 – M. C. RUGGERI TRICOLI, *I giochi di Issione*, Palermo 1985.

SALOMONE MARINO 81 – S. SALOMONE-MARINO, *Documenti relativi ad artisti siciliani dei secoli XVI e XVII*, in "Nuove Effemeridi Siciliane", serie III, vol. XII, Palermo 1881.

SALOMONE MARINO 87 – S. SALOMONE-MARINO, *L'autore della statua in bronzo a Carlo V in Palermo*, in "Archivio Storico Siciliano", XI, Palermo 1887.

SALVO 71 – G. SALVO BARCELLONA e M. PECORAINO, *Gli scultori del Cassaro*, Palermo 1971.

SAMMARTINO – F. SAMMARTINO DE SPUCHES, *La storia dei feudi e titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924-1941.

SCUDERI 73 – V. SCUDERI, *Architettura e Architetti barocchi del trapanese*, Trapani 1973.

SERLIO 66 – S. SERLIO, *Libro primo d'architettura*, 1566.

SGADARI 40 – G. SGADARI DI LO MONACO, *Pittori e scultori Siciliani*, Palermo 1940.

SORGE 26 – G. SORGE, *I teatri di Palermo nei secoli XVI-XVII=XVIII*, Palermo 1926.

SPEZZAFERRO 81 – L. SPEZZAFERRO, *Il recupero del Rinascimen-*

to, in "Storia dell'Arte Italiana", p. II, vol. II, Torino, Einaudi, 1981.

TAFURI 66 – M. TAFURI, *L'architettura del Manierismo nel Cinquecento europeo*, Roma 1966.

TAFURI 89 – N. TAFURI, *Giulio Romano, progetto di tabernacolo*, in "Giulio Romano", Milano 1989.

TERMOTTO 83 – R. TERMOTTO, *Collesano: Stucchi di Giuseppe Li Volsi*, in "Obbiettivo Madonita", anno II n. 22, 1983.

TRASELLI 68 – C. TRASELLI, *Un Tipografo e libraio veneziano a Palermo (1595-1596)*, in "Economia e Storia", Milano 1968.

TRASELLI 82 – C. TRASELLI, *Da Ferdinando Il Cattolico a Carlo V*, Soveria Mannelli 1982.

VALENZIANO 87 – C. VALENZIANO, *La basilica ruggeriana di Cefalù nei documenti d'archivio e nelle epigrafi*, in "La basilica cattedrale di Cefalù, materiali per la conoscenza storica e il restauro", 4, Palermo 1987.

VASARI 45 – G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti*, a cura di C. L. Ragghianti, Rizzoli, 1945-1949.

VILLABIANCA 59 – F. M. EMANUELE m.se di VILLABIANCA, *La Sicilia Nobile*, volume III Palermo 1759.

VISCUSO 82 – T. VISCUSO, *La decorazione del presbiterio nel '600*, in "Documenti e testimonianze figurative della Basilica Ruggeriana di Cefalù", Palermo 1982.

VISCUSO 84 – T. VISCUSO, *Gaspere Vazano*, in "XII catalogo di opere d'arte restaurate (1978-1981)", Palermo 1984.

VISCUSO 85 – T. VISCUSO, *La decorazione del presbiterio nel '600*, in "La basilica cattedrale di Cefalù, materiali per la conoscenza e il restauro", 7, Palermo 1985.

VISCUSO 89 – T. VISCUSO, *Ignoto del secolo XVII*, in "XIV catalogo di opere d'arte restaurate (1981-1985)", Palermo 1989.

VISCUSO 90 – T. VISCUSO, *Pietro Novelli architetto del Senato di Palermo e architetto del Regno*, in "Pietro Novelli e il suo ambiente", Palermo 1990.

## CODICE DELLE FONTI D'ARCHIVIO

## A.P.C. – ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CEFALU'

REGISTRI – Registri di matrimoni.

## A.P.I. – ARCHIVIO PARROCCHIALE DI ISNELLO

L. E. – “Libro d'esito” dall'anno 1587 al 1663.

## A.P.T. – ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TUSA

M. E. – “Mater Ecclesia”, quaderno di contabilità dal primo settembre 1630 a fine agosto 1682 e dal 4 marzo 1718 al 4 luglio 1719;

REGISTRI – Registri di battesimi, di matrimoni, di defunti.

## ARCHIVIO NASELLI-FILONE DI TUSA

CONSULTAZIONE 1637 – Verbale della consultazione popolare di Tusa del maggio 1637;

G.C. – “Albero genealogico della Famiglia Cardita”, manoscritto del secolo XVIII;

G.F. – “Genealogia della Famiglia Filone”, manoscritto del secolo XIX;

TRANSAZIONE 1510 – Capitoli della Transazione fra il marchese di Geraci e l'Università di Tusa, dell'8 luglio 1510, XIII ind..

## A.S.PA – ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

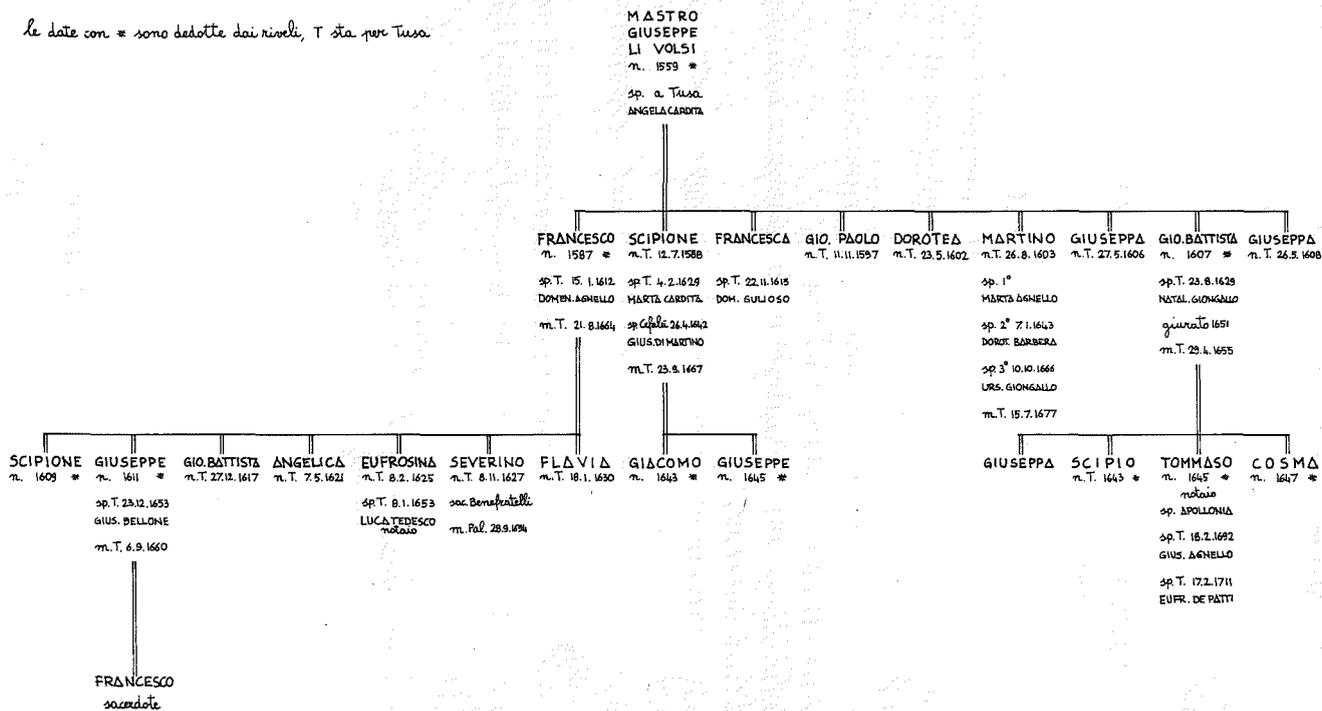
CONSERVATORIA – Conservatoria del R. Patrimonio;

LETTERE – Lettere Viceregie;

RIVELI – Riveli di beni ed anime.

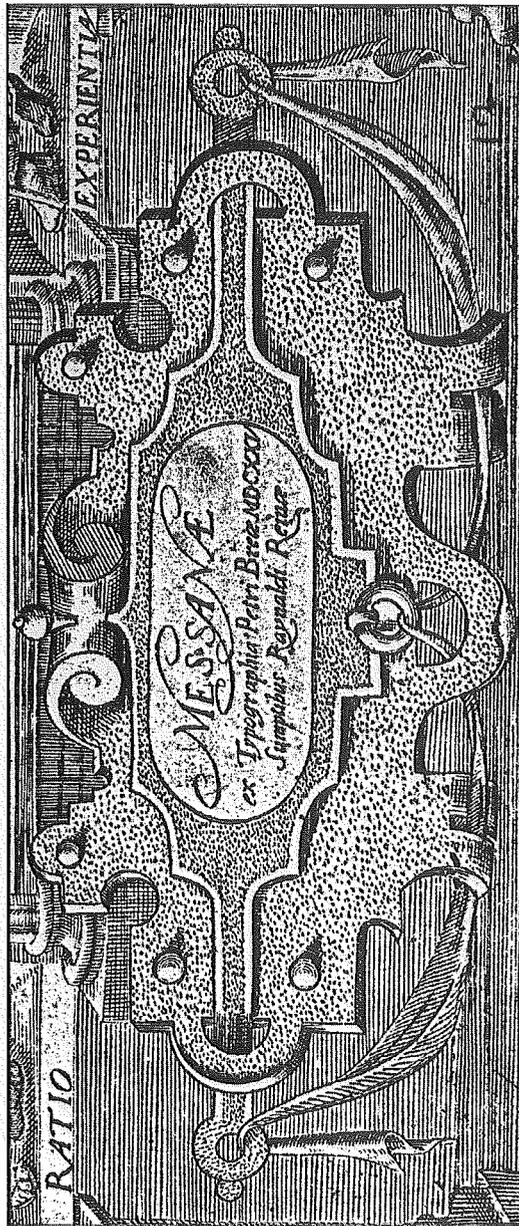
## Schema genealogico della famiglia Li Volisi di Tusa.

le date con \* sono dedotte dai riveli, T sta per Tusa.





R.B. , targa decorativa



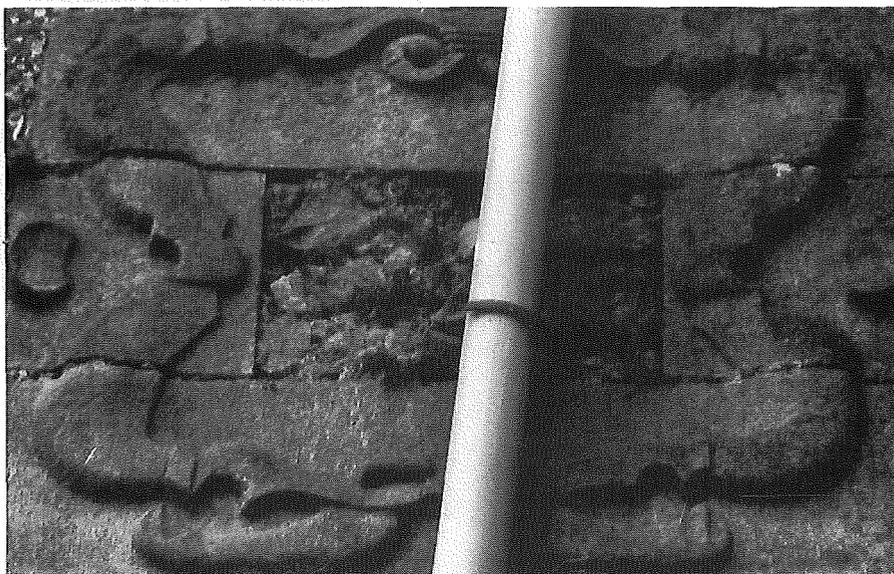
IGNOTO, targa dal frontespizio del "Miscellaneorum Medicinalium", Messina 1625.



CORLEONE, chiesa madre, coro del 1584, pannello della testata.



TUSA, chiesa madre, cappellone, mensola angolare esterna del 1613, foto Biondo.



TUSA, chiesa madre, cappellone, finestra del fianco settentrionale, foto Grillo.



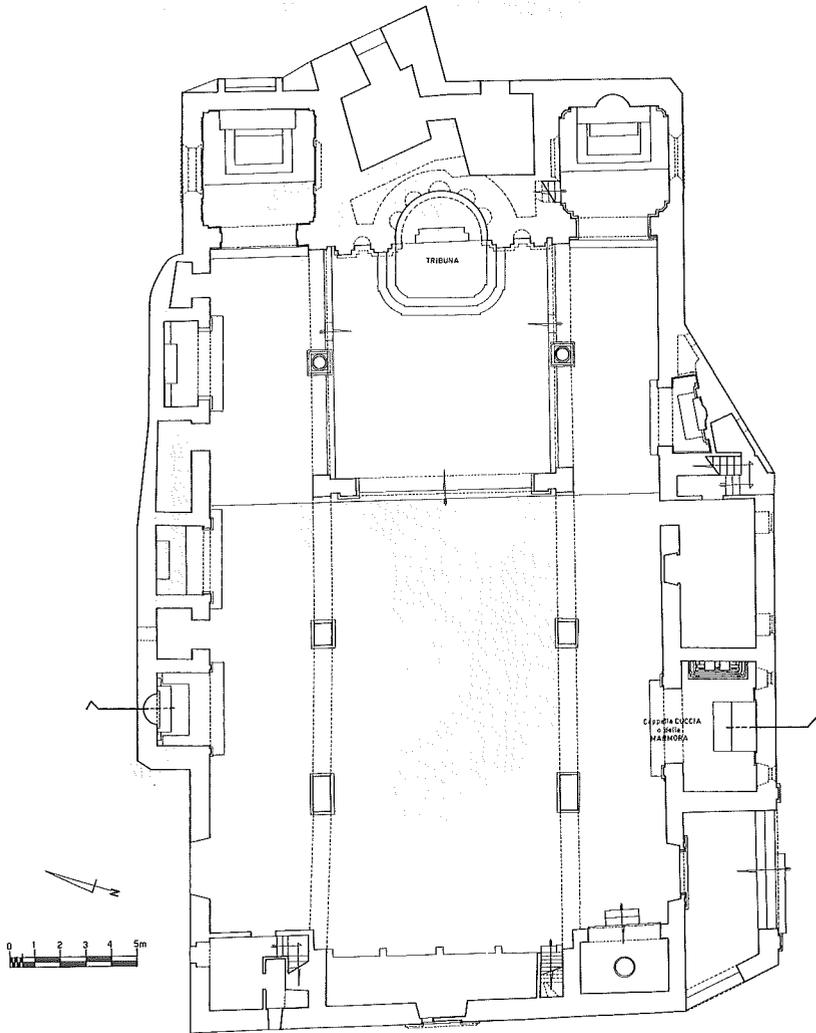
TUSA, chiesa madre, fronte occidentale del 1678, foto Filangeri.



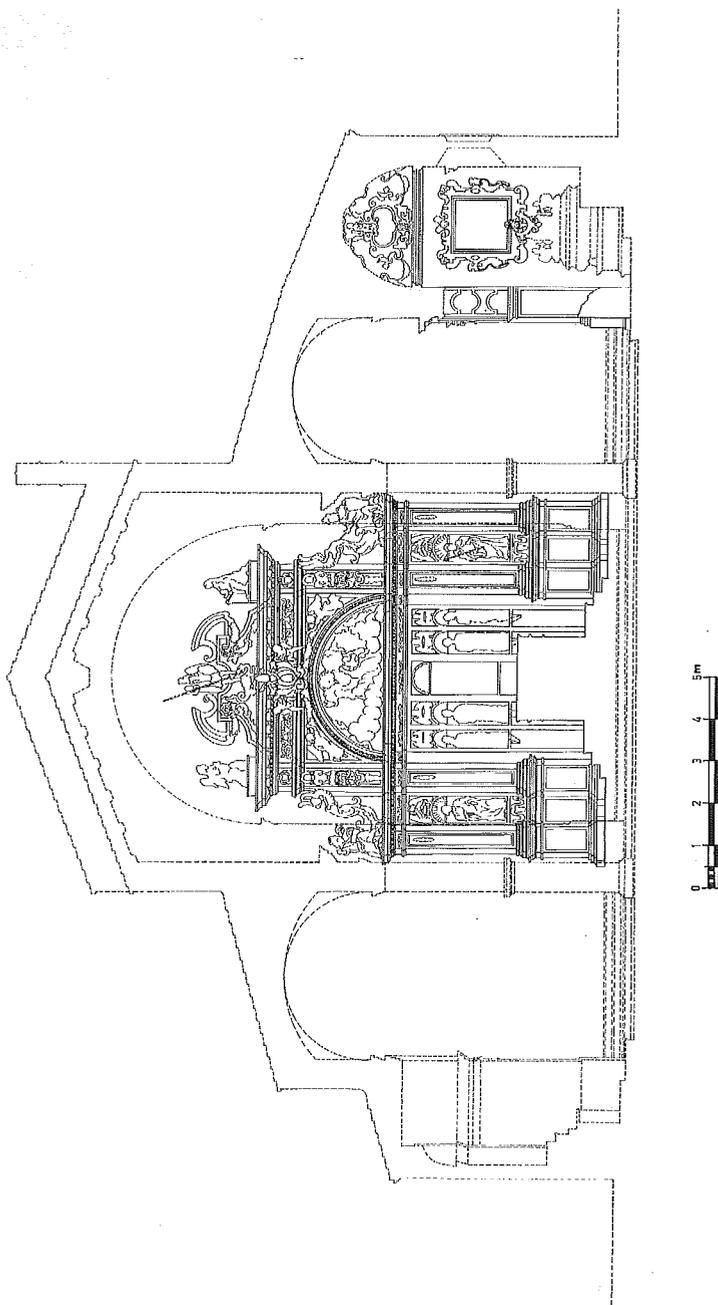
TUSA, chiesa madre, fronte occidentale, finestra, foto Filangeri.



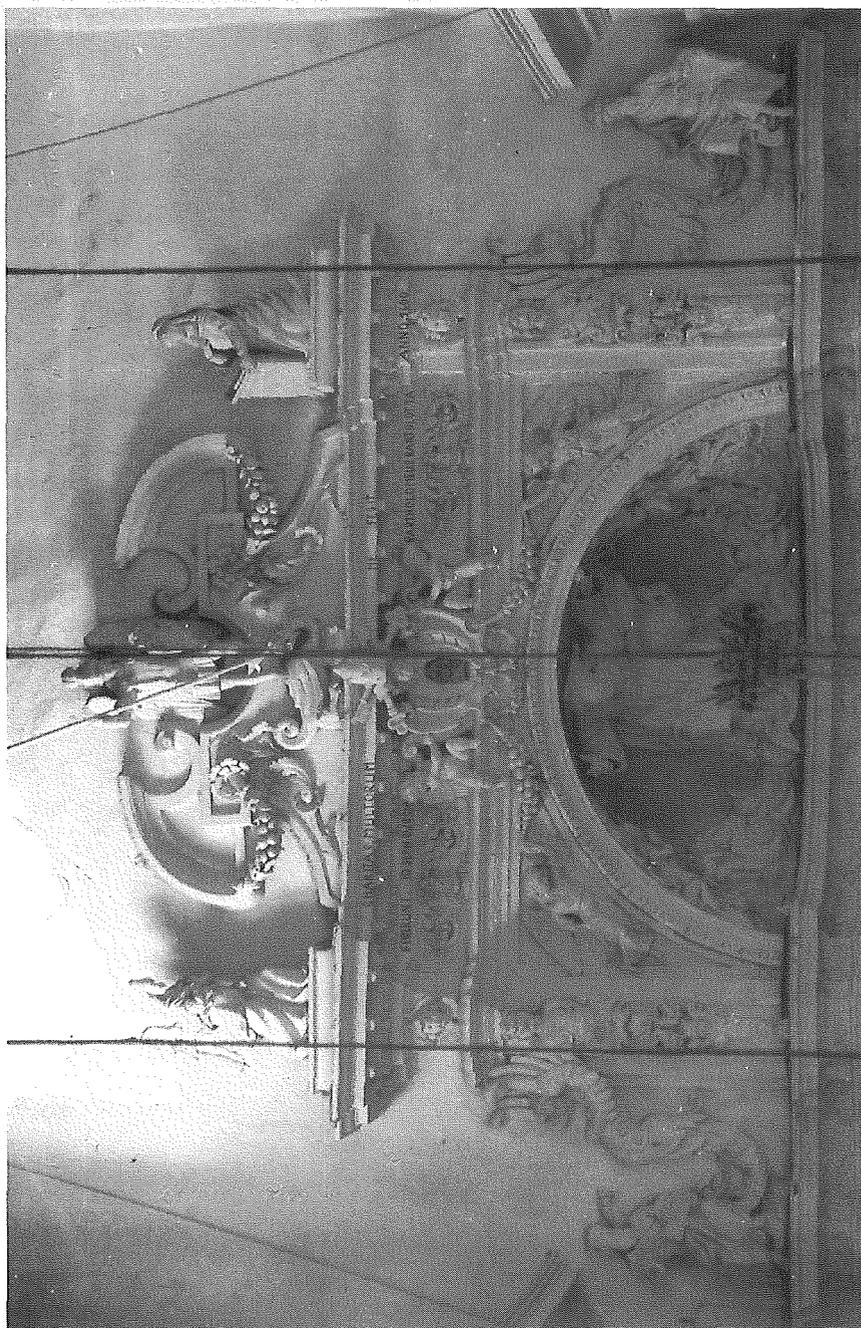
TUSA, chiesa madre, "acchianata a' Maronna", nella versione di Giuseppe D'Antoni, foto Perrone.



ISNELLO, chiesa madre, schema planimetrico con indicazione della sezione trasversale, rilievo Bunone-Reginella.



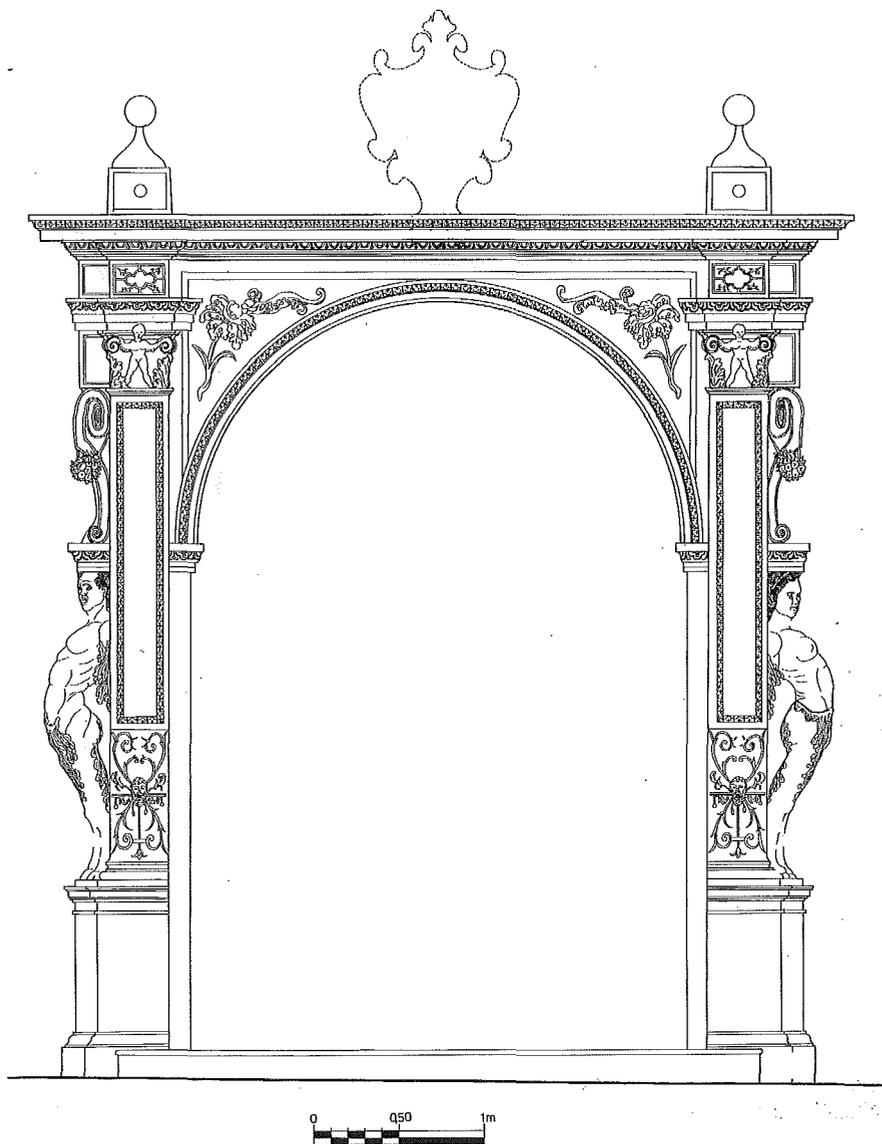
ISNELLO, chiesa madre, sezione trasversale verso la "tribuna" del 1600, rilievo Bunone-Reginella.



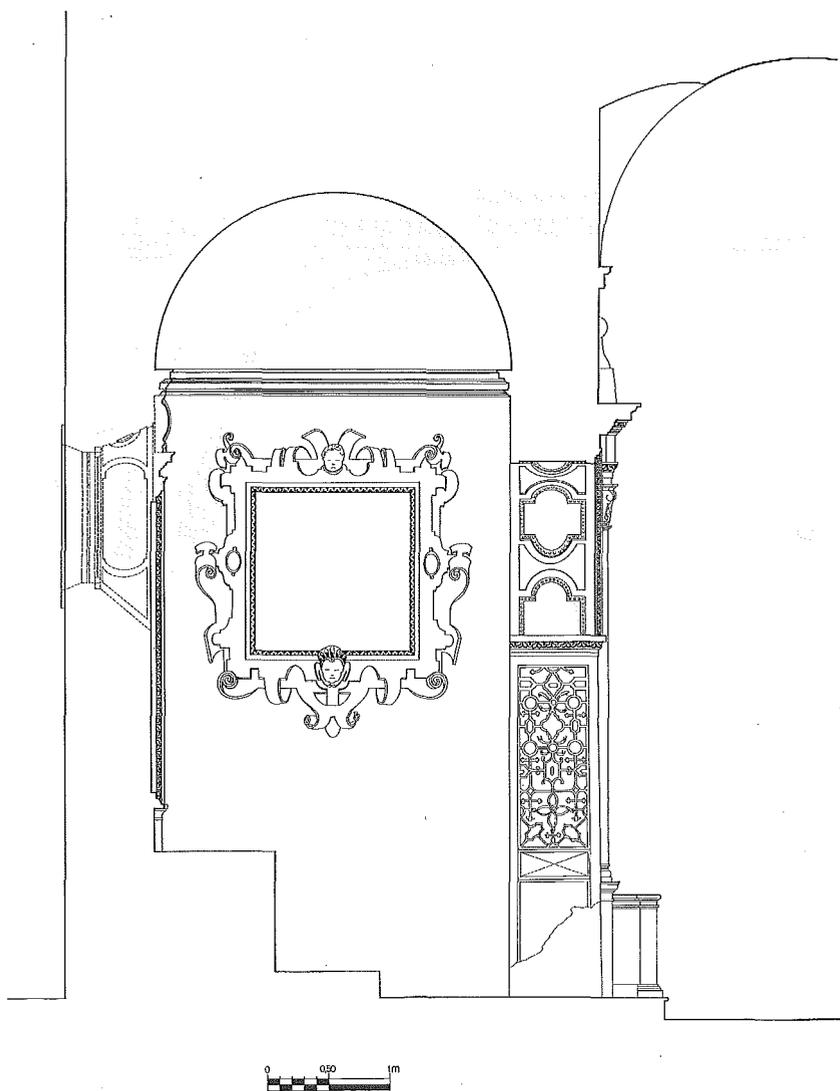
ISNELLO, chiesa madre, dettaglio della "tribuna" del 1600, foto Bunone-Reginella.



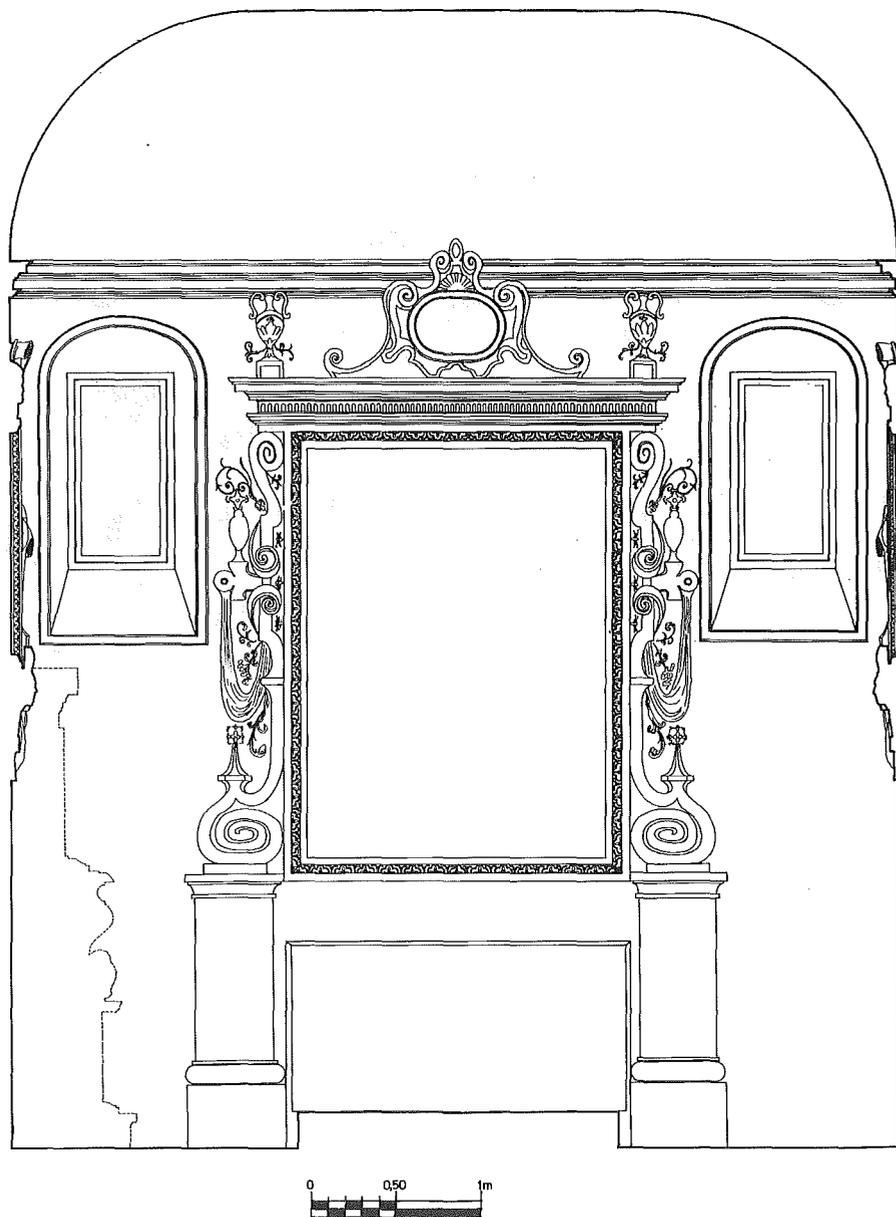
ISNELLO, chiesa madre, cappella "della marmora" poi "Cuccia", foto Filangeri.



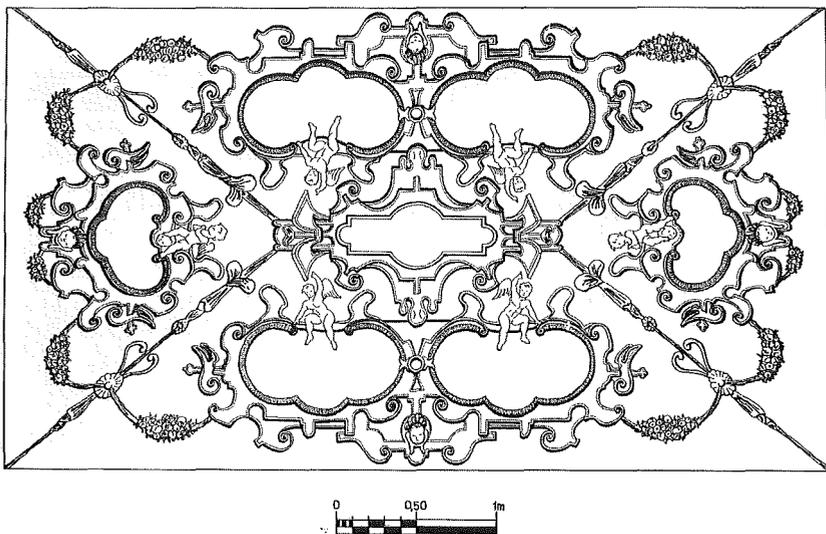
ISNELLO, chiesa madre, cappella "della Marmora" portale d'accesso, grafico Norato.



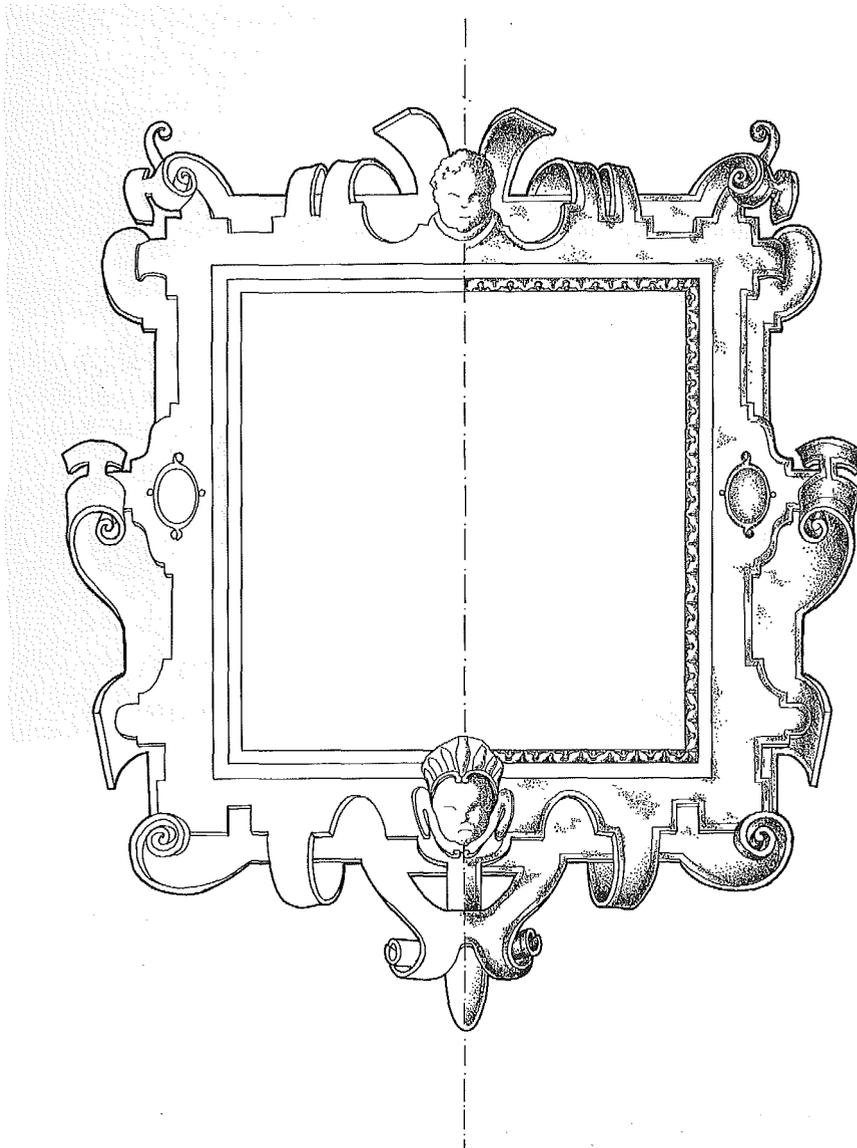
ISNELLO, chiesa madre, cappella "della marmora", sezione, grafico Norato.



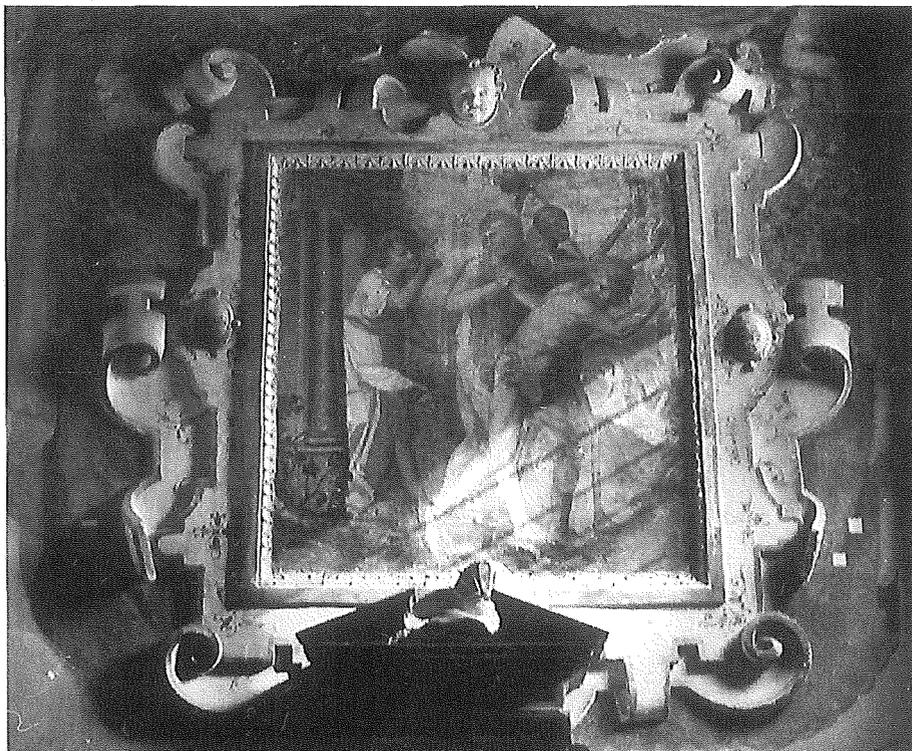
ISNELLO, chiesa madre, cappella "della marmora", parete di fondo, grafico Norato.



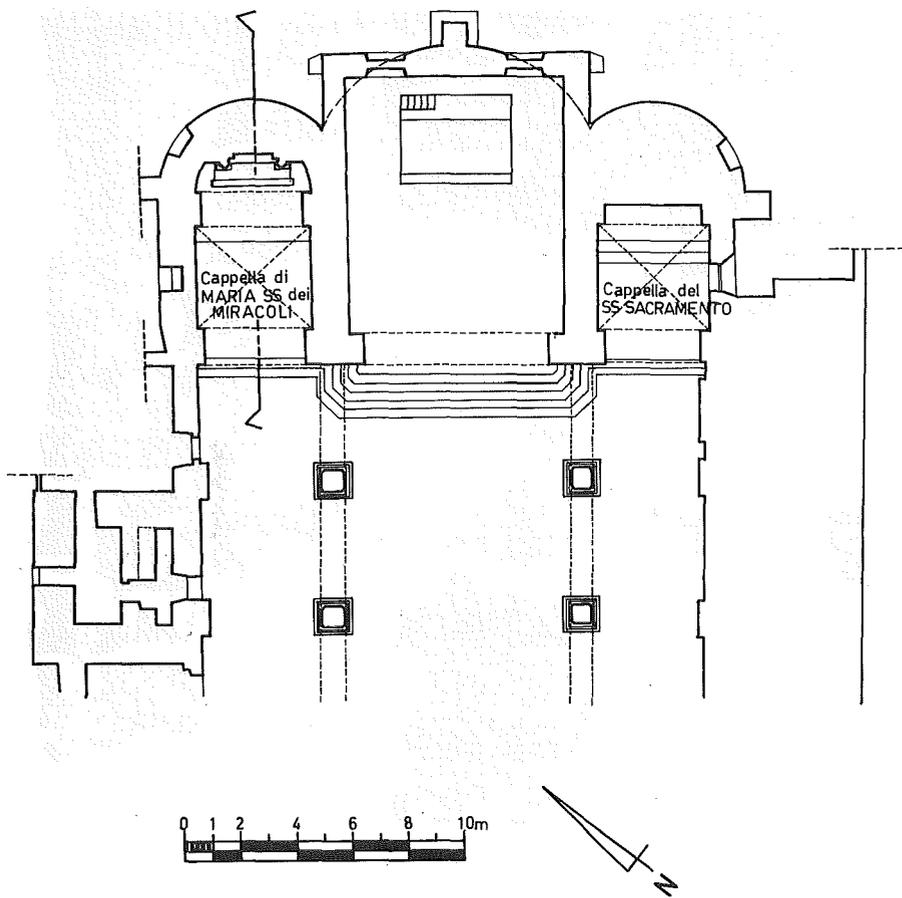
ISNELLO, chiesa madre, cappella "della marmora", volta, grafico Norato.



ISNELLO, chiesa madre, cappella "della marmora", targa parietale, grafico Norato.



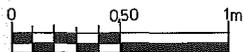
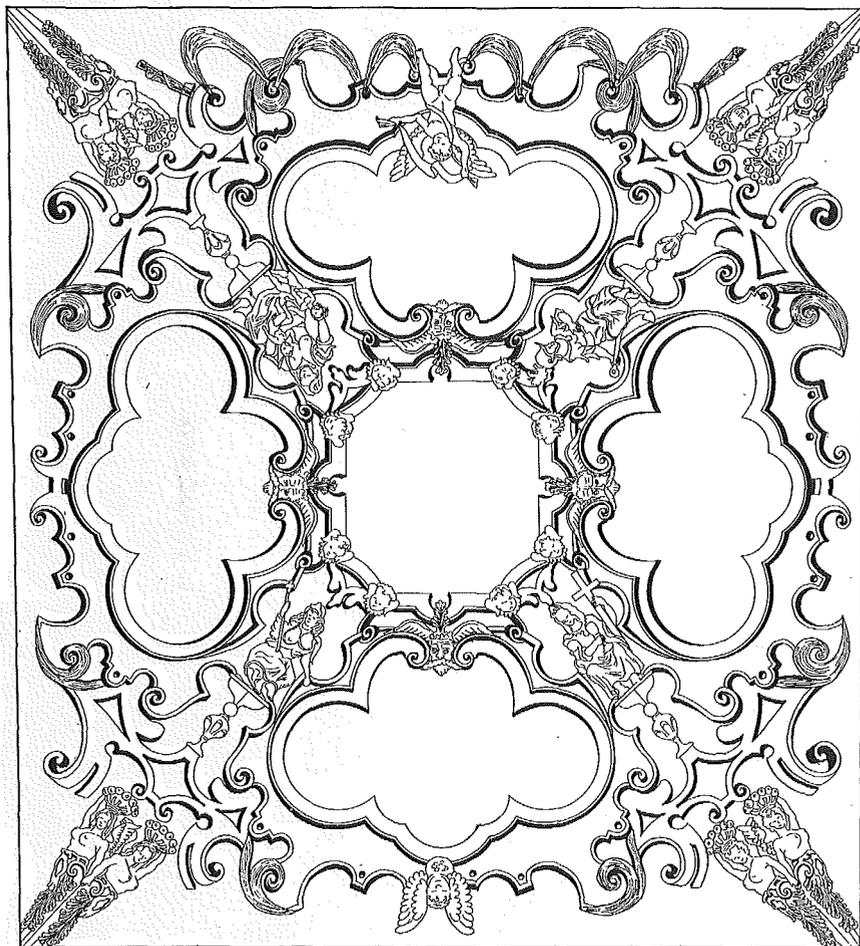
ISNELLO, chiesa madre, cappella "della marmora", targa parietale, foto Filangeri.



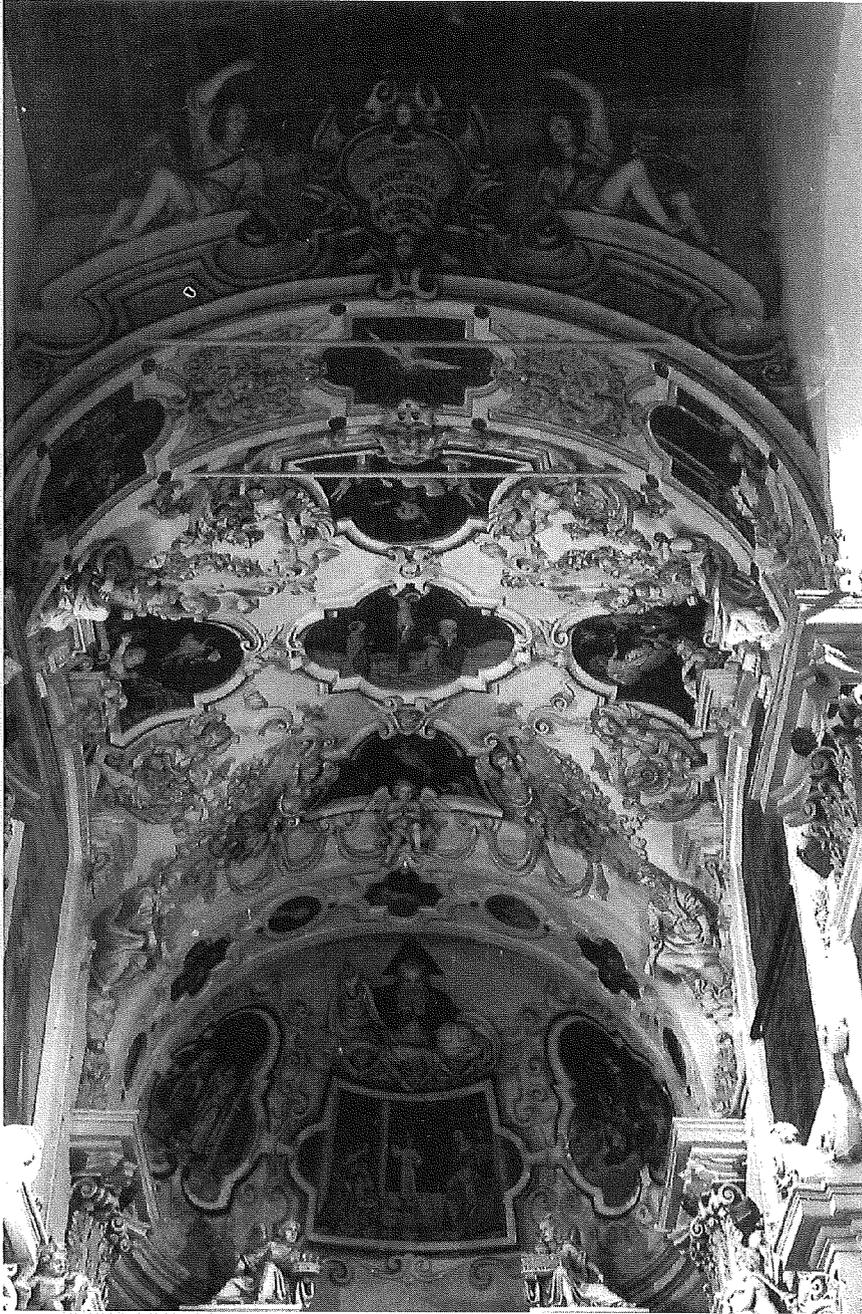
COLLESANO, chiesa madre, stralcio planimetrico con indicazione della sezione.



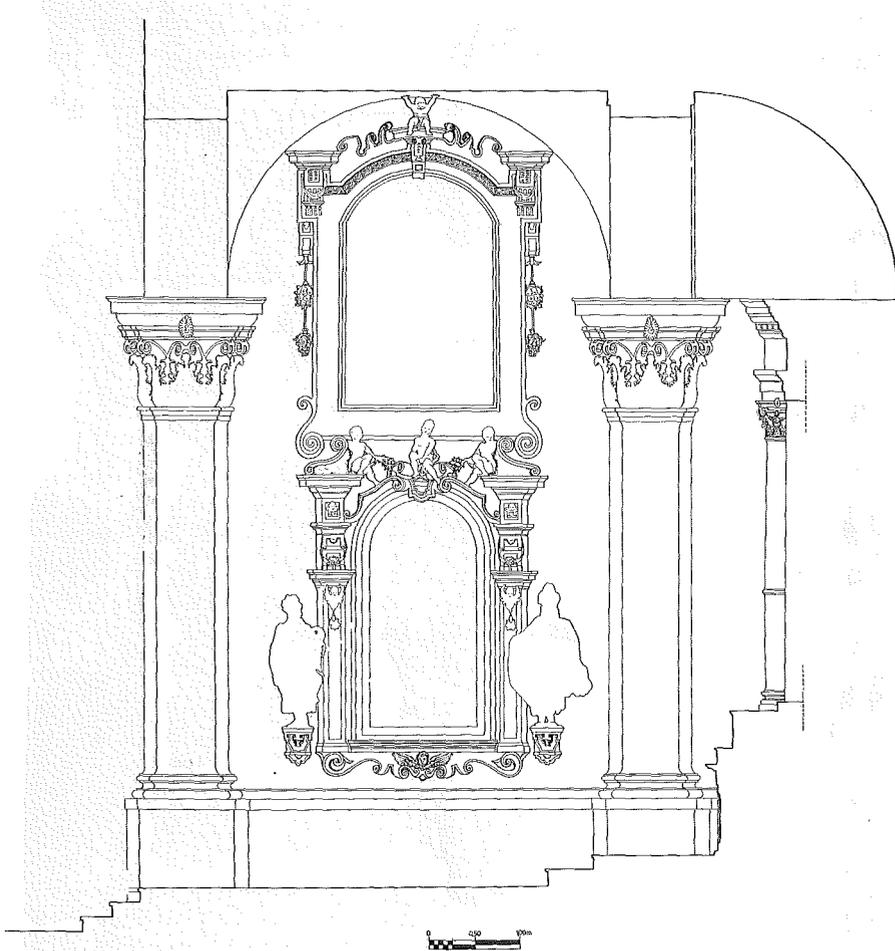
COLLESANO, chiesa madre, cappella del Sacramento, foto Filangeri.



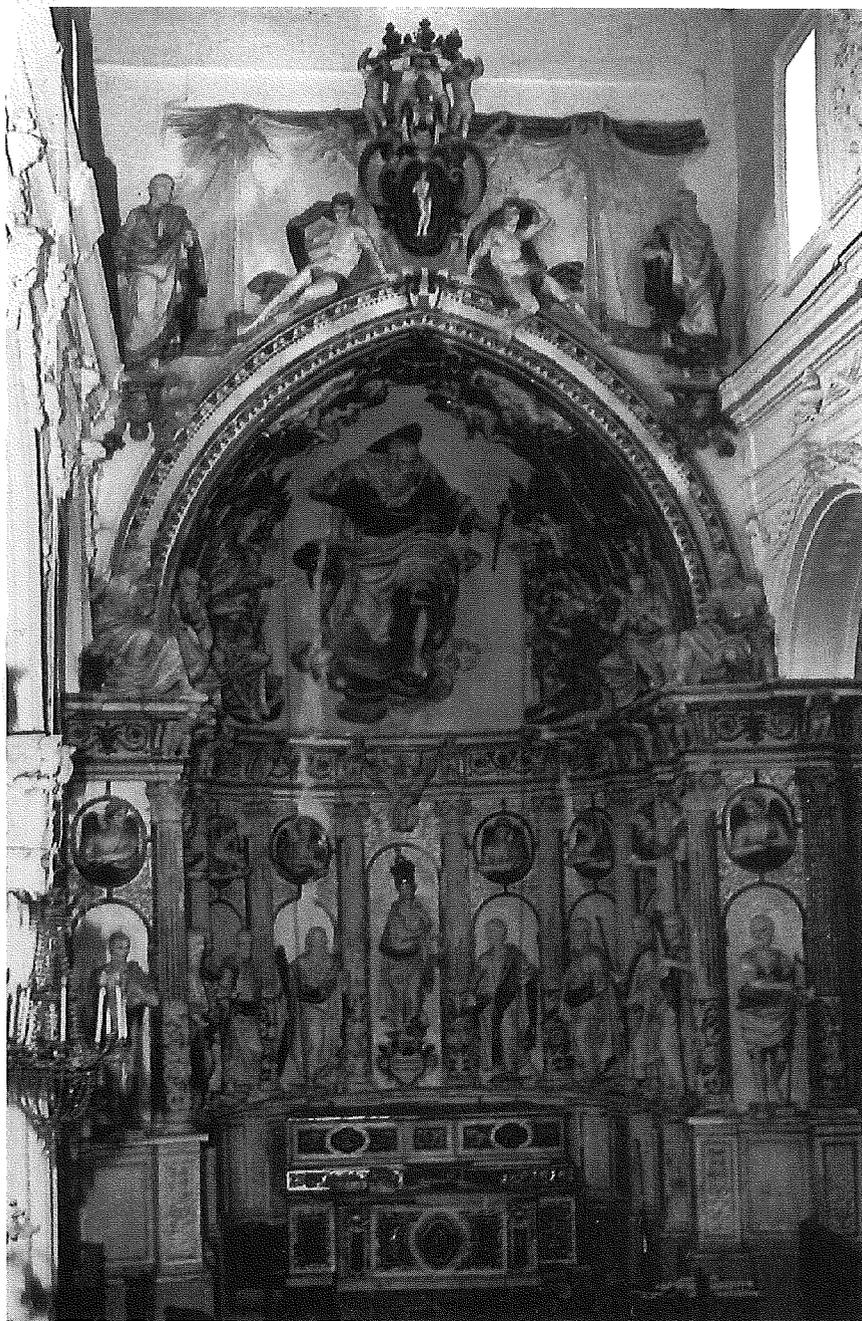
COLLESANO, chiesa madre, volta della cappella del Sacramento, grafico Norato.



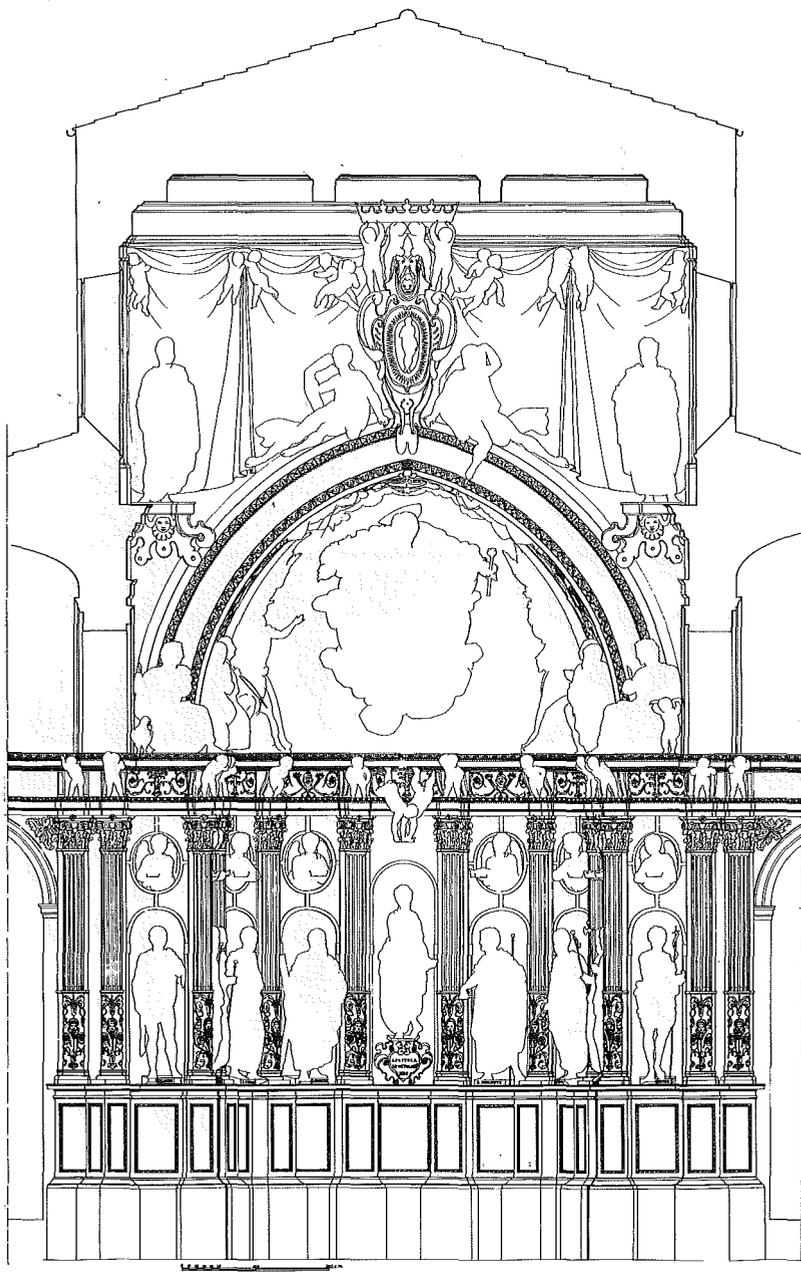
COLLESANO, chiesa madre, cappella di Maria SS. dei Miracoli, foto Filangeri.



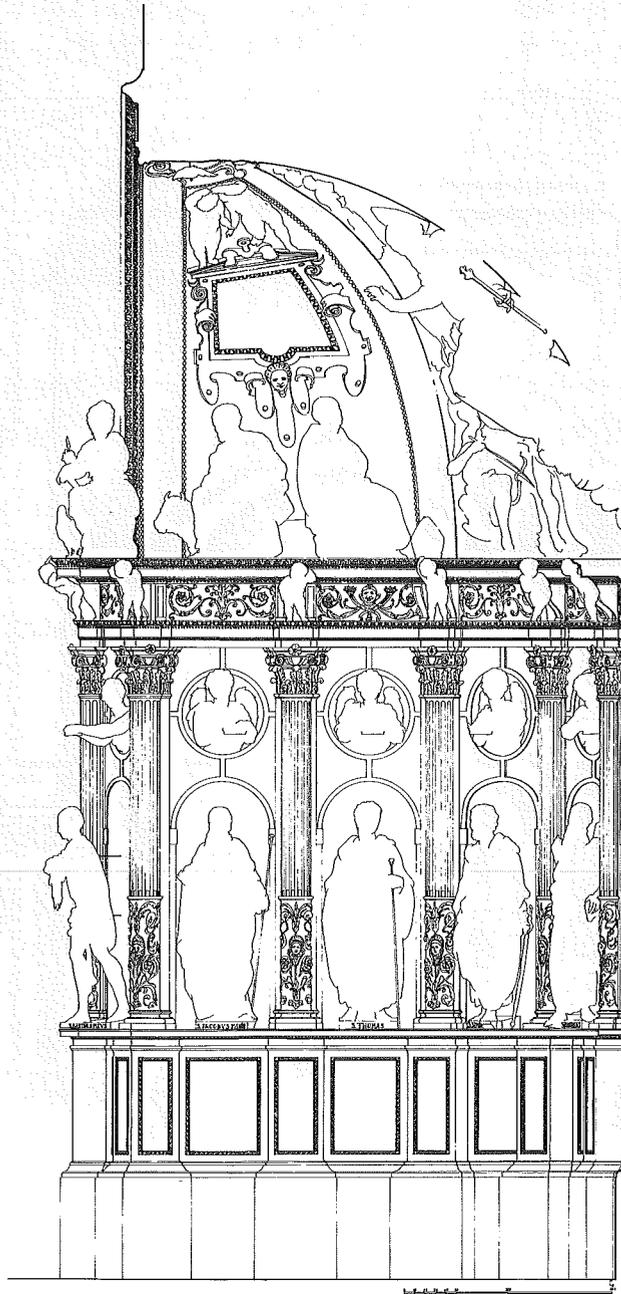
COLLESANO, chiesa madre, sezione della cappella di Maria SS. dei Miracoli, grafico Norato.



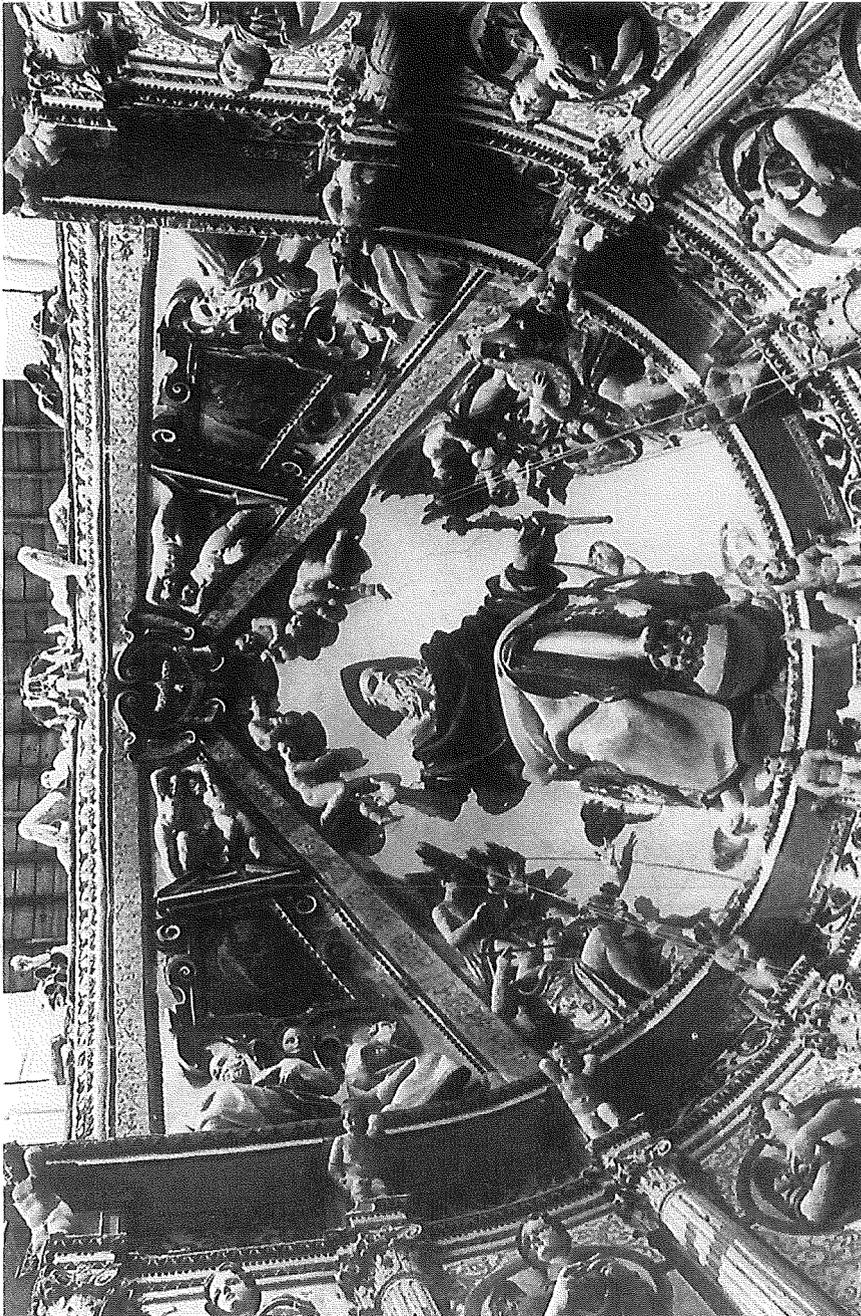
CIMINNA, chiesa madre, cappellone, foto Anzelmo.



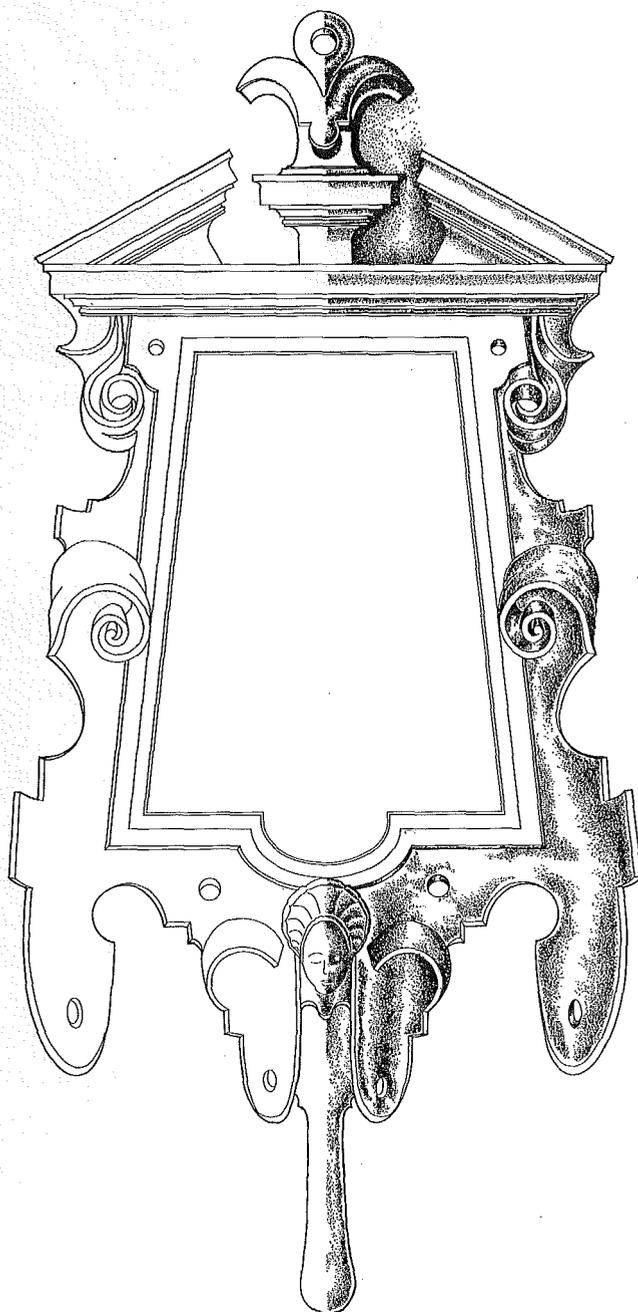
CIMINNA, chiesa madre, fronte del cappellone, grafico Anzelmo.



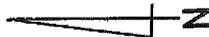
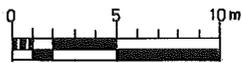
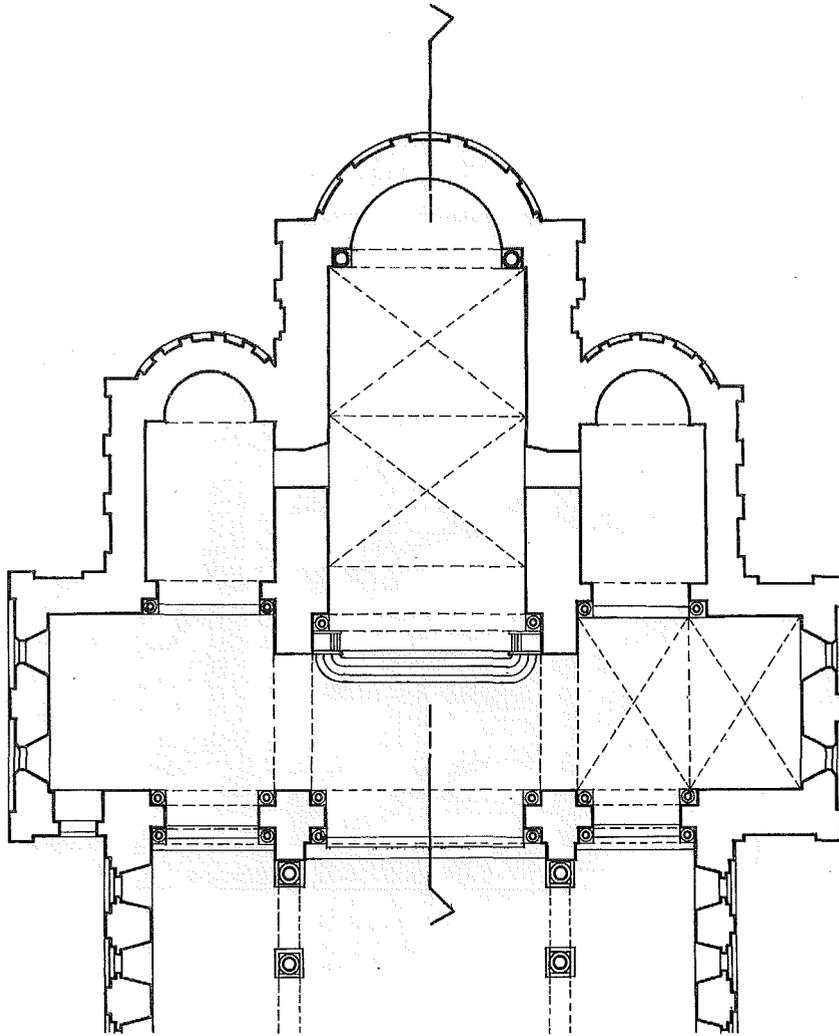
CIMINNA, chiesa madre, sezione del cappellone, grafico Anzelmo.



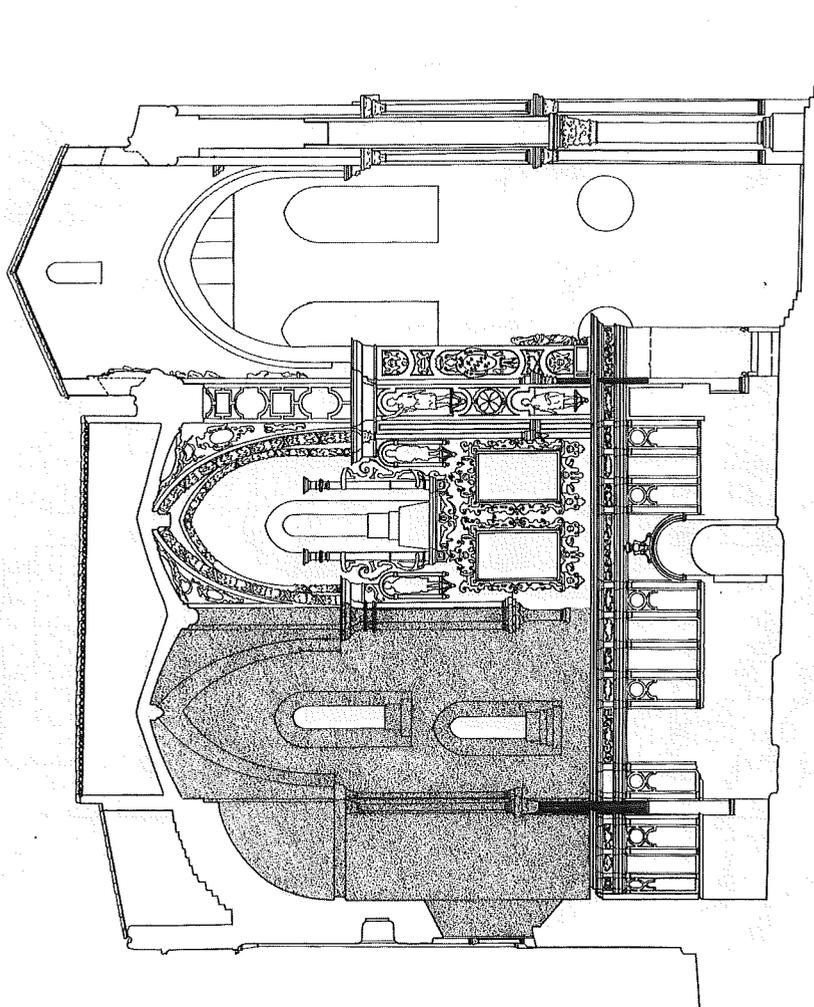
CIMINNA, chiesa madre, cappellone, veduta zenitale del catino, foto Anzelmo.



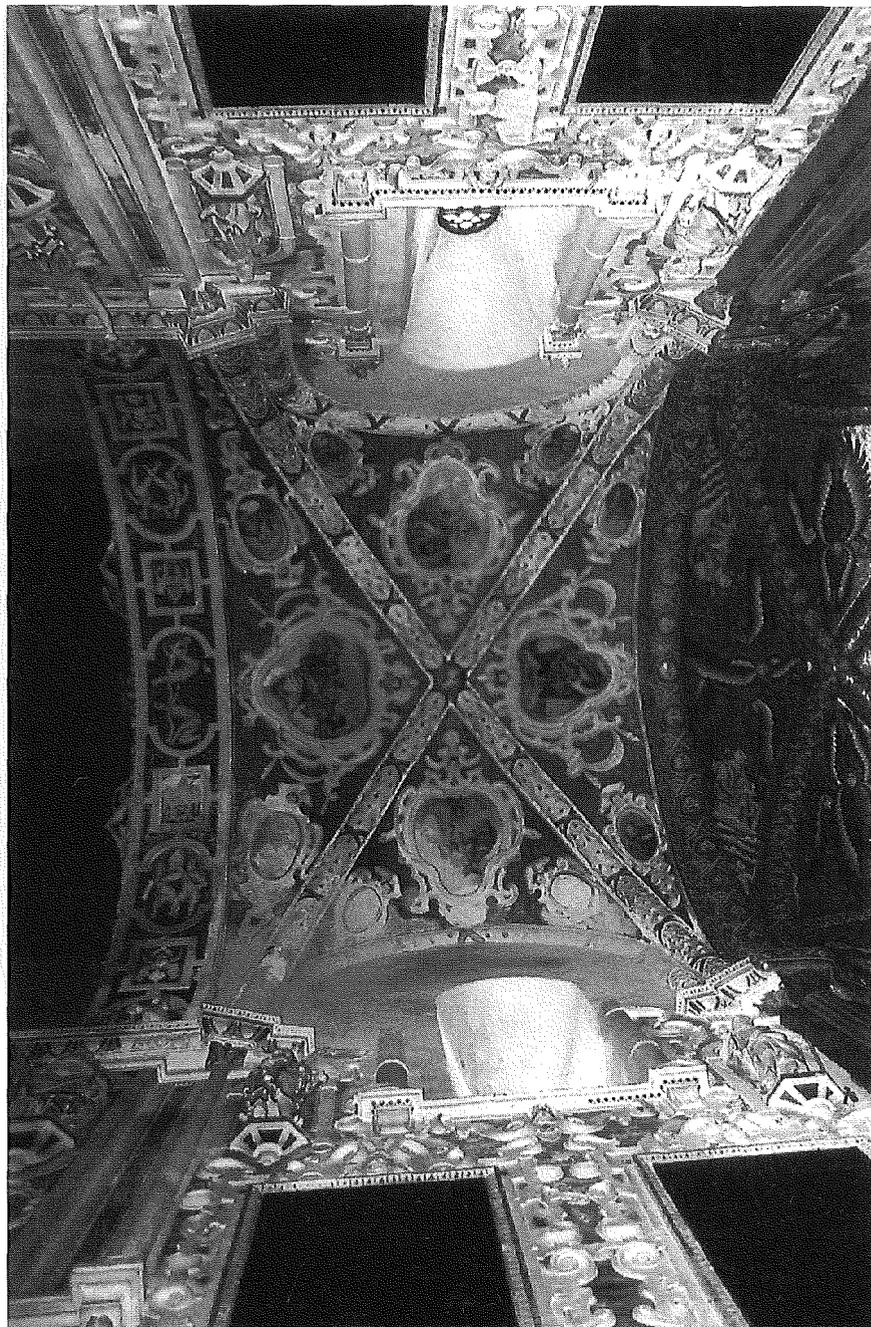
CIMINNA, chiesa madre, targa del cappellone, grafico Norato.



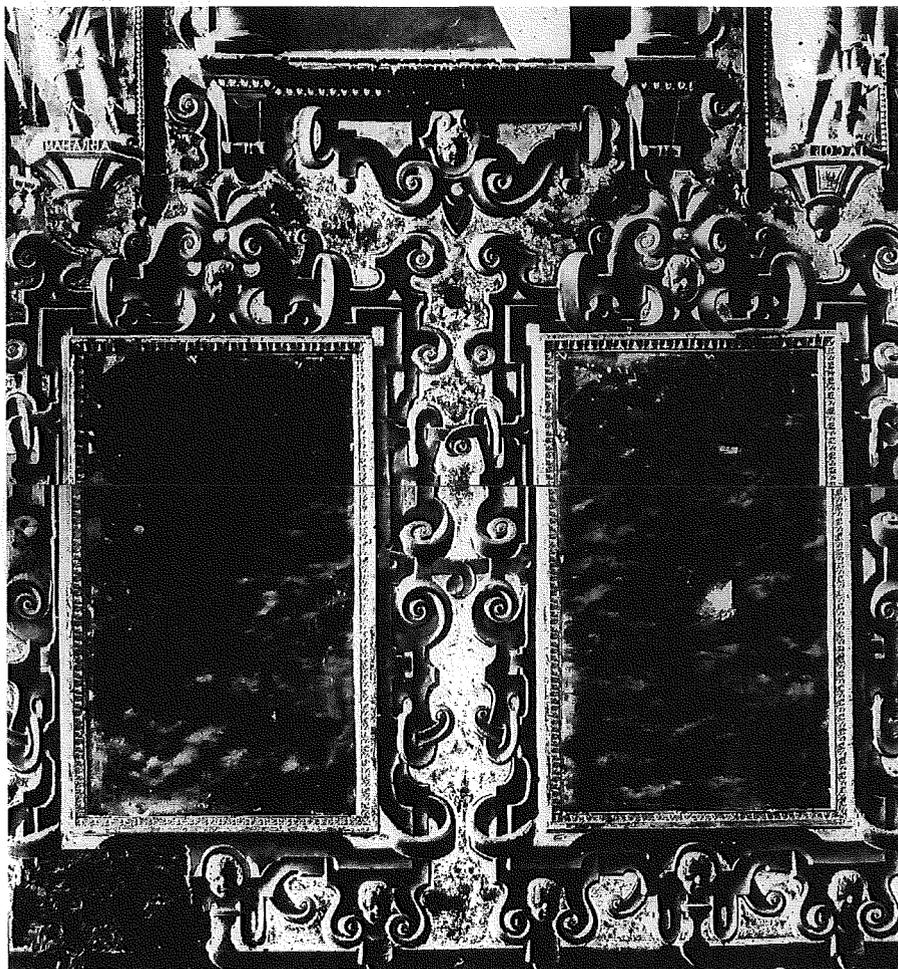
CEFALU', cattedrale, stralcio planimetrico del presbiterio, con indicazione della sezione.



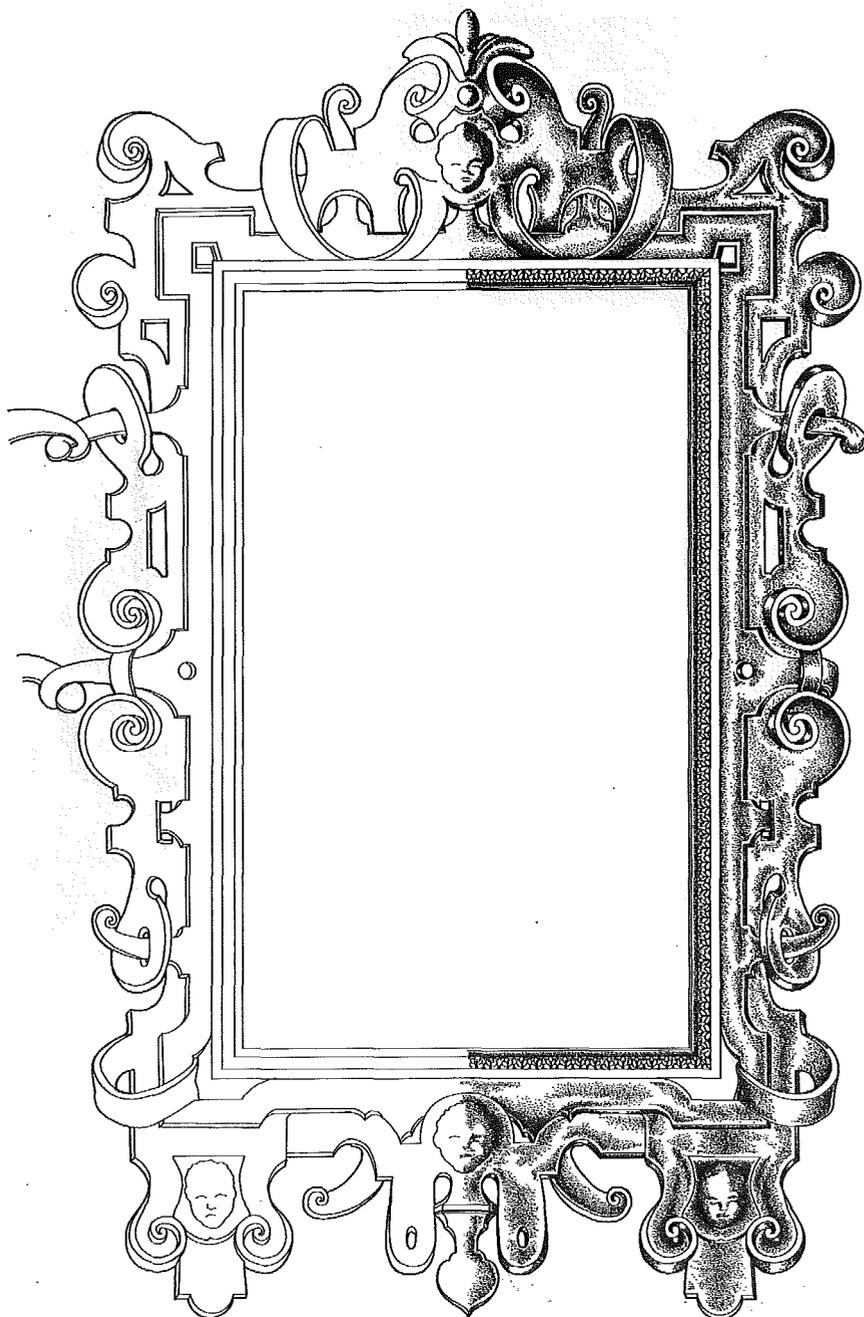
CEFALU', cattedrale, sezione del presbiterio con l'assetto decorativo del bema, grafico Norato.



CEFALU', cattedrale, bema, veduta della prima campata, foto Norato.



CEFALU', cattedrale, bema, dettaglio della fiancata, foto Volpe-Scordato.



CEFALU', cattedrale, targa del bema, grafico Norato.



CONFERENZA INTERNAZIONALE  
DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA  
E DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI SCIENZE LETTERE E ARTI  
E DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI SCIENZE LETTERE E ARTI  
E DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI SCIENZE LETTERE E ARTI  
**SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA**

1997

1997

Stagno d'Alcontres Prof. Guglielmo  
Rettore Magnifico dell'Università degli Studi di Messina  
*Presidente d'Onore*

Livrea prof. Gaetano  
*Socio d'Onore*

Bottari rag. Salvatore  
La Rosa Papali prof. Iole  
Ordile on. Luciano  
Papali dott. Paolino  
*Soci Benemeriti*

## **Consiglio Direttivo**

**Consolo Langher prof. Sebastiana**

*Presidente*

**Alibrandi dott. Maria**

**Di Paola comm. Vittorio**

*Vice Presidenti*

**Martino prof. Federico**

**Moscheo dott. Rosario**  
*(tesoriere)*

**Sarica prof. Antonino**

**Scibona dott. Giacomo**  
*(segretario)*

## Soci effettivi

Adamo dott. Maria Gabriella – Messina  
 Alibrandi dott. Maria – Messina  
 Altavilla dott. Alfredo – Messina  
 Altomonte dott. Carmelo – Messina  
 Andò sen. avv. Oscar – Messina  
 Archivio di Stato – Messina  
 Ardizzone rag. Giuseppe – Messina  
 Arena cav. Natale – Catania  
 Arena prof. Giuseppe A.M. – Messina  
 Astone dott. Nunzio – Raccuia (Me)  
 Ballo Alagna prof. Simonetta – Messina  
 Barbera dott. Gioacchino – Messina  
 Barberi prof. Salvatore – Messina  
 Battaglia prof. Rosario – Messina  
 Baviera Albanese dott. Adelaide – Palermo  
 Bellitti dott. Ignazio – Messina  
 Bertoncini dott. Salvatore – Messina  
 Bianco dott. Fausto – S. Agata di Militello (Me)  
 Bianco dott. Ugo – Messina  
 Biblioteca Comunale – Milazzo (Me)  
 Biblioteca Comunale – Palermo  
 Biblioteca dell'Istituto Teologico "S. Tommaso" – Messina  
 Biblioteca Universitaria Regionale – Messina  
 Bilardo prof. Antonino – Castoreale (Me)  
 Bruno prof. Oscar – Messina  
 Buttà prof. Giuseppe – Messina  
 Calleri prof. Salvatore – Roma  
 Caltabiano prof. Maria – Messina  
 Cambria dott. Giuseppe – Barcellona Pozzo di Gotto (Me)  
 Cambria dott. Sebastiano – Palermo  
 Campagna Cicala dott. Francesca – Messina  
 Cangemi dott. Vincenzo – Messina  
 Canto dott. Maria – Messina  
 Carbone prof. Ugo – Galati Marina (Me)  
 Casapollo prof. Giuseppina – Messina  
 Centro Studi Storici – Monforte S. Giorgio (Me)  
 Chillemi dott. Francesco – Messina  
 Ciccarelli prof. Diego – Palermo  
 Collura mons. prof. Paolo – Palermo  
 Consolo Langher prof. Sebastiana – Messina

Coppolino avv. Giuseppe – Messina  
 Crea dott. Alba – Messina  
 Currò arch. Giusi – Messina  
 D'Agostino mons. Paolo – Messina  
 D'Angelo dott. Michela – Messina  
 De Domenico sac. Salvatore – Messina  
 De Salvo prof. Lietta – Messina  
 Deputazione di Storia Patria per la Calabria – Reggio Calabria  
 Di Bella prof. Saverio – Messina  
 Di Blasi dott. Aldo – Messina  
 Di Paola comm. Vittorio – Messina  
 Donato prof. Santi – Messina  
 Falcone prof. Antonino – Messina  
 Fardella de Quenfort rag. Vincenzo – Palermo  
 Fatato avv. Sebastiano – Messina  
 Fiorentino dott. Eugenio – Messina  
 Fornaro prof. Antonina – Messina  
 Franchina prof. Sebastiano – Tortorici (Me)  
 Frasca Rustica prof. Maria Teresa – Messina  
 Galeano ing. Vincenzo – Messina  
 Gambino prof. Salvatore – Messina  
 Giannetto prof. Francesco – Messina  
 Giorgianni Paolo Piero – Rometta (Me)  
 Ioli Gigante prof. Amelia – Messina  
 Ioli prof. Antonino – Messina  
 Istituto di Scienze Storiche e Geografiche "Vittorio De Caprariis"  
     della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina  
 Istituto di Storia del Diritto e delle Istituzioni, Facoltà di Scienze  
     Politiche dell'Università di Messina  
 Lipari dott. Giuseppe – Messina  
 Lorenzini prof. Lucrezia – Messina  
 Macrì prof. Giacomo – Messina  
 Mafodda dott. Giuseppe – Villafranca Tirrena (Me)  
 Malatino prof. Giuseppe Aristotele – Francavilla (Me)  
 Martino prof. Federico – Messina  
 Marullo di Condojanni prof. Carlo – Messina  
 Mauro prof. Giacomo – Messina  
 Miligi prof. Giuseppe – Messina  
 Militi dott. Maria Grazia – Messina  
 Miloro ing. Renato – Messina  
 Miracola sac. Salvatore – Mistretta (Me)  
 Molonia Giovanni – Messina  
 Montebello dott. Gianfranco – Messina

Moscheo dott. Rosario – Messina  
Natale prof. Francesco – Messina  
Natale prof. Maria Pina – Messina  
Natoli prof. Elvira – Messina  
Nicastro dott. Gaetano – Roma  
Paleologo prof. Salvatore† – Messina  
Pirrone dott. Eleuterio – Messina  
Pispisa prof. Enrico – Messina  
Polto dott. Corradina – Messina  
Potestà arch. Vittorio – Messina  
Pugliatti prof. Teresa – Messina  
Pugliatti prof. Vincenzo – Messina  
Quartarone dott. Giuseppe – Messina  
Raffa prof. Angelo – Messina  
Repici Giuseppe – Messina  
Resta prof. Gianvito – Messina  
Restifo prof. Giuseppe – Messina  
Ricca Desideri ing. Giuseppe† – Messina  
Rugolo dott. Carmela Maria – Messina  
Saija dott. Francesco – Messina  
Sampiero dott. Matteo – Messina  
Santoro prof. Giuseppe – Messina  
Sarica dott. Antonino – Messina  
Scibona dott. Giacomo – Messina  
Serio geom. Salvatore – Messina  
Sisci dott. Rocco – Messina  
Società Operaia – Messina  
Sorrenti prof. Lucia – Messina  
Spinnato Parlagreco prof. Filomena – Barcellona Pozzo di Gotto (Me)  
Tavilla dott. Carmelo – Messina  
Tedeschi prof. Mario – Messina  
Tigano prof. Francesco – Messina  
Tringali dott. Luciano – Venetico Marina (Me)  
Trischitta prof. Domenico – Messina  
Tropea dott. Giovanni – Messina  
Ventimiglia prof. Alfredo – Messina  
Villari gen. dott. Litterio – Roma  
Villari prof. Bruno – Messina  
Zoric arch. Vladimiro – Bagheria (Pa)

## Soci aderenti

Amato arch. Antonino – Messina  
Anello dott. Luigi – Treviso  
Archivio Storico del Comune – Messina  
Arena prof. Andrea – Palermo  
Basile prof. Francesco – Messina  
Biblioteca Comunale “Artemisia” – Castoreale (Me)  
Biblioteca Comunale “Tommaso Cannizzaro” – Messina  
Biblioteca Comunale – Novara di Sicilia (Me)  
Biblioteca dell’Amministrazione Provinciale di Messina  
Bruno Grazia – Messina  
Busà dott. Anacleto – Ostia Lido (Roma)  
Campione on. prof. Giuseppe – Messina  
Carleo dott. Gina – Messina  
Cavallaro dott. Nicola – Messina  
Cicala prof. Giuseppe – Messina  
Ciolino dott. Caterina – Messina  
Comune di Roccalumera (Me)  
Consiglio del IX Quartiere “S. Leone” – Messina  
Conti Nibali ing. Antonino – Messina  
Fazio ing. Andrea – Messina  
Filardi Bonanzinga Rosalba – Messina  
Fonseca dott. Giuseppe – Messina  
Forte dott. Ercole – Messina  
Gabinetto di Lettura – Messina  
Grasso dott. Filippo – Messina  
Greco gen. dott. Salvino – Messina  
Imbesi prof. Antonio – Messina  
L’Abbadessa prof. Giuseppina – Messina  
La Camera dott. Antonino – Messina  
La Corte dott. Carmela – Messina  
Magno dott. Giambattista – Messina  
Magno dott. Ugo – Messina  
Mazzarino prof. Antonio – Messina  
Minolfi prof. Giulio – Messina  
Mondello Signorino dott. Antonia – Messina  
Museo Regionale – Messina  
Musolino dott. Grazia – Messina  
Paolino arch. Francesca – Reggio Calabria  
Pavone dott. Maria – Messina  
Pregadio dott. Nunzio – Messina

Principato arch. Antonino – Messina  
Puglisi avv. Carmelo – Enna  
Raccuia dott. Carmela – Messina  
Rago ing. Giuseppe – Messina  
Raneri gen. Giuseppe – Messina  
Riolo dott. Salvatore – S. Giovanni Galermo (Ct)  
Rodriguez dott. Maria Teresa – Messina  
Romano prof. Andrea – Messina  
Ruggeri prof. Giuseppe – Messina  
Ruggeri Villari prof. Carmela – Messina  
Ruvolo prof. Francesco – Milazzo (Me)  
Sabino sac. Bartolomeo – Messina  
Saccà Andrea – Messina  
Saija prof. Giuseppe – Messina  
Salvo dott. Carmen – Messina  
Sgrò dott. Anna Maria – Messina  
Sofia prof. Angelo – Novara di Sicilia (Me)  
Soprintendenza ai Beni Culturali – Siracusa  
Spadaro dott. Michele – Patti (Me)  
Squillaci Letterio – Messina  
Stagno d'Alcontres dott. Alberto – Messina  
Stancanelli dott. Salvatore – Terme Vigliatore (Me)  
Terranova arch. Cono – Milazzo (Me)  
Terranova prof. Corrado – Chieri (To)  
Testa prof. Giuseppe – Campofranco (Cl)  
Trimarchi prof. Vincenzo Michele – Messina  
Valenti prof. Vincenzo – Galati Mamertino (Me)

## BIBLIOTECA DELL' ARCHIVIO STORICO MESSINESE

### **VOL. I - Carmelo TAVILLA**

PER LA STORIA DELLE ISTITUZIONI MUNICIPALI A MESSINA  
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA, in 2 tomi

#### *TOMO 1*

Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli  
Aragonesi ai Borboni

#### *TOMO 2*

Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina compi-  
lata da da D. Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1803 da  
D. Salesio Mannamo  
R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale

cm. 28,5x21,5 - t. 1, pp. 1-142 - t. 2, pp. 143-630 (Testi e Documenti, 1),  
Messina 1983

### **VOL. II - Antonino MELI**

ISTORIA ANTICA E MODERNA DELLA CITTÀ DI S. MARCO  
Ms. (sec. XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana,  
edito a cura di Oscar BRUNO

cm. 28,5x215 - pp. 456 - (Testi e Documenti, 2), Messina 1984, rist. 1991

### **VOL. III - Giuseppe A.M. ARENA**

BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLE ISOLE EOLIE

cm. 24x16 - pp. 440 - (Strumenti, 1), Messina 1985

### **VOL. IV - Anna Maria SGRÒ**

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DEL FONDO LA CORTE CAILLER  
NELLA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI MESSINA

cm. 24x16 - pp. 400 - (Strumenti, 2), Messina 1985

### **VOL. V - Brunella MACCHIARELLA**

CULTURA DECORATIVA ED EVOLUZIONE BAROCCA NELLA PRODUZIONE TESSILE E  
NEL RICAMO IN CORALLO A MESSINA (Sec. XVII e XVIII)

cm. 24x21,5 - pp. 152 - (Analecta, 1) Messina 1985

### **VOL. VI - Diego CICCARELLI**

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINO' - VOL. I (1093 - 1302)

cm. 28,5x21,5 - pp. LXXXVIII + 400 - (Testi e Documenti, 3), Messina 1986

**VOL. VII - Diego CICCARELLI**  
 IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINO' - VOL. II (1304 - 1337)

cm. 28,5x21,5 - pp. 490 - (Testi e Documenti, 4) Messina 1987

**VOL. VIII - B. BALDANZA-M. TRISCARI**  
 LE MINIERE DEI MONTI PELORITANI  
 Materiali per una storia delle ricerche di archeologia  
 industriale della Sicilia nord-orientale.

In appendice la "Memoria" di C.A. Lippi edita a Vienna nel 1798 ed un coevo  
 manoscritto di P. Gambadauro (Barcellona, Messina)

cm. 28,5x21,5 - pp. 400 - (Analecta, 2) Messina 1987

**VOL. IX - Litterio VILLARI**  
 STORIA ECCLESIASTICA DELLA CITTÀ DI PIAZZA ARMERINA  
 (con Prefazione di Carmelo Capizzi S.J.)

cm. 24,3x21 - pp. 480 - (Analecta, 3), Messina 1988

**VOL. X - Rosario MOSCHEO**  
 FRANCESCO MAUROLICO TRA RINASCIMENTO E SCIENZA GALILEIANA  
 Materiali e ricerche

cm. 28,5x21,5 - pp. 658 (Testi e Documenti, 5), Messina 1988

**VOL. XI - AA.VV.**  
 MESSINA E LA CALABRIA NELLE RISPETTIVE FONTI DOCUMENTARIE  
 DAL BASSO MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA  
 Atti del 1° Colloquio Calabro Siculo (Reggio Cal. - Messina 21-23 novembre 19867)

cm. 24x17 - pp. 112 - (Acta Fretensia, 1), Messina 1988

**VOL. XII - AA.VV.**  
 LAZZARETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA  
 Atti della Giornata sui Lazzaretti  
 (Associazione Meridionale di Medicina e Storia, Messina 21 dicembre 1985)

cm. 24x17 - pp. 112 - (Acta Fretensia, 2) Messina 1989

**VOL. XIII - Carmela Maria RUGOLO**  
 Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV.  
 Il processo a Giovanni Mallono

cm. 28,5x21,5 - pp. 462 (Testi e Documenti, 6), Messina 1990

**VOL. XIV - Rosario MOSCHEO**

Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500.  
I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico

cm. 21x13,5 - pp. VIII, 248 - (Analecta, 4), Messina 1990

**VOL. XV - Francesca PAOLINO**

Giacomo Del Duca. Le opere siciliane  
presentazione di Sandro Benedetti

cm. 28,5x21,5 - fasc. I, pp. X, 122, fasc. II, tavv. 13 -  
(Analecta, 5), Messina 1990

**reprint****Gabriele Lancillotto CASTELLI, principe di TORREMUZZA**

STORIA DI ALESA  
Palermo, presso Pietro Bentivegna 1753. Premessa di Giuseppe Giarrizzo.

cm. 17x24 - pp. 224 - Messina 1989

**Giuseppe SEQUENZA**

DISQUISIZIONI PALEONTOLOGICHE INTORNO AI CORALLARI FOSILI DELLE ROCCE  
TERZIARIE DEL DISTRETTO DI MESSINA (Torino 1863-1864)

cm. 21,5x29 - pp. 170, tavv. XV - (Opera Omnia, vol. II), Messina 1989



## INDICE

CAMILLO FILANGERI .....	Pag. 77-149
NOTE SU TUSA E I LI VOLSI. A PROPOSITO DELLE ARTI FIGURATIVE IN SICILIA TRA XVI E XVII SECOLO	
EWALD KISLINGER .....	Pag. 5-18
LE ISOLE EOLIE IN EPOCA BIZANTINA ED ARABA	
FEDERICO MARTINO .....	Pag. 19-76
UN IGNOTA PAGINA DEL VESPRO: LA COMPILAZIONE DEI FALSI PRIVILEGI MESSINESI	
ELENCO DEI SOCI .....	Pag. 183
PUBBLICAZIONI .....	Pag. 191

**Finito di stampare**  
**dalla Litografia G. Faccini - Messina**